POESIE

EDITE ED INEDITE

DI GIULIO CARCANO.

POESIE

EDITE ED INEDITE

DI GIULIO CARCANO.

VOLUME SECONDO.

IL LIBRO DI DIO,
Carme.

POESIE VARIE.

VALENTINA VISCONTI — SPARTACO
ARDOINO RE D'ITALIA
Tragedie.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

A GIULIA CARCANO FONTANA.

Nel raccogliere, dopo passati ott' anni da che scrissi il tuo caro nome su un primo volume di versi, queste altre pagine de' miei studi, non posso che offrirle ancora a te: sono parte di un dono che è già tuo. E ti ricorderanno quelle ore de' nostri riposi d' autunno, quando, nelle fuggitive ispirazioni dell' arte, anch' io cercai, come lo poteva, quello che c' è di vero e di profondo nella vita.

Milano, 30 dicembre 1869.

GIULIO CARCANO.

IL LIBRO DI DIO.

CARME

AD ALESSANDRO MANZONI.

IL LIBRO DI DIO.

CARME

AD ALESSANDRO MANZONI.

A Te

Un giorno, non è gran tempo, vidi un operaio che, smesso il lavoro, e tutto assorto nella lettura d' un volumetto, respingeva da sè, forse senza saperlo, un suo bambino che gli stendeva le braccia. Fui colpito dalla strana espressione del viso di quell' uomo: passai; e, volgendomi indietro, m' accorsi, per caso, dalla prima faccia del libro, ch' egli leggeva il moderno racconto di una storia divina.

Qualche mese dopo, in una solitudine delle Alpi, mi ricorsero al pensiero quella figura e quell' atto; e di lì mi venne in cuore il desiderio di scrivere questi versi, troppo tenue disegno di un altissimo tema. Scrivendo, io sentiva che quella stessa armonia, la quale unisce l' uomo alla natura, dev' essere fra il mondo visibile e quello che sta sopra di noi. Trovare le attinenze della realità finita coll' infinita è l' opera continua della scienza; e la libertà poi, applicando il vero alla pratica, diviene virtù. Codeste due grandi forze morali hanno avuto il loro perfezionamento e la loro estensione nel principio cristiano: e la ragione, che in questo principio deve riscontrare, se non altro, la più alta idea dell' umana virtù, va penetrando sempre più quanto in esso c' è ancora di riposto, per il bene degli uomini.

A' tempi nostri, come c' è di quelli che, per intenti affatto umani, fanno servire la religione a un partito, così ce n' è che, attentando al suo principio, vogliono far parere la

religione un ossequio irrazionale; e stimano essere la parola della fratellanza avversa ai progressi civili e al diritto di patria. Io non sono nè di questi nè di quelli.

So che la umana ragione, sebbene creata tutta per la verità, non giunge a conoscere e comprendere la ragione divina; ma può sollevarsi fino ad essa, e riposare poi in una legge, unica per tutti, al disopra di quella dell'uomo: la qual legge non deve stare senza la libertà, come non c'è dovere senza diritto. E mi ricordo di un santo e filosofo, che ha detto: « Ch' io conosca me, perchè io conosca Dio. » In quanto a coloro, i quali sono chiamati a conservare questa legge eterna, io deploro ch'essi non abbiano ancora posto mente abbastanza che gli uomini, mentre sono cristiani, fanno anche parte di quelle grandi famiglie che si chiamano popoli, la cui terra si chiama una patria. Come alla virtù ed al vero, l'uomo deve se stesso alla patria.

Io vo altero delle grandi conquiste che fece l'età nostra nelle regioni della scienza, e che la libertà ha recate al mio paese; ma penso che, in questa via del progresso intellettuale e civile, non potremo mai fare gli ultimi passi, se è spezzato quel legame che unisce l'uomo a Dio.

Milano, marzo 1866.

IL LIBRO DI DIO.

CARME.

. . . . Rianima
I cor nel dubbio estinti.
MANZONI.

I.

Quando m'accogli nella tua dimora,
O poeta del vero e della fede,
E, intento all' alte tue parole, io miro
Il venerando tuo capo canuto;
Degli amici colloqui al cor mi scende
La segreta virtù, che nutrir sai
Di quanto è bello e grande; e questa patria,
Aspettata da te libera ed una,
Or donna del suo lido e di sua sorte,
Con affetto miglior sento che l'amo.
Essa fu il tuo pensiero; e tu sarai
La sua gloria più pura! — Ma s' io t' odo
Lamentar che di Dio, come chi 'l nega,
Sorge nemico chi n' abusa il nome,
Per fare inciampo al suo disegno eterno,

Mi ritorna nell'animo un desio,
Che ancor non seppe il riverente labbro
Significar. — Perchè (parla il mio core)
Colui che primo, un dì, nel procelloso
Mattin del secol nostro, agl' inspirati
Inni segnò le vie del ciel, cantando
La benefica fede e i suoi misteri,
Non desta ancora l'immortal suo verso,
Per ricordar che d' ignavi intelletti
Non ambisce l' ossequio, o di ragione
Al guardo fugge la divina; e solo
All'alme persüase si concede,
Guida de' forti a non fallibil segno?
Perchè la voce sua non sperde l' eco
D' un superbo blasfema, onde il figliuolo
Dell'antico caduto assorda ancora
Gli atrii del tempio? Con più degni accenti
Chi narrerà di Lui che, nel principio,
Era il Verbo? Il novello inno sarebbe
Come l' osanna che feria l' orecchio
Dell' esule di Patmo, allor che vide
Su troni di zaffiro in pie' levarsi
I santi vegli, e offrir l' auree corone
All' Agnello vivente! [1] E quanti ancora
Serban la fe' dell' infrangibil patto,
Sorgerebber con esso, alto cantando
Gloria al nome di Lui che venne e disse:
— Io son la via, la verità, la vita! —

E a me pur, nel mattin di giovinezza,

[1] Vedansi le Note a pag. 33.

Che ridea senza nubi, a me fu dolce
Lume dell' alma, e sola sapïenza
Questo Libro di Dio. Del tempio i gradi
Salia con passo riverente; al casto
Labbro tornava la preghiera umile
Che mia madre m' apprese; e la fiammante
Curva de' cieli in sul meriggio, e l' ombre
Della notte profonde erano piene
Della Divinità. Come, a quel tempo,
Con questo libro a me compagno, parve
Securo e lieto il mio cammin! Ma venne
Il dubbio con muta orma, e lusinghieri
D' amor fantasmi, e prove d' alto affanno;
Poi l' inutil fidanza al senno altrui.
Risorsi, e caddi ancor. Ma un dì, non fugge,
Non fugge mai quel dì dal mio pensiero!
Quando vidi posar, sul freddo letto,
La madre morta che m' avea pur dianzi
Benedetto con l' ultima parola,
S' alzò al cielo la mia pupilla ardente,
E il consapevol gemito del core.
Non piansi no, ch' io nol potea; ma il grido
Della fede levossi al Dio nascoso
Nella sua nube imperscrutata e santa.
Altra prece non ebbi, altra dolcezza
Che riviver con lei nelle speranze
Della mia prima età: del Vero eterno,
Che da me già fuggia, sentii di novo
Il respiro immortal; quelle tremende
Ore d' angoscia che l' uomo attraversa,
Fra l' atomo che passa e l' infinito,

Consolate a me fûr da visïoni
Nunziatrici del dì che non ha sera.
Il divin libro della buona nuova
Rïapersi; ed il mio turbato sguardo,
Come il cor lo guidò, vi rinvenia
Le parole del Cristo: « Ognun che crede
» Se morto ei fosse, vive; e quei che vive
» E crede in me, non morirà in eterno. »

II.

Credere?... E sia. Ma perchè il devo, e come?...
Creder, discreder, quando a me talenta,
Lo poss' io forse? o per tempo che fugge,
O per cauto riserbo della mente?
O fede! io so qual prezzo costi, quando
Sembri un assurdo, una viltà. Nell'alma
T' ascondi, e vegli, ma nessun dolore
Somiglia a te, fino a quel dì che splendi
Legge eterna d' amore, e sacro dritto,
E poi gaudio, e trionfo! — Eppure, ad ogni
Mio dimando tu avevi una risposta;
Tu mi guidavi su per l' erto calle,
Svelando la cagion di questo lungo
Certame della vita, che ogni core,
Ogni mente consuma. Unica vita,
Tu mi dicevi, è l' ordinato amore
Dell' universo: esso, del par, riluce
Nell' ascoso cristallo, e dentro al vago
Calice d' ogni fior; palpita e freme

Negl' istinti del bruto; arde immortale
Dell' uom nell' intelletto, e nel fraterno
Consorzio delle genti. A così grande,
A così eletto fine esser sortito,
Degna promessa mi parea; più bella
D' ogni desïo, d' ogni speranza. E udiva
De' patriarchi la preghiera, il sacro
Comando di Mosè; di David l' inno
E il profetico pianto, e del rapito
Isaia la minaccia. Anch' io tornava
Ai dì promessi dall' Eterno; e un' altra
Volta spirar pareami sulla terra
L' aure divine, e udir dal paradiso
La parola di pace; anch' io, com' uno
De' novelli credenti, iva cercando
L' orme del Cristo, le sanguigne zolle
Che de' martiri fûro altare e tomba;
E sparsa ad ogni gente, in ogni lido,
Udìa quella parola e quella fede.
Ed or, tutto finì? Sciolto è l' amplesso
Della terra e del ciel? Menzogna è tutto?...
Ancor l' anima mia dietro a sè guarda:
Ma il passato ch' è mai, quando trabocca
Del futuro la notte, e in lei perdute
Tutte van le memorie e le speranze?
Si chinâr riverenti all' infinito
Vero in parte svelato, in parte arcano,
I secoli che fûro; ed ora il Verbo
Che i secoli adorâr, sarà stoltezza,
Null' altro più che maestosa fola,
Cui l' intelletto non perdona? Dunque,

Non fu divino il sangue che la stanca
Umanità redense? E la superbia
Della polve che pensa, a Dio dà legge? —

III.

Che mi narraste voi, sparsi volumi,
Onde ancor mi risuona dalle aperte
Pagine una confusa eco di tanta
E sì diversa sapïenza? E quale
Spirto da voi mi vien, che della vita
Nell' assiduo conflitto il ben m' apprenda?
Fra queste moltiformi ed abbaglianti
Parvenze, onde ciascuna il ver si noma,
Qual darà pace a' miei lunghi desiri?
Altro in voi non ritrovo che il tormento
Vigile del pensiero, altro che il muto
Crepuscolo del dubbio. A chi vi scrisse
Io chiesi invan, nelle gelide notti,
Quando l' occhio mortal su voi languia,
E la mia mente nel segreto eterno
S' affisava perduta, invano io chiesi
La ragion della vita e della morte.
Al sospiro del cor, qual mai potea
Far risposta l' arcana, inesorata
Fatalità dell' Assoluto? [2] o il cieco
Trapassar dell' Idea di forma in forma,
Di sè, con lento giro, e d' ogni essenza
Generatrice? [3] Allor che la vasta ombra
Dell' infinito sull' alma s' aggrava,

E l' intelletto il vede, e nol comprende,
Ond' è pien di spavento, i passi miei
Regger può forse un Ideale ignoto, [4]
O la superba nudità dell' Io?...[5].
A terra, o meste pagine, che raggio
Mai non apriste a un meditar severo;
O gli additate, per falso barlume,
Non il Dio creatore, il Dio vivente,
Ma la Natura che si svolve e muta
Nella Natura; [6] il diventar perenne
De' concetti e degli enti; e, in guerra alterna,
L'essere e il nulla!—Oh almen, ne'giorni antichi,
Pria che la luce dal mistero uscisse,
Quando appena era viva in un' errante
Libera stirpe l'immortal promessa,
Dalla ragion serena un più potente
Grido fu messo! Là, sotto il felice
Ciel della Grecia, la spirtal parola
Di Platone rapìan l' aure commosse:
E splender parve, come il sol diffuso
Che i lauri d' Academo illuminava, [7]
E il portico d' Atene. A lui d' intorno
La giovenil s' accolse ardente schiera;
E ne sentìan l' alta virtù ne' cori;
Quand' ei svelò che passa e muore in terra
Ogni bellezza, e verità sol vive
Senz' ombra nè tramonto in quell' eterno
Unico bene che la mente adora.
E il pensoso discepolo che, avvolto
In umil manto, i novi accenti udiva,
D' altri veri presago, a' quai dovea

Negli ambulacri del Liceo dar voce,
Fra sè già meditava la suprema
Cagion che tutto move, onde procede,
E a cui ritorna il tutto. — O antichi saggi,
Che la diritta via segnaste almeno,
Chi più vi cerca per salire al monte?
Chi sente ancor che lassù parla Iddio?

IV.

Altro calle, altra mèta. Il solitario
Giovine, che al confin della sua stanca
Primavera ancor tenta, dubitando,
Disfar l' opra di Dio, pallido veglia
Nell' alta notte; nè più sui deserti
Volumi il meditante occhio si posa.
Della vita mortal scordò la guerra
Cotidïana; di soavi affetti
Corrispondenza, e carità di patria
Son muti; o solo ne rimane un' ombra
Nel riso malinconico, che appena
Gli sfiora il labbro e fugge. — Intanto il sonno
All' opre dona tregua, alla fatica,
Al dolor de' viventi: passa il nembo
Nell' aër senza stelle, e par che rechi
Al ciel turbato della terra il pianto.
Arde la lampa; ed ei, ne' pensier chiuso,
Non si scote al balen, non ode il vento
Che batte alle sue porte. E quando oppresse
Si velan le pupille, ecco, quali ombre

Lievi, apparir le imagini perdute
Dell' innocenza; la paterna casa,
E l'aiuola che un dì gli era sì vasta,
I fanciulli compagni, le tranquille
Gioie del focolare, e, qual di santa,
Il mesto e grave della madre aspetto.
Come del legno all' infranta reliquia
Un disperato naufrago s' abbranca,
Tal esso, invan, degl' infantili amori
Invoca il gaudio, e la virtude: tutto
Ahi! finì, tutto è morto! [8] Il dì rivede,
E l'ora e il loco e il raggio fuggitivo
Della sera, quand' ei la prima volta
Il casto vel della fede in che nacque
Sentì cader dalla sua mente; e luce
Più non ebbe, nè vita la parola
Ch' egli amando credette, la parola
Del Cristo! Quel che, pria, nella universa
Natura gli fu aperto, e la vicenda
Che il dì mortal congiunge al dì che sorge
Oltre la vita senza nube alcuna,
E quella voce che ogni duol cancella,
Che solve ogni dubbiezza all' intelletto,
Che benedice, e che perdona sempre,
Tutto or disparve; o non è più che l'eco
D' una memoria che passò. — La notte
Al suo fin volge, e via trascorse il nembo:
La lampa arde tuttor, ma l' aër freddo
Nella stanza di lui penètra. Il capo
Fra le palme nasconde: in quell' obblio,
Che non è sonno nè riposo, mira

Apparenze tremende che gli fanno
Bramar l'usata sua tristezza e il lungo
Tedio di prima. E il non lontano fato
Gli sovvien, forse, di perduto amico
Che, per vil disperanza di sè stesso,
Cercò morte: una nuda cameretta
Ancor vede, ed al suol, dal rovesciato
Seggio sorretta la sanguigna testa,
Un corpo morto... presso a lui, segnate
Di sua man queste note: « Non è vero
Altro che il nulla! » — Dell' orrendo scritto
Ogni sillaba ha vita, e lo persegue:
Il suo spirto smarrito agita l'ale
Nella region della follìa; memorie,
Affanni, tutto si disperde; e come
Il tarlo infaticato che, in quell' ora,
De lo scaffal rode l'assito, il suo
Pensier con sorda angoscia lo consuma,
E delirar gli pare. — Ma, nel cielo
Bianca una striscia annunzia l'alba; il primo
Sguardo del sol ride alla terra ancora,
E, da la frasca rugiadosa uscita,
La mattutina rondine già manda
Il consueto suo saluto al giorno.

V.

Se con tacito pie' la soglia varchi
D' una squallida casa, ove il robusto
Artigian la sua tarda opra nell' alta

Notte prolunga, vedi in mezzo a' figli,
Insiem dormenti sotto scarsa coltre,
Seder nel più romito angolo, intenta
All' inquïeta spola, e scarna il viso,
Una donna che veglia, e muta piange:
Ella i miseri guarda, e va pensando
Che il lavoro le scema, e scema il pane.
Intanto l' uom, che il ciel le die' compagno,
Dal suo rude lavor sosta, e al fumoso
Baglior d' una lucerna semispenta
Con occhio avido torna al picciol libro,
Smesso pur dianzi, che gli posa accanto.
Spicca per le nere ombre l' abbronzato
Volto, e l' interna fiamma si riflette
Nella fisa pupilla: ei legge, e tutti,
Ad uno ad un, languidi farsi e fiochi,
E vanir sente nel suo cor gli affetti;
Morir la fede e la speranza, e il santo
Amor che lo stringea fino a quel giorno
Alla diletta che con lui sofferse,
Agl' infelici che di lor son nati.
Dell' ingenua d' un dì credenza ei ride;
E ride del futuro, che più d' ombre,
Nè di terror s' abbuia; e dentro l' alma,
D' un fallace saper fatta superba,
L' inquïeto susurro alfine è muto.
Col pensier vïolento si trafuga
De' più felici alle gioconde case;
E, qual nemico, chi più in alto siede
Ei maledice. Allo scalpello inerte
Ch' ei si tien presso figge il guardo; quasi

Un pugnal fosse, per vibrarlo il leva,
E dal cor la bestemmia al labbro corre.
Ond'è quest'ira? e che poter fatale
Così lo vince?... Nel sottil volume,
Che dinanzi gli s'apre, il seducente
Sermon d'un mesto senno entro i ricordi
Divini infuse le mortali stille:
Colui che disse ch'ei venia dal Padre,
Colui che, a scampo de' fratelli, offerse,
Amando e perdonando, il sangue suo;
E che oranti pur ieri avean nomato
La sua donna, i suoi figli, un Dio non era;
Era un uom, come lui. Così v'è scritto. —
Quale, talor, l'elettrica scintilla
Dal rotante cristallo si sprigiona,
E, fulmin non visibile, attraversa
In un batter di ciglio i nervi e l'ossa
Di mille e mille al grande arcano intenti;
Ratta così di quel maestro arguto
Trasvolò la parola insidïosa,
Trafisse i cori, a' timidi intelletti
De l'umil fede la virtù rapìo,
Come i fior dalla zolla il pie' villano.
Ch'è mai, dunque, la vita? e qual ragione
Di soffrir la conduce? E quando, dove
Gli assidui stenti, il duol che i morituri
Affatica, avran fine, e pace avranno
Nella luce immortal? Perchè l'artiero,
Pur or pago e felice, al ciel l'acceso
Occhio ancor volgerebbe? Perch'egli ama,
Perchè pur trema su quei cari capi?

Perchè soffrir, morire?... Ei più non vive
Che per odio e per fame; e vuole un giorno,
Un giorno di trionfo! Alla domane,
Andrà furtivo, e stringerà le destre
D' altri nati a sventura, al par di lui
Pronti all' ira ed al ferro. Di fratelli
Contro fratelli un' implacabil guerra
Comincia; e preme sul capo ai caduti
Il calcagno de' forti. Ov' è Colui
Che un dì parlò: « Beati i mansueti,
Perch' essi della terra avran possesso? »

VI.

No! Lo spirto di Dio, da questa creta
Ch' Ei plasmò di sua man non si divise,
Per il novo peccato. Il suo pietoso
Alito spira, che governa il tempo
E le vie degli umani. — Un dì il profeta,
Allo scroscio di fólgori cadenti,
Udiva un cupo rimugghiar di tuoni
Su la terra tremante; ma non era
Quella la voce che venìa da' cieli:
Un' aura lieve gli passò vicino,
Nè fu sospiro mai così soave;
Dio nel cor gli parlò con quel sospiro.[9]
L' aura celeste or mi rinnova quasi
Dell' infinito una memoria; e dice
Il gemer suo qual è l' ascosa luce
Che a noi vien manco nell' età che fugge,

E sì vasta ne pare e sì possente.
Ma l'incauto mortal, nella delusa
Ansia, nel cieco ardor che lo sospinge,
Non ha legge che il senso; e nelle cose
Periture con lui sè stesso adora,
E ciò che più il tormenta. Oh! dove sei
D'invisibili mondi aereo spirto? —
Ditemi, alteri ingegni, a cui fu dato
Agitar forse, non aprir quel velo
Che il divino e l'umano ha circonfuso,
Nell' assidua ricerca, a che mai l'irto
Sillogismo vi trasse, e l'assïoma
Implacato? Ancor sento quella voce,
Che, versando nell'anima il suo gelo,
La pace mi rapì, come fa il turbo
L'ultime foglie del morente autunno.
— L'universo, ei m' han detto, è di latenti
Primigenie potenze una compage,
Che per sè stessa vive; l'agitato
Etere che lo fascia e lo ricerca,
Un' essenza sottil; la forza è Dio,
L'eternità una tomba. — A tal certezza
Dunque vi guida la ragion? Ma dessa,
Sorgendo a negar Dio, lo noma e il pensa;
E se l'idea di lui, principio eterno
Dell'universo, non scendesse come
Unica luce all'anima profonda,
Chi negar lo potrebbe? Qual primiera
E più antica ragion l'avria scoverto?
Nel confin di natura, uman pensiero
Finger non può quel che il pensier trapassa.

Quanto nel mondo ha vita e senso e moto,
Quanto l'umanità col guardo abbraccia,
Quel che fu generato e si corrompe,
Quel ch'è, ma può non essere, una prima
Cagion disvela, libera, infinita,
Onnipossente. Ogni creato invoca
Un increato Facitor; nè cosa
V'ha palpabile e salda, cui l'esterna
Forza non tocchi e non dissolva;[10] tutto
Che si dissolve, muor; tutto che muore
Era nato, e nel fin prescritto ha posa,
Sì come venne dal principio suo.
Crear ciò che non è, solo è virtute
Di Lui che intende e sa; che pria dell'opra,
Vede e segna dell'opra ogni confine;
Come la informi, e come indi, perfetta,
La sosterrà. Niun mai fe' cosa alcuna
Se non chi vuole e può: ma questa inerte,
Mole diversa, che non ha volere,
D'atomi obbedïenti ordine immenso,
Che mai potrà per sè, se una superna
Mente non la creò, non la conduce?

E vorrà l'uom, quest'animata argilla,
Di sua ragione e libertà sì altero,
Cercarne il fonte là, dove non era
Libertà nè ragion, nè sarà mai?
No: chè solo posar può l'intelletto
Nell'intelletto eterno, ove risplende
La Verità. Quinci, fra cielo e terra
Fûro aperte le vie; quinci ogni moto

Comincia ed ogni amore; e vi ritorna
Come a sua mèta. Ma il pensier di Lui
Che prescrisse il cammin dell' universo
Segnò del pari il suo confine ad ogni
Creata mente; e, fin che si riveste
Di mortal velo, l' alma disïosa
Contempla l' infinito e nol penètra;
Ond' è scarso all' ardor, che in lei non tace,
Ogni splendor di vero, altro che quella
Dell' Uno e Trino coeterna luce,
In cui sempre si affisa, e pur si perde!
Sol Ei che disse: — Io son Quegli che sono —
Potea gli abissi del mistero eterno
Aprir col raggio della fede! — Oh! vieni,
Ardito fabbro di respònsi umani,
Che, quasi per obblio, pronunzi ancora
D' ogni nome il più santo, oh! vieni, e vedi
Là, di povera chiesa al noto altare,
Una madre guidar la sua deserta
Famiglia d' orfanelli. A lei d' intorno,
Tutti sul freddo sasso inginocchiati,
Cercan con gli occhi di fidanza pieni
Nel divin Figlio, onde la santa imago
Lor sorge innanzi crocifissa, un padre;
E si ricordan della sua promessa,[1]
Quella preghiera ridicendo insieme
Ch' Egli al mondo insegnò. L' umil famiglia
Sa che il Cristo dal cielo a lei riguarda,
Unico intercessor fra l' uomo e Dio.
Ma l' occhio tuo non giunge insino a Lui:
Dell' infinito con la terra il sacro

Abbracciamento tu rifiuti, o sofo!
Per te il pregar non è che il timoroso
Dei deboli lamento. E quale, dimmi,
Qual padre è il Dio, che tu negar non osi?

VII.

Tra il desir della fede ancor non pago
E l' impotenza di nutrirne l' opre,
Il dubitante secolo, di grandi
Arcani cercator, consuma il corso.
Alta la fronte, e col sublime affanno
Del saper che lo guida, alcun trascorre
Sovra la terra che gli estinti alberga,
Immemore del cor, che soffre ed ama
Infin che muore. Altri con sè trascina
Nel suo rapido volo aurea fortuna,
O quell' astro gentil ch' ultimo cade,
E gloria ha nome. Pur, della vivente
Moltitudine a Dio, da questa nebbia
Che lenta la ricopre, il prego ascende;
Nè dalla umanità, che al suo fin move,
Il pensiero di Lui mai si cancella.
Egli è dell' alma il gemito supremo,
È il grido dell' amor, che in Lui soltanto
S' eterna e posa. Fin che il suo gran nome
Viva, e il pronunzi una mortal favella,
Sempre l' uom cercherà con gli occhi il cielo,
Con la sua prece Iddio! Cadono gli anni,
L' un dì l' altro divora; ma sul vasto

Insonne oceano dell' età, siccome
La messaggiera che dall'arca uscìo,
Ancor si libra sulle candid' ale
La speranza. E se il tempio d' una tetra
Ombra si copra, e vi dispieghi il freddo
Suo vel la solitudine e il silenzio,
Se appena accanto al santuario tremi
Moribonda fiammella, or ben, che importa?
Il tempio del Signore è l' universo;
Non son più solo, è Dio con me! — Nel mezzo
Dei superbi felici, a cui fortuna
Arbitra ride, e van colmi d' obblio;
Fra gli esuli che posan su straniero
Limitar taciturni, il confin sacro
Della patria perduta invidïando,
E il dolce nome della propria gente;
Dal procace tumulto e dalla folle
Danza che passa in sulla terra, dove
Batte di morte il pie'; dall' infeconda
Fatica del pensier, da' sogni istessi
In che sovente la ragion s' acqueta,
Il commosso mio spirto a Lui ritorna.
Sovra le glorie e le sciagure umane
Egli è la luce, è l' astro della vita
Che tramonto non teme; e fuor che in una
Buia plaga letal, dove un dì pose
Satana la sua stanza, fuor che in quella
Notte del nulla, al cielo ed alla terra,
Nel tempo eterno, il sol di Dio risplende!
Lassù, all' azzurra costellata vôlta
Che i mondi abbraccia, non levasti mai

L'occhio amoroso? Quell'erranti sfere
Di fiamma, quel seren puro, infinito,
Quel sonno della luce che non muore,
Quella mirïade di mondi futuri
Che il suo pensier disseminò sull'etra,
Non ti parlan di Dio? Forse dal ciglio
Una lagrima tergi, e tu nol sai.
Divina luce, o verità! Te il grande
Solitario d'Arcetri,[11] col profondo
Sguardo dell'intelletto, innanzi l'ora
Contemplò, quando al cielo, usata stanza
De' suoi pensieri, le pupille mute
Volgea, movendo con incerto piede
Per l'erboso sentier del carcer suo.
Reggeva il passo dell'austero vecchio
Il suo più fido alunno; e a lui temprando
L'amare rimembranze e la già stanca
Ira del cor, ne raccoglica l'estrema
Solenne voce: « Io primo, del sistema
Sdegnai l'arbitrio, e opposi all'accigliata
Autorità del peripato i dritti
Della sensata esperïenza; e, a schermo
De le riprove, la ragion secura.
Ma i sommi veri, prezïose gemme
Dell'alma, interrogai; lievi stimando
E fuggevoli ludi i miei concetti
In faccia al raggio dell'Eterna Mente.
Dio mi lesse nel cor, quando scrutai
L'armonie delle sfere: invan l'umana
Inscïenza, il rancor, la paurosa
Condanna, e nella mia stagion caduca

L'abbandono, il silenzio, e queste mura
Che mi tengon captivo, han fatto inciampo
Alla chiarezza di quel vero invitto
Che mi venia nell' alma. Al suo principio
Fa ritorno lo spirto, allor che vuole
Comprender ciò che vede; e Dio gli appare
In fin di tutto! Così me sostenne
La ragion, ch' è suo dono, insino a Lui.
Ma ora ch' Ei mi chiama alla sua pace,
Altro non chiedo più che veder presto
La prima luce che per sè risplende,
Centro d' ogni certezza e d' ogni fede. »
E tal rese all' Eterno la veggente
Anima il grande che credette e seppe.

VIII.

La stirpe intanto dell' antico Adamo,
Nel memore viaggio, sotto al fascio
Del promesso dolor s' incurva ancora;
E ancor ritesse de le sue speranze
L' aerea zona. Essa rinnova, e pensa
I giorni inenarrabili che fûro.
Perchè si tace la devota squilla
Del santuario? perchè al piede accorre
Dei nudi altari, e alla cattedra intorno
Del pastor malinconico s' accoglie
Questa famiglia, che dal cielo prega
Di vivere e d' amar? Qual grave e lenta
Parola echeggia sotto l' ampie vôlte,

Mentre vedova appar del suo portato
Un' umil croce? - Non sonò giammai
Sì mesta, da quel dì che il libro santo
Narrò l' amore ed il dolor d' un Dio. [12]

« Al primo dì degli àzzimi, venuti
» Al Maestro, così l' interrogâro
» I discepoli suoi: Dove ti piace
» Che ne rechiamo ad apprestar la pasqua?
» E rispose Gesù: Nella cittade
» Ad un che incontro vi verrà, parlate:
» A te il Maestro qui ne manda, e questo
» Per noi ti dice: - Il mio tempo è vicino;
» Io la pasqua farò nella tua casa
» Co' discepoli miei. - Partiano; e come
» Loro impose Gesù, compivan l' opra,
» La pasqua apparecchiando. Indi, caduta
» La sera, del Maestro in compagnia,
» Sorgiunser gli altri: ed Egli allor sedette
» Co' dodici alla mensa. Or, mentre ancora
» Mangiavan essi: - In verità, vi dico,
» Uno di voi mi tradirà, - sclamava.
» Contristati altamente ei si guardâro;
» E rispondea ciascun: Son io, Signore? -
» Ma Gesù ripigliò: - Colui che vuole
» Tradirmi, meco nel piattel la mano
» Intinge: ora, colà dove fu scritto,
» Il Figliuolo dell' uom segue sua via;
» Ma sciagura a colui che avrà tradito
» Il Figliuolo dell' uom! Meglio, se desso
» Nato non fosse mai. - Giuda, che pronto

» Era a tradirlo, dimandò: Maestro,
» Son io forse? E il Maestro: Tu il dicesti. –
» Innanzi che la cena al fin venisse,
» Prese Gesù del pane, e poi che l'ebbe
» Benedetto, lo franse, e lo partìa
» A' discepoli suoi. – Prendete, Ei disse,
» E mangiate; chè questo è il corpo mio. –
» Indi, tolta la coppa, atti di grazia
» Rese, e la porse lor così parlando:
» – Bevete tutti, chè il mio sangue è questo,
» Il testamento novo; e sarà sparso
» Per molti, ond'abbian d'ogni lor peccato
» Mercede. Ormai del frutto della vite
» Non berrò più, vi dico, infino al giorno
» Ch'io non ne gusti ancora insieme a voi
» Nel regno del mio Padre. – E poi che tutti
» Il cantico ebber detto, uscian con lui;
» E venner fino al monte degli ulivi. »

Al rammentar delle parole sante,
Conservatrici dell'alto mistero
Che d'amor la più grande opra nasconde,
Si curvò la mia fronte; e nel commosso
Spirto, che ancor lo spasimo sentia
De' dubbi antichi, la virtù soave
D'un ineffabil gaudio si diffuse:
È forse il don della tua fede, o Dio?...
Ma l'assorto pensier, da questa pace
Tornando al senso della vita, il sacro
Ministro udì, che a raccontar seguiva
Del divino Innocente il dì supremo:

« Ed i soldati allor traeano in mezzo
» Del pretorio Gesù, fin che l' intera
» Coorte si raccolse a lui d' intorno.
» Lo denudâro, d' un purpureo manto
» A scherno il ricoversero; e di spine
» Attorta una corona, al capo suo
» La cingeano; indi a forza nella destra
» Gli posero una canna, a lui dinanzi
» I ginocchi piegando, e in questa forma
» Lo deridean: Re de' Giudei, salute! -
» E sputarongli in viso, e della canna
» Armandosi, menavan fieri colpi
» Sulla sua testa. Alfin, poichè di lui
» Fecer così ludibrio, gli strappâro
» Il mantello di porpora; e di novo
» Della sua veste lo copriam, movendo
» Per configgerlo in croce. Ecco, all' uscire,
» Un uomo Cireneo, Simon nomato,
» Venne loro a rincontro; e in su le spalle
» Ei gli gravâro di Gesù la croce.
» Così al loco che Golgota si appella
» Giunsero. E là venuti, alle sue labbra
» Del vino presentâr, misto di fiele:
» Appena ei ne gustò, ma ber non volle.
» Ed essi allor, confitto in sulla croce,
» L' innalzâro, spartendosi alla sorte
» Le vestimenta sue, perchè compiuto
» Fosse di lui quel che il profeta disse:
» - E i vestimenti miei fra lor divisi,
» Sulla tunica mia gittâr la sorte. -
» Dipoi, seduti stavansi i soldati

» A custodia. E sul capo al crocifisso
» Queste parole furon scritte, ond' era
» Nunziata la ragion della sua morte:
» GESÙ DI NAZARETH, RE DE' GIUDEI.
» E crocifissi avean nell' ora istessa
» Due ladroni con lui, a destra l' uno,
» L' altro a sinistra. Ma color che intanto
» Di là passavan, crollando la testa,
» Bestemmiavano a lui: Tu che distruggi
» Il tempio del Signor, dicevan essi,
» E in dì tre lo rialzi, or te medesmo
» Salva; se il figlio sei di Dio, discendi
» Dalla croce. — E mettevanlo in deriso
» I capi sacerdoti, e in un gli scribi
» E i seniori del popolo: egli seppe
» Gli altri salvar, nè può salvar sè stesso;
» S' egli è re d' Israel, da quella croce
» Scenda, e in lui porrem fede: Egli s' attende
» Il soccorso di Dio; che Dio s' affretti
» A liberarlo, se pur l' ama, e vero
» È quel ch' esso diceva: Io son di Dio
» Il figliuolo. — Di questo, parimente
» I due ladroni con lui crocifissi
» Gli davano cagione. — Or, di tenèbre,
» Dall' ora sesta fino all' ora nona,
» Tutta la terra fu coperta. E verso
» La nona ora Gesù, con forte voce:
» - Mio Dio! Mio Dio! perchè tu m'abbandoni?-
» Sclamò. Di quei che accolti eran là presso,
» E queste voci udîr, diceano alcuni:
» - Invoca Elia costui. - Corse un di loro

» In traccia d'una spugna, e poi che l'ebbe
» Imbevuta d'aceto, a lui la porse
» Perchè bevesse. Altri seguìan fra loro:
» - Vediam se a liberarlo Elia ne viene. -
» Allor Gesù, mettendo un alto grido,
» Spirò. - Da sommo ad imo, in quell'istante,
» Il vel del tempio si squarciò; la terra
» Tremò, le pietre si spezzâro; e aperte
» Le tombe, uomini santi ch'eran morti
» Risuscitâr: da' lor sepolcri usciti,
» Nella santa città fecer ritorno,
» Ed apparvero a molti. Il centurione
» Frattanto, e quei che di Gesù custodi
» Eran con lui, tremar la terra intorno
» Mirando, e testimoni all'altre cose,
» Pieni d'alto spavento, ivan dicendo:
» - Per certo, era quest'uom Figlio di Dio. -
» E stavan molte donne, un po' da lunge,
» Che dalla Galilea, fino a quel giorno,
» Eran venute di Gesù seguaci. »

IX.

Anch'io piansi e credei! Serbami, o Dio,
Fin che tramonti l'ultimo mio sole,
La fede di quell'ora. A' passi miei
Segna intanto la via, che dopo il lungo
De' secoli invocar Tu ne schiudesti,
L'umile via del pellegrin che move
Alla tua verità. Se a noi d'intorno

Suoni il riso beffardo, o la delira
Bestemmia echeggi, fa che il cor securo,
Visitato da Te, più non affretti
Il batter suo; ma lo riscota appena,
Gelid' aura che passa. E Tu, che solo
Ne spirasti d'amor l'alta possanza,
Ravviva questa fiamma in ogni petto:
Chè volontà d'amor mai non s'ammorza!
Carità veglia nella casa e prega;
Sorge e combatte nella patria. Un giorno
Ella ci apprese di fratelli il nome;
E da quel sacro dì, forti e volenti,
Tutti liberi in essa, uguali tutti,
Noi viviamo in un dritto e in una fede.
Essa gl' infanti adduce sotto l' ala
D' una pietà quasi materna; il primo
Sospir dell' alme, che non mente mai,
Fa benedetto, e di perenne assenso
Immortale le rende; onde quel nodo,
Che si scrive nel ciel, divien suggello
Al giure uman che le città conserva.
Se gli erranti consiglia, è mite, onesta
La sua loquela; perchè sa che Dio
A un empio zelo che il furor prepara
Maledice! e ancor fuma a Lui dinanzi
Il primo sangue che la terra bevve.
Nè di ferro mortale accinge il fianco
Il ministro del ciel: non è il suo regno,
Non è quaggiù! Ma gli francheggia il core
Usbergo di giustizia, e dello spirto
Iddio gli die' la spada, il verbo suo. [13]

Che se la terra, a noi donata, usurpi
Gente cui sembra angusto il suo confine,
Carità del natio loco rinfiamma
Ogni libero petto; come allora
Che armò la destra a Gedeone e a' suoi
Trecento forti, nella terra avita
Pellegrini guerrieri; e gli alti esempi
Rinnova ch' eternâr, del Siro a fronte,
La Maccabea falange. Benedette
L' alme de' generosi, che a battaglia
Sfidan de' patrii fiumi in sulle sponde
L' accampato straniero! in ogni etade
Fian sacre l' ossa de' caduti eroi,
Infino al dì che sorgeranno ancora,
Come dopo il riposo. Ed or lo spirto
Del Cristo, che ne disse a Lui fratelli,
Da quel remoto lido ascoso pria,
Già cancellò, con sangue ahi! troppo largo,
L' empia vergogna del servaggio. A tutti
Il riscatto annunziò: dinanzi a Lui,
In sua giustizia, in sua mercede invitto,
Taccia il romor de' popoli, siccome
L' immenso mare; e la sua gloria sia
Quasi manto alla terra, in ogni parte
Ove nasce il mattin, cade la sera. "
Ne' preparati solchi i rivi suoi
Cresceran lieti germi; rivestite
Di greggi le pianure esulteranno,
E d' ampia messe riderà la valle,
L' inno ascoltando de' suoi figli. — Il giorno
Ch' Egli promise ancor non venne; eppure

Può chi ben guarda salutar l'aurora
Che già ne splende sovra l'alte cime.
Nè grave intanto l'aspettar ci sia:
Al giusto, che del ver la pace aspetta,
Dolce è il soffrir! Che mai saper presume
Uom che mai non sofferse?... In faccia a Dio
Perchè dunque il mortal, quasi a disfida,
S'accampa? Ahi! più non sa che l'intelletto,
Onde or tanto si leva, è una favilla
Da quell'eterno lume dipartita;
Nè sente che l'ardore, ond'ei de' vasti
Mondi rifruga le cagioni occulte,
È l'immortal desio, che riconduce
Al suo principio ogni creata cosa.

O tu, che passi in sulla terra un giorno,
O tormentato dal saper, le vie
Del Signor sono molte; ed al profondo
Occhio del tuo pensier tutte Ei le schiuse.
Va, segui, scruta ogni ente ed ogni forza
Non visibil del mondo: tu ne vai
Libero per un mar senza confini.
Come all'aquila il vol, Dio ti concesse
Il sospiro dell'anima, che varca
L'eternità! Di tua ragione il dritto
Intégro serba; ed allor fia che dessa
Di luce in luce fino a Lui ti guidi,
Coll'arbitro voler, ch'è tua fortezza
E tua virtù. Ma, dopo l'inquïeta
Tua notte, quando sia vicino il sole

Che ti snebbii alla mente ogni mistero,
De' tuoi primieri dì con la speranza,
Sul libro del Signore il capo stanco
Allor dechina mestamente, e muori.

—

NOTE.

[1] Vedi *Apocalypsis* S. JOANN. Ap., c. IV, v. 10.

« Procedebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, et adorabant viventem in sæcula sæculorum; et mittebant coronas suas ante thronum dicentes:

» Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem. »

[2] Si allude a' più celebri sistemi della filosofia panteistica.

[3] L'Hegel riduce tutto all'idea che *diventa:* le idee sono le essenze delle cose; il diventare è un mezzo fra il nulla e ciò che diventa; l'idea diventa soggetto ed oggetto, ente e nulla, relativo e assoluto.

Il Feuerbach scrisse: « L'uomo solo è, e dev' essere il nostro Dio, giudice nostro, nostro redentore. » (Vedi CONTI, *St. della filos.*, vol. II.)

[4] Così scriveva il Renan (*Études d'hist. religieuse*, p. 419): « Dieu, providence, immortalité, autant de bons vieux mots, un peu lourds peut-être, que la philosophie interprétera dans des sens de plus en plus raffinés, mais qu'elle ne remplacera jamais avec avantage. Sous une forme ou sous une autre, Dieu sera toujours le résumé de nos besoins suprasensibles, la *catégorie de l'idéal*, (c'est-à-dire la forme sous laquelle nous concevons l'idéal). »

[5] Il Fichte affermò l'Io assoluto, ente potenziale che, per avere coscienza di sè, svolge il pensiero; e pone se stesso contro al non-Io, che esiste contemporaneamente: tutte le cose pensabili (e Dio stesso) sono manifestazioni dell' attività dell' Io.

Per lo Schelling, l'assoluto è l'*identità;* l'identità perfetta di tutte le cose e di tutte le idee.

[6] Lo Spinosa distingue la *natura naturante* e la *natura na-*

turata. « Id quod in se est, et per se concipitur, sive talia substantia attributa, quæ æternam et infinitam substantiam exprimant, hoc est Deus.

» Et omne quod ex necessitate Dei naturæ, sive unius cujusque Dei attributorum sequitur, hoc est omnes Dei attributorum modos. » (*Ethica*, I, pr. 28, 29.)

[7] Platone aprì la sua scuola ne' subborghi d'Atene, in un ginnasio detto Academia, fra bei giardini. — Aristotile stette, per lunghi anni, alla scuola di Platone; e usò poi filosofare sotto il portico del Liceo.

[8] Vedi lo scritto di Th. Jouffroy, pubblicato dopo la sua morte: *De l'organisation des sciences philosophiques.* In esso il filosofo parla dello stato dell'animo suo, dopo rigettata l'autorità della fede: « Ce moment fut affreux; il me sembla sentir ma première vie, si riante et si pleine, s'éteindre, et derrière moi s'en ouvrir une autre sombre et dépeuplée, où désormais j'allais vivre seul, seul avec ma fatale pensée qui venait de m'y exiler, et que j'étais tenté de maudire. Les jours qui suivirent cette découverte furent les plus tristes da ma vie. Dire de quels mouvements ils furent agités serait trop long... mon âme ne pouvait s'accoutumer à un état si peu fait pour la faiblesse humaine: par des retours violents elle cherchait à regagner les rivages qu'elle avait perdus, etc. »

[9] Vedi *Biblia*, lib. III. Reg., c. XIX, v. 11 e 12:

« Et post spiritum, commotio: non in commotione Dominus. Et post commotionem, ignis: non in igne Dominus. Et post ignem, sibilus auræ tenuis.

» Quod cum audisset Elias, operuit vultum suum pallio.... »

[10] Vedi *Lactantii Institut.*, lib. II, c. 9:

« Quid quid est solido et contrectabili corpore, accipit externam vim. Quod accipit vim dissolubile est. Quod dissolvitur interit: quod interit ortum sit necesse est. Quod ortum est habuit fontem unde oriretur; id est factorem aliquem sentientem, providum, peritumque faciendi. Is est profecto, et nullus alius, quam Deus; qui quoniam sensu, ratione, providentia, potestate, virtute, præditus est, et animantia et inanima creare et afficere potest, quia tenet quomodo quidque sit faciendum. »

[11] Il Viviani, nel racconto della vita del suo immortale maestro, narra come visitasse il Galilei nella villa d'Arcetri; passando, si può dire, con lui « ben trenta mesi, sino all'ultimo respiro della sua vita. » Egli scrive che « con filosofica e cristiana costanza rendè l'anima al suo Creatore, inviandosi questa a godere e a rimirar

più d'appresso quelle eterne maraviglie, ch' ella con tanta avidità e impazienza aveva procurato per mezzo di fragile artifizio di avvicinare agli occhi di noi mortali. »

Non credo poi di tralasciare, quanto alla opinione religiosa di Galileo, ciò ch'egli stesso scriveva, in una lettera a Nicolò Fabricio di Peiresc, data d'Arcetri, il 21 febbraio 1635, pochi anni innanzi la sua morte: (V. *Opere di Galilei*, edizione completa, Firenze, 1856. Vol. V. Supplemento, a pag. 362): « Due conforti m'assistono perpetuamente: l'uno è che nella lettura di tutte l'opere mie, non sarà chi trovar possa pur minima ombra di cosa che declini dalla pietà e dalla riverenza di Santa Chiesa; l'altro è la propria coscienza, da me solo pienamente conosciuta in terra, e in cielo da Dio, che ben comprende che nella causa per la quale io patisco, molti ben più dottamente, ma niuno anco de' Santi Padri, più piamente, nè con maggiore zelo verso Santa Chiesa, nè insomma con più santa intenzione di me, avrebbe potuto procedere e parlare: la qual mia religiosissima e santissima mente, quanto più limpida apparirebbe quando fossero esposte in palese le calunnie, le fraudi, gli stratagemmi, e gl'inganni che diciotto anni fa furono usati in Roma, per abbagliar la vista de'superiori!... ecc. »

Vedi anche: CONTI, *Storia della filosofia*, vol. II, pag. 326.

[12] Vedi *Evang. sec. Matthæum*, c. XXVI, v. 17-31; e c. XXVII, v. 27-56:

Forse il tradurre in forma quasi letterale questi due tratti della storia evangelica, anzi che esporli in istile poetico, parrà un ardimento: ma, lasciando stare che questa forma risponde meglio al concetto del Carme, pensai che nessuna descrizione, per quanto eletta, potesse avere più efficacia d' una semplice interpretazione del testo sacro.

[13] Vedi *Ep. Pauli Ap. ad Ephesios*, c. VI, v. 17:

« Et galeam salutis assumite et gladium spiritus, quod est verbum Dei. »

[14] Vedi *Lib. Psalm.*, LXIV, v. 7-14.

« Præparans montem in virtute tua, accinctus potentia, qui conturbas profundum maris, sonum fluctuum ejus.

» Turbabuntur gentes, et timebunt qui habitant terminos a signis tuis: exitus matutini et vespere, delectabis. »

POESIE VARIE.

1861-1869.

CAMMILLO CAVOUR.[1]

Tutto, e per sempre, ei dunque sparve? E questa
Del suo grande concetto orma fugace
Sulla memore larva appena resta,
Che, al par d'un sogno, si dissolve e tace?

È muto il labbro, è muta la tempesta
Che quell'alma agitò! La fronte audace,
L'occhio, il sorriso che tant'ira ha desta
Si ricompose eternamente in pace.

Il nemico ristà; l'itala fede
Langue; esulta l'invidia. — Intanto, come
Colui che varcò il giogo, e intero vede

Sotto il suo piè disteso il suol natìo,
Mira ei l'Italia, cui rendeva il nome,
Libera tutta nel pensier di Dio.

Firenze, 20 dicembre 1861.

—

NOTA.

[1] Nel contemplare la maschera plasmata sul cadavere del grand'uomo.

IL PENSIEROSO[1]

DI MICHELANGIOLO.

—

Fisa nel marmo la pupilla ardente,
Qual se dar gli volesse coll' arcano
Pensier la vita, stette ed impossente
Cader lasciò la mano.

Chi spezza la virtù del Grande invitto?
È sgomento, o dolor che sì lo atterra?
O l' arte, come al pondo d' un delitto,
Le stanche ali già serra?

Qual di Dante la cuna esser dovea,
Vid' ei Fiorenza un dì, libera e forte.
Essa cadde; e con lei vinta cadea
D' Italia anco la sorte.

A chi lo preme il popol si prosterna,
Ramingo or va chi libertade sogna:
Non ei farà l' empia vittoria eterna,
Ma eterna la vergogna.

[1] Vedasi la Nota a pag. 42.

« No! — sclama — il raggio, che del masso avviva
Ogni gelida fibra, a lor sia muto,
Cui di vil gregge l'ossequio saliva,
E il pavido saluto.

» Siede la Notte sulla patria oppressa,
Nè il sol più scalda le sue membra sparte:
No! pria che far servo l'ingegno, anch'essa
Muoia e si sperda l'arte.

» Pur, divina ella nacque, e il vero informa
Nell'opre sue con la secura mano;
E plasma la vendetta su cui l'orma
Passa del tempo invano.

» Serberà il marmo all'odio de' venturi
Queste codarde glorie de' tiranni:
E diran l'ore alterne e i giorni oscuri
Lunghe ire e lunghi affanni;

» Finchè l'Italia, rotto il sonno antico,
Gl' infesti nomi a tardo obblio consacri;
E, sull'ossa disperse del nemico,

Ne atterri i simulacri. »
Tal disse. — E profondò l'occhio severo
Nel masso informe, con ardir novello:
E del tiranno effigïò il pensiero
Il divino scalpello. —

Firenze, dicembre 1861.

—

NOTA.

[1] Col nome del *Pensieroso* è significata la statua ed il monumento di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino, e fratello di Giuliano, uno de' capi d' opera di Michelangiolo, che sorge nella sagrestia nuova di San Lorenzo. Quando egli lo scolpiva, lo Strozzi vi appose que' quattro versi:

La notte che tu vedi in sì dolci atti, ec.

a cui Michelangiolo fe' risposta con questi altri:

Grave m' è il sonno, e più l'esser di sasso, ec.

L' espressione di quel guerriero seduto è minacciosa e cupa, e conviene (come nota il Valery) al principe tiranno padre di Caterina de'Medici e del bastardo Alessandro che uccise la libertà fiorentina.

GRANDI MEMORIE. [1]

—

Spirò quest'aer puro, e venne a queste
Famose, antiche moli, il saggio austero
Che della terra divinò il sentiero,
Cercando l'opre della Man celeste.

Qui il cantor dalle rime argute e meste
Velò d'un riso il libero pensiero;
E ritemprando l'alme al santo vero
Strappò iroso le larve disoneste.

Come il bel sole e l'aure molli e tarde,
Che consigliano all'uom riposo e amore,
Sì diverse nutrian virtù gagliarde?

La luce istessa che qui schiude il fiore
Agita gli intelletti; e sacra v'arde,
La fiamma del pensier che mai non muore.

Pisa, 20 gennaio 1862.

—

NOTA.

[1] Visitando la piazza, il Duomo e la torre di Pisa.

—

LE CATENE DEL PORTO PISANO

NEL CAMPOSANTO.

—

Di lunghi odii fraterni, e di fraterna
Guerra queste catene un dì fur vanto:
Patrio affetto or le appese al muro santo,
Sovra i dormenti nella pace eterna.

Così l'ira e l'amor quaggiù si alterna,
E germina virtù da sangue e pianto;
Fin che li copre della terra il manto
Nel mesto campo, ove giammai non verna.

I fratelli ai fratelli han reso il tristo
Trofeo, nel dì che, franta la catena,
Italia fe' del nome suo conquisto.

E tanta fede muterà di tempre?
No, non tramonti mai l'ora serena:
Quel voto Iddio l'intese, oh sia per sempre! —

Pisa, 19 gennaio 1862.

LA MORTE DI FILIPPO STROZZI.

— Franse astuto tiranno ogni tua possa,
E festosa tu plaudi in folle oblìo:
Bevi, o serva Firenze, il sangue mio;
Nè giunga il tuo tripudio alla mia fossa.

Forse uscirà dalla gleba commossa
Quel che in petto mi rugge alto desìo;
Fino a che surga, per voler di Dio,
Qualche vendicator dalle nostre ossa. —

Disse: e d'Italia la caduta sorte
Nel cor pensando, e il vano antico dritto,
Sovra il suo ferro cadde, e invocò morte.

Avventurato! innanzi al dì prescritto,
L'anima rese a Dio, libera e forte,
Nella vinta sua patria ei solo invitto.

Firenze, 20 febbraio 1862.

IL SASSO DI DANTE.

Del sol cadente in faccia, al suo costume,
Su quel sasso venia l'alto poeta;
E un ricordo d'amor nell'alma queta
Gli ridea dal soave ultimo lume.

Ma, al crescer lento delle fosche brume,
Morian le voci della vita lieta:
Un fragor d'armi, nell'ombra segreta,
Sangue annunziava al suo nativo fiume.

Eran l'armi fraterne! Ira immortale
Feconda ardea nel cittadino austero,
Che la sua gran vendetta in cor nudrìa.

Poi degli astri il baleno al ciel rapìa
Fra i mondi eterni il creator pensiero;
Ed il suo spirto in Dio posava l'ale.

Firenze, marzo 1862.

DALL' APPENNINO.

—

AD EMILIO FRULLANI.

Il mio piè già si stanca
Sul pendìo della vita;
Ma, dal desio rapita,
L' anima mia giovine ancora e franca
Abbraccia, qual ne' primi anni felici,
Le speranze, del tempo animatrici.

E sento ancor vivace
L' alta virtù d' affetto,
Che assidua in mortal petto
Splende, come nel tempio arde la face.
Batte il mio core, ed ama ancora, e chiede
Il forte amore di chi pensa e crede.

Finchè allo sguardo mio
Sia muto il sole, e il nome
Seco non porti, come
Arida foglia, il vento dell' obblìo,
Fraterno affetto all' opre mi conforta;
Chè, senza l' opre, ogni virtude è morta.

Quando il piè dell' estrano
Ci premea la cervice,
Sola, al tempo infelice,
Speranza e luce di mattin lontano
Una segreta fede, invitta, ardente,
Fu d' ogni cor la fiamma e d' ogni mente.

Spezzata è la catena
Di questa madre antica;
L' insulto di nemica;
Gente quest' aure più non avvelena:
Poi che l' armi fèr santo il nostro dritto,
L' amarti, o Italia, non è più delitto!

Amico, a noi di vita
Già declina il viaggio:
Ma, dopo il lungo oltraggio,
Noi questa patria salutiamo unita
Sotto il Re forte! e al fin di nostra guerra
L' ossa ci coprirà libera terra.

Marzo 1862.

AFFETTO PATERNO.

PER L' ALBO DI CLAUDIA FRULLANI.

—

Dio con un raggio eterno ha benedetto
La famiglia che soffre, e spera, e muore;
È quell' amor che al suo somiglia, amore
Che da Lui move, e solo è in Lui perfetto.

Nessun gaudio è più puro in uman petto;
Nè un così santo asilo ebbe il dolore
Come d' un padre e d' una madre il core:
Ei vince la virtù d' ogni altro affetto.

Se tu la fronte inchini, e non rispondi,
Se ti piace una mesta ora pensosa,
L' anima non sa dir perchè sospira.

Ben lo sa il padre tuo, quando ti mira,
E il suo memore affanno si riposa
Al lampo de' tuoi bruni occhi profondi.

Firenze, febbraio 1862.

ALLA MIA MARIA.

O pianticella della mia pendice,
Come in simbol di pace, in te m' affiso;
Natura t' educò, la pia nutrice,
Nè ancor tue frondi ha il pigro verme ucciso.

A te, nel solitario angol felice,
Tornò di molte primavere il riso;
E ogn' aura che in te spira al cor mi dice
Che il mio destin dal tuo non è diviso.

Sempre vegli i tuoi lieti anni il Signore,
Che in mezzo al turbo regge il tenue stelo,
Che all' atomo dà luce, e vita al fiore.

È l' innocenza un' alba senza velo,
Quando, al chiaror della stella d' amore,
Par che la terra si confonda al cielo.

31 gennaio 1862.

LA PREGHIERA D' UNA FANCIULLA.

—

Vergin Madre, dell' anima tremante
Il primiero sospir tu non ignori:
M' affiso anch' io nelle tue luci sante,
All' ora dei dolori.

Donami, o Vergin, la tua fede, e quella
Dei divini pensieri aura beata,
Che a te spirava, de l' umil tua cella
Nell' ombra immacolata.

Donami quella gioja vereconda
Che d' ogni larva tronchi il vol deliro;
In te riposi, o Madre, in te s' asconda
Della mia vita il giro.

Vedi, o santa, il mio cor che teme e spera;
N' accogli tu la lagrima pudica:
E il fidente alternar della preghiera
L' arcano mio ti dica:

Per te, quando il mio dì tace e s' oscura,
Si ravvivi la speme che non posa;
Per te il pianger mi sia dolcezza pura
Sovra ogni umana cosa.

Un raggio dell' amor che Dio ti diede
Manda, o Vergine, al mio turbato core:
Per chi combatte, per chi soffre e crede,
Prega, o Madre, il Signore.

1862.

PER LA MORTE
DI MIA SORELLA MARIANNA.[1]

—

Solinga lampa, dell' altare a canto,
  Nella mesta ombra si consuma e manca;
  Nè ancor risuona del mattino il santo
  Ave, nè il ciel la prima luce imbianca.

Così, delle pie suore fra il compianto,
  Cinta la fronte d' una benda bianca,
  Rivestita del negro umil tuo manto,
  Componi in pace la persona stanca;

E preghi e muori. — E te, dal fragil velo
  Sciolte anch' esse, due suore alme innocenti
  Cercan con disïose ale nel cielo.

Ma noi stampiam quaggiù l' orme del duolo;
  E vi seguiamo con pupille ardenti,
  O benedette, nell' eterno volo.

1862.

—

NOTA.

[1] Passò di vita nel maggio 1861, monaca del convento della Visitazione in Milano: alcun tempo prima erano morte altre due sorelle, Carolina e Clementina.

A GIUSEPPE BERTOLDI.

—

ODE.

Te felice! Alla libera
 Tua giovenil canzone, un giorno, desta
 Alto levò la testa,
 E il ferro Italia strinse:
 Ma il mesto sir che tu acclamavi, i patrii
 Fati antichi ahi! non vinse.

Pur, mille e mille caddero
 Nelle sante battaglie. E a noi nel petto
 Visse ascoso un affetto
 Vendicator... Risplende
 Il nostro sol, dopo decenne tenebra,
 E del ciel l'erta ascende.

Chi mai questa vittoria
Potea sperar, che neppur Dio ci toglie?
Ei de' liberi accoglie
Il voto trïonfale;
Come a Lui s' alza d' ogni oppresso il gemito
Degli angioli sull' ale.

E noi questa ineffabile
Gioja gustammo! Più animoso e terso
Tu allor tempravi il verso,
Salutando il potente
Che Italia tutta strinse nell' indomito
Amplesso di sua mente.

E poi che tanta gloria
Da Lui donata ci rapì il Signore,
Tu nel comun dolore,
Che ancor lagrime spande,
L' austera donna confortasti, vedova
Del cittadin più grande.

Or la tua forte e ingenua
Parola è sacra al Re, che il patto antico
Del superbo nemico
Ruppe colla sua spada;
Nova speranza, fede immota ed unica
Dell' itala contrada.

Ma tutta dir dell' intimo
Petto l' angoscia non osasti a lui;
E i giorni avversi e bui
Che su noi gittan l' ombra;
Le rinascenti ire fraterne, e il gelido
Terror che l' alme ingombra.

Se di tanta miseria
A noi sorger dovesse un' altra aurora;
Se a noi riserba ancora
L' onte dei dì che furo
Civil discordia, che nel sangue semina;
Odi, o Cielo, il mio giuro,

Odi il mio grido, o Italia!
— Pria che rivolti ne' fraterni petti
I brandi ahi! maledetti
Perdan le sacre tempre,
Disfaccia Iddio l' opra sua bella, e il gemino
Mar l' inghiotta per sempre! —

Varallo, 15 agosto 1862.

A ZURIGO.

—

Sul gemino tuo fiume, e sui ridenti
Colli t'assidi in libertà secura;
E lieta t'abbandoni della pura
Onda del lago ai lunghi abbracciamenti.

E il verso errar per l'aëre qui senti
Del semplice cantor della natura:
E, maestri alla forte età ventura,
Di fede e di valor patrii concenti.[1]

Delle animose industrie all'opra audace
La man consacri e il senno; e te novella
D'Elvezia Atene lo stranier saluta.

Perchè ancor qui non vive la perduta
Fè de tuoi padri? Stanza a me più bella
Saresti allor di libertà e di pace!

Zurigo, 20 luglio 1862.

—

NOTA.

[1] Salomone Gessner, autore degl'Idilli; e Giorgio Nägeli, scrittore di melodie popolari e patriotiche.

IL LAGO DE' QUATTRO CANTONI.

—

O sole che tramonti, o della vita
Addio splendente a le nevose cime,
Ove dai ghiacci eterni infino all' ime
Valli si frange una luce infinita!

O terra, che di nova iri vestita
Sì presso al ciel la candida e sublime
Fronte sollevi, e serbi ancor le prime
Orme di libertà santa e romita!

Io vi saluto! Finchè d'Uri il forte
Viva in semplici cori, e fin che spregi
Povertà l' esca dell' altrui ricchezza,

Quella fede starà che non si spezza,
E che strinse i pastori incontro ai regi,
Per gridar tutti « O libertade, o morte! »

Lucerna, 27 luglio 1862.

LA RUPE DI GUGLIELMO TELL.

Balzò sul sasso, brandì l' arco, il legno
Al furor della gonfia onda respinse;
S' aggrappò all' erta, ed il ciglion n' attinse,
Poi, la destra levando, al ciel fe' segno.

Il feroce balivo arse di sdegno;
E, in mezzo all' ira, di pallor si tinse;
Chè vigliacca paura il cor gli strinse
Di lasciar dentro al gorgo e vita e regno.

Ma il cacciator dell' Alpi, in sul varcato
Scoglio, di libertade il grido innalza;
E d' eco in eco lo ripete il monte.

E torme di pastori ardite e pronte
Scendono d' ogni selva e d' ogni balza:
O Elvezia! il sol del tuo riscatto è nato.

Lucerna, 27 luglio 1862.

IN MORTE D'UNA GIOVINETTA.

—

Povero fior! Degli anni in sull'albore
Venne il gelido turbo, e t'ha rapita:
Languì la tua corolla, invan nudrita
Dal casto raggio del materno amore.

Ti svelse il primo vento del dolore
Da quest'aiuola che si noma vita;
E la tua parte di luce infinita
Ritornò dall'argilla al Creatore.

Così il mistero tu non sai, che frange
Nell'inane desir l'anima stanca;
Nè t'illuse il balen de' novi inganni.

Compìta hai l'ora breve in che si piange;
E cadi e muori quando il ciel s'imbianca,
Povero fiore, sull'albor degli anni!

Sui colli di Varese, settembre 1862.

RICÒRDATI.

NELL' ALBO D' IRENE MARABELLI-CARCANO.

—

Ricòrdati ! — È simile
Il sorriso del cor, che un dì felice
Cercando indietro torna,
Al sorriso d'aprile,
Quando un'aura di vita annunziatrice
Sveglia la pigra zolla, e ingemma e adorna
Le rinate vïole. —
Più che il gaudio presente,
Più che il meriggio splendido del sole,
Mi piace la silente
Calma del dì che cade; e quella eletta
Gioia d'amor che sempre
Consapevol di sè, rugiade aspetta
Di memorie e speranze.
Chi visse e amò, chi insieme
Ne' giorni del dolore,
Negli anni della speme,
L'umil via seguitò che il ciel volea,
E colse un qualche fiore,
Benedica a Colui che gli rendea

Quel pensier, quel ricordo, e quel sorriso.
Beato cui d'amor memoria antica,
Come fresca ghirlanda,
La vita rinnovella!
Ricòrdati, o sorella! —

1863.

CANTO DEL POPOLO

AL

RE D' ITALIA.

—

Vittorio! Il sol d' Italia
Liberi alfin ci vede:
D' una concorde patria
S' accoglie in te la fede;
Ond' è tuo dritto e gloria
Che questa madre antica
Primo suo Re ti dica,
Primo de' suoi guerrier!

Sta in man di genti estranie
Parte di tua corona:
Ma vive in cor de' popoli
L' amor che non perdona;
Quel forte amor, che il libero
Stringe al fratello oppresso;
O Re, tu l' hai promesso —
E nostro è il tuo voler;

Tu l' hai promesso! Anelano
Al dì d' altri perigli
Quanti con te già vinsero,
Quanti l' Italia ha figli;
Senno e valor gl' ispirano,
E tempran l' ire ardenti:
Ma il mondo lo rammenti,
Non oblïarlo, o Re;

Che s' oggi cercan l' aquile
Posar nel prisco nido,
Un giorno il vol distesero
Fino all' estremo lido.
Quel che han giurato i martiri
Vogliono i forti in guerra:
Nostra è la nostra terra,
E Dio ci strinse a te! —

Marzo 1863.

L'EREMO DI SAN MARTINO

SUL LAGO DI COMO.

Su quest'aspro macigno al ciel sospinto,
Ove ricerchi invan l'orme degli anni,
Ove, rombando, il falco agita i vanni,
Un votivo s'innalza umil recinto:

Aereo nido! qui il mortale è vinto
Dall'eterna speranza, e son gli affanni
Carco soave al core; e sacri i danni
Di che il breve cammino intorno è cinto.

Questa è l'aura di Dio, questo il sentiero
Che alla promessa patria ancor ne adduce,
Dagli angioli vegliato, unico e certo.

Se di rovi e di bronchi appar coverto,
Splende sovr'esso quella casta luce,
Onde il fango dell'uom risorge al vero.

Bellaggio, autunno del 1863.

IL VECCHIO COLONO E IL POETA.[1]

La fronte d'anni grave e ancor secura
Sollevò il vecchio, e superbir parea,
Al nome del poeta, a cui splendea
Luce di verità sì grande e pura.

« Sì, fanciullo egli visse in queste mura;
Su quel colle le prime orme ei movea;
Con me liberi giorni ei qui vedea;
Amando i campi, il cielo e la natura. »

Tal disse il vecchio; e m'additò il sentiero,
La stanza umil, l'amico albero annoso:
E ancor benedicea quel dì lontano.

E così forse il poeta sovrano,
Dai regni del pensiero, al nido ascoso
Torna, ov'ei sciolse a Dio l'inno primiero.

1863.

NOTA.

[1] Visitando il casale della Costa, a Galbiate, presso Lecco, ove Alessandro Manzoni passò l'infanzia.

SUL MONTE BARRO.

Questa pura e vitale aura, che spira
L' ampia frasca agitando e l' erba e il fiore,
Alimento è del forte, che nel core
La sente, e amor di libertà respira.

Su queste aeree cime ancor s' aggira
Lo spirto di que' grandi che, nell' ore
Di vergogna alternate e di dolore,
Destâr la patria alla speranza e all' ira.

Or noi, come quest' aura agitatrice,
Liberi siamo; e questo sol le spiche
Non matura a un' imbelle oppressa gente.

Reca, aura sacra, alla terra infelice
Che ancor non ruppe le catene antiche,
La promessa de' forti e il giuro ardente!

Autunno del 1863.

I MORTI OSCURI.

—

ODE.

Sulla pendente balza,
Là, tra il pallor dell'erba,
Povera croce s'alza,
Che oscuro nome in rozze cifre serba.
Al sovvenir del misero cultore,
Chi ferma il passo? in core
Chi ridice, per l'uom che qui moria,
Una parola pia?

Forse vedova donna,
Con gli orfani d'intorno
Abbracciati alla gonna,
Vede ancora, nel pianto, il fatal giorno:
E la diserta nel nudo abituro,
Tra l'ombre del futuro,
Altro gaudio non ha che una preghiera
D'amor che attende e spera.

Quando l' ultimo accento
Del vespertin saluto
Passa nell' aër lento,
Sempre ripensa all' uom ch' ella ha perduto:
E doman lascerà quel non suo tetto,
Nido del primo affetto,
Che altri dì le promise, altro destino
Nel suo queto mattino.

Chi dell' ignoto estinto
Sa dir l' istoria? È muta,
Come il sacro recinto
Che la fredda sua spoglia ha ricevuta.
Fuggente solco nell' onda romita,
Passò l' umil sua vita:
Nulla ahi! sì presto obblio ricopre, come
D' un infelice il nome.

Da questa zolla il guardo,
Dietro al pensier rapito,
Dell' alte nubi il tardo
Viaggio segue nel cielo infinito;
Cercando, al lume dell' eterno vero,
Del dolore il mistero:
Oltre la terra e il mar varca il cor mio,
Per riposarsi in Dio.

Da Lui vien questa pura
Aura che mi consola:
Sacra in Lui la sventura,
E sacra d' ogni afflitto è la parola. —
O silenzio de' monti ! o arcana e mesta
Voce della foresta,
Agitata dal vento ! In tanta pace,
L'ardente anima tace. —

Ma qual dalle profonde
Valli fragor mi suona,
Per le inaccesse sponde,
Che qual guizzo di folgore rintrona?
Finor, di queste altere cime in seno,
Non sibilò il baleno,
Ond' osa l' uom la maestà secura
Turbar della natura.

Scerno, in riva del fiume,
Dell' igneo carro il corso,
Quale, asperso di spume,
Destrier furente che spezzato ha il morso.
Le ferree tracce scorre, e il capo armato
Drizza ai venti implacato;
Sbuffa l' errante fumo in bianche rote;
E l' Alpe si riscote.

Tal gli spazi divora
Superbo uman pensiero;
E dove un' orma ancora
Non appar, novo ei segna arduo sentiero.
Così l'ingegno e l'arte impavid'ale
Danno al desio mortale;
Tentan gli arcani eterni, e movon guerra
Al cielo ed alla terra.

Ecco, ecco il subitano
Rombo crescente e cupo
L' annunzia di lontano.
Il solingo pastor, dal suo dirupo,
Sbigottito riguarda e sta confuso:
Leva, adombrando, il muso
La giovenca; e qual fan cacciate larve,
De' carri il turbin sparve.

Sparve; ma della morte
L' urlo talor lo arresta:
Essa, dell' uom più forte,
Dove suona il trionfo il lutto appresta.
Essa di chi domar crede i suoi fati
Scherne i grandi conati,
La via sparge alla ferrea aspra compage
Di macerie e di strage.

Sul non compiuto calle
Giaccion vittime umane ; [1]
E la solinga valle
Di pianto ahi! suona, e di lamento inane.
— De' morti oscuri abbi pietà, Signore!
Pietà del buon cultore
Che sul balzo cadea! Dona all' audace
Mortal pensiero pace. —

Sui monti di Galbiate, autunno 1863.

NOTA.

[1] Nel franare di una costiera lungo la nuova via ferrata in vicinanza di Lecco, alcuni dei lavoratori rimasero morti o feriti; lì presso, sull'opposta montagna, un povero taglialegne cadde sfracellato da uno scoglio.

IN MORTE D'UNA BAMBINA.

—

Fiore eterno del ciel, qui nato appena,
Come in terra non sua, langue e sorride:
All' aspro soffio dell' aure mal fide,
Inchina il capo sulla fredda arena.

Splendere la gentil faccia serena,
Fuor che il padre e la madre, altri non vide;
E il suo bel velo il primo affanno uccide,
Al cader della prima ora terrena.

Passa il picciol ferètro per la via,
E una cuna somiglia ove riposa
Angioletta che sogni il paradiso.

Come stella cadente essa vania:
Immota, e senza pianto, la pensosa
Madre guardò del suo compagno in viso.

1864.

A SANT' AMBROGIO. [1]

—

Al toccar la tua santa urna vetusta,
D'un arcano terror mi tremò il core;
E vederti mi parve, o gran Pastore,
Spezzato il sasso, alzar la fronte augusta.

La ferrea ti riscosse etade ingiusta
Che il Cristo blasfemò col primo errore?
O il gemer della sposa del Signore,
Che di terrena soma ancor va onusta?

Del Verbo la ragion fu la tua scola,
E d'amor sapïenza ed umil fede;
E folgore di Dio la tua parola.

Oh sorgi, parla! e vinta l'empia guerra,
Splenda sereno il Ver che Dio ne diede;
E all'amplesso del ciel torni la terra!

1864.

—

NOTA.

[1] Quando fu trovata, nella chiesa di Sant' Ambrogio in Milano, l'arca del santo, sotto l'altare maggiore.

LA PICCOLA MADRE.

—

ODE.

Quando l'erta del cielo ascende il pallido
Sole d'autunno, me l'aperta balza
Invita, e delle alpine aure il respir:
E seguo il calle, ove l'antenna s'alza,
Su cui di monte in monte de l'elettrica
Fune aleggia il fulmineo sovvenir.

L'antico ponte, ecco, s'incurva e valica
Le rupi, ove il torrente prigioniero
S'apre e scava da secoli il cammin.
Or dormon l'acque sotto il ponte; altero
Vi si specchia il cipresso, e malinconico
Le aeree braccia vi protende il pin.

Come un amico, da le lievi nebbie
Fuor guarda il sole, e torna alla vicina
Campagna il gaudio d' un bel dì seren.
Ma cessa di cantar la montanina,
Che le vaganti capre al noto margine
Guarda solinga, alla sua valle in sen.

— Perchè la tua canzon non segui, o povera
Innocente? e t' assidi appo una cuna,
Che ricopri d' un bianco pannolin?
Oh! d' un altro innocente la tua bruna,
Amorosa pupilla i sonni vigila;
Sei tu la madre al fratel tuo bambin. —

La fanciulla guardommi; e sulla rosea
Sua gota un misto di pallor mirai,
Che il suo primo dolore a me narrò.
L' ignota e mesta vita indovinai;
E il non lontano dì, che il padre vedovo
Presso al materno letto la baciò.

— Orfanella, dovrai su questa tacita
Riva i passi guidar dell' orfanello,
Che nessun riso fuor che il tuo vedrà;
Perchè, tra poco, del cadente ostello
In sulla soglia, un vecchio solitario
Incontro a' figli suoi più non verrà.

Ma tornar forse, un dì, vedrai nell' umile
Terra il maggiore tuo fratel, vestito
Della rude casacca del guerrier.
Ei, deserto mirando il tetto avito,
Ti cercherà lungo l' erboso margine,
Presso al fiume, alla croce del sentier.

Quando, commosso al tuo racconto, il reduce
Soldato ti raccolga al forte petto,
Ingenua e pura, come in questo dì;
Dio ti renda il sorriso, e il novo affetto
Scordar ti faccia della vita il gemito,
Della vita che il pianto ognor nudrì.

Perchè mi chiedi qual nel mondo s' agita
Guerra fatal, che della tua convalle
Turba ancora i silenzi e il bel seren?
Perchè riguardi lungo l' erto calle
Gli stesi fili, di cui tremi al sibilo,
Se inaspra il vento che dall' Alpe vien?

Tu non sai che, più ratto della folgore,
L' uman pensiero per l' aerea via
Vola del mondo all' ultimo confin:
Essa l' ale gli presta, e poi l' obblia;
Del mercator narra gli affanni, e l' avido
Desir mendace, e il facile destin.

Tu non sai che quel guizzo, onde la ferrea
Corda è commossa, è di dolor parola;
Dice il singulto dell' uomo che muor:
Che sovr'esso implacato or forse vola
De' regi il cenno, o che vi scrive l' arbitro
Ministro il suo sospetto, il suo terror.

Non sai che, mentre le tue capre all' arido
Tronco brucano l' erba appena nata,
E sul tuo labbro intento erra un sospir;
Lassù, forse, ripete l' agitata
De' popoli ragion l' occulto murmure,
E l' enimma che asconde l' avvenir.

Benedetta la luce, onde alla libera
Scïenza apre Natura il suo segreto,
E l' uom s' avanza per le vie del ciel!
Pur, non anco spezzò l' alto divieto
Il mortal pellegrino, e l' invisibile
Mondo s' ammanta dell' antico vel.

Benedetta la luce, se a quest' esule
Famiglia della terra una promessa
Di pace arreca e di fraterno amor;
Quella parola che alla stirpe oppressa
Scende ancor dalla croce, a mezzo il vertice,
Ove posa lo stanco vïator! —

Pallanza, sul Lago Maggiore. Autunno 1864.

L' OPIFICIO NELLA VALLE.

—

ODE.

Quanto spazio di ciel tutto sereno
S' apre all' avido sguardo e al cor rapito
Da questa bella aërea pendice!
Ecco, biancheggia alle verdi ombre in seno,
Appiè dell' erta, il paesel romito,
Di terra angol felice.

Fra gli alberi e nell' erba passa il vento:
E l' Alpi dietro all' Alpi, in vasto giro,
Si perdon nell' azzurra lontananza.
Il lago posa, come pian d' argento;
E all' alto sole scintillar lo miro
Che nel cielo s' avanza.

Sull' incerto sentier che guida al basso,
Or la pervinca ride or la ginestra,
Irrorate da gelidi zampilli:
D' antico muschio si riveste il masso;
E brillar vedi nella roccia alpestra
I lucenti lapilli.

Questa scabra compage, onde Natura
Cinse il fianco dell' Alpe, i segni impressi
Serba ancor della sua lunga fatica:
Dal ciglio estremo della rupe oscura
Trabalzan l' acque; e invan cerchi tra i fessi
Un cespo d' erba amica.

Quindi sgorgano liberi e fecondi
I nutritivi umori alla convalle,
Ove tardo del sol penètra il raggio:
Ma giunti i rivoletti vagabondi
Al franato confin dell' alte spalle,
Novo appreser vïaggio.

Traverso a un' ampia bocca di ferrigni
Tubi temprati alla fornace ardente,
Fuggono l' acque per la rotta china:
L' aspro canal confitto ne' macigni,
Per lunghe spire, a guisa di serpente,
La gran mole trascina.

È laggiù, nel profondo, un bianco, ignudo
Solitario edificio, in mezzo al verde,
Cui sovrasta il comignolo fumante:
Dalle chiuse finestre il romor crudo
Dell' opre e delle rote ora si perde,
Or si fa più sonante.

In lunga egual fatica, a cento, a mille
Sudan là dentro, come in carcer chiusi,
Della montagna i figli poveretti;
Fanciulle da le cerule pupille,
E all' aëre sottil cresciuti ed usi
Liberi garzonetti.

Bigia una nube d'atomi vaganti
Circonfusa ivi stagna in ogni parte;
E ognun d'essi la beve e la respira.
All' irte punte i fiocchi biancheggianti
Appendon, nè mai cessa l' opra e l'arte;
E la gran ruota gira.

Eccomi presso alla sprangata porta;
Sul rozzo ponticel che varca il fiume,
Un giovinetto siede, e mi riguarda.
Come siede accasciato! e nella smorta
Faccia, negli occhi immoti e senza lume
Come la vita è tarda!

Risposta non mi die'; solo in me fisse,
Turgide non di pianto ma di sangue,
Le pupille teneva il giovinetto.
Quello sguardo svelò più ch' ei non disse,
E il viso scarno e il corpicciuol che langue,
E l' ansar del suo petto.

Cantando vien di giovani una schiera:
E un pennoncello tricolor la guida.
— E tu, fanciullo, dietro a lor non vai?
Essi han giurato all' itala bandiera,
E li accompagnan di festose grida
I fanciulletti gai. —

— « Ahi! mi manca il respiro — egli risponde —
Correr m'è tolto e folleggiar nel prato,
Nè potrò mai farmi soldato anch' io.
Dai sett' anni la mia vita s' asconde
Tra quelle mura, e sempre ho faticato,
Come volle il buon Dio.

— Ora il mal mi fa gramo, e qui fuor resto:
Piange mia madre là nella casetta;
E s' io torno, mi guarda e nulla dice.
Pregherò Dio che mi richiami presto
Su in cielo, ov' è la casa benedetta
Del fanciullo infelice! » —

Pallanza, sul Lago Maggiore. Autunno 1864.

PER LA PATRIA.

CANTO DEGLI ALUNNI GINNASTI.

—

PRIMO SEMICORO.

Gioja de' forti sono i perigli
Sui monti aerei rude è il cammino,
Sorgiamo arditi! Lieto è il mattino,
E l'astro ascende dell'avvenir.

Così festanti di Grecia i figli
Dagli aspri ludi moveano al campo:
Le madri altere, dell'aste al lampo,
Vedean la balda schiera partir.

TUTTO IL CORO.

Posin dell'arte l'opre leggiadre;
Vigor di tempre la patria vuole:
Ne' cori inerti di fiacca prole
Amor d'Italia vivo non è!

SECONDO SEMICORO.

Non più qui splendere vedrem, siccome
Ai dì che fûro, l'armi straniere:
Nostre son l'armi — e le bandiere,
Una è la patria, come l'altar.

La sacra terra, che Italia ha nome,
Dalla corona del giogo alpino,
Dai verdi fianchi dell'Appennino,
Scende all'amplesso del doppio mar.

TUTTO IL CORO.

Noi l'amiam tutti, come la madre
Che un dì vegliava la nostra cuna.
O Italia! o madre libera ed una,
Tu sei la patria che Dio ci die'!

1865.

L' ADDIO.[1]

(TRADUZIONE DA GIORGIO BYRON).

—

Ahi lasso! amici in giovinezza furo:
Ma sono il tosco di ogni vero affetto
Le bisbiglianti lingue; e la costaoza
Solo regna nel cielo! Irta di spine
È nostra vita; giovinezza è vaoa;
Quando contro un amato ira ne accese,
È la follia che fruga nel cerèbro.
. . . .
Nè l'un ne l'altro non trovò mai core
Che il suo martiro alleviasse, e soli
In terra essi restâr, piagate l'alme:
Come rupe dal fulmioe squarciata,
Fra cui l'orrendo mar la via s'aperse:
Ma oè sole, nè gelo, nè procella
Di quel che furo un dì, la traccia antica
Cancellar potrà mai . . . .
COLERIDGE, *Cristabele.*

Addio, addio! — Che s' egli è fato
Che sia per sempre, per sempre addio!
Benchè il perdono mi sia negato,
Contro il tuo core non sorge il mio.

Potessi aprirti questo mio seno,
Ove il tuo capo, ne' lieti giorni,
Cercò quel dolce sonno sereno,
Ch' or più non fia che a te ritorni!

[1] Vedasi la Nota a pag. 88.

Oh! questo core, cui più non guardi,
Almen potessi mostrarti intero,
Vedresti allora, ahi troppo tardi!
Quanto m' offese lo spregio altero.

Che se al tuo spregio fa plauso il mondo,
S' ei del fatale colpo ancor ride,
Di questo vanto t' aggravi il pondo,
Che il cor d' un altro per sempre uccide.

È ver, la colpa talor mi vinse;
Ma forse un altro braccio non v' era,
Fuor quel che un giorno dolce mi strinse,
Che in sen m' aprisse piaga sì fiera?

Oh! perchè dunque mentir te stessa?
Se un tosco lento distrugge amore,
Per subitana forza ei non cessa,
Nè può strapparsi core da core.

Il tuo la vita respira ancora,
E il mio pur vive, sebben piagato:
E questo eterno pensier m' accora:
Mai più vederci quaggiù n' è dato!

Ahi! cupi accenti, d' alto dolore
Più che funèbre nenia son questi;
Ch' ambi vivremo, che ad ogni albore
Vedremci, in vedovo letto, ridesti.

Allor che, pace cercando, udrai
Il primo accento di nostra figlia,
A ridir « Padre » le insegnerai,
Se di lui cura te non consiglia?

Se le manine ti stende, e preme
Il labbro al tuo, con santo affetto,
All' uom deh! pensa che prega e geme,
Che del tuo amore fu benedetto!

Se le sembianze di lui ti possa
Membrar, che in terra più non vedrai,
Allor da un tremito sarai commossa,
E palpitando mi cercherai!

Noveri forse gli errori miei;
Non sai l'angoscia che in sen mi stagna:
Ogni mia speme, dovunque sei,
Sempre ti segue, ti vien compagna.

Nella più cara parte ferito,
Quel cor che un mondo non domo avrìa,
A te si piega; da te tradito,
Ahi m' abbandona l' anima mia!

Tutto è finito. Vani gli accenti,
Vano, in quest'ora, fino il pensiero:
Ma d' imbrigliarlo chi fia che tenti?
Spezza ogni freno, s' apre il sentiero.

Addio, per sempre! Così divisi,
Franto ogni nodo più sacro e forte,
Soli, deserti, nel core uccisi,
Nulla ahi! mi resta fuor che la morte. —

—

NOTA.

[1] Questi versi scrisse il Byron, subito dopo essersi diviso da sua moglie, nel marzo del 1816. — E discorrendo di questa separazione, egli diceva un giorno al capitano Parry (*Vita di G. Byron*, per G. Galt): « Lady Byron era di uno spirito liberale, massimamente in opinioni religiose; e quando mi maritai, avrei voluto avere quella padronanza di me medesimo che ho adesso: se avessi avuto un poco più di saggezza e più indulgenza, noi saremmo anche stati felici. Appena maritato, sarei volentieri rimasto alla campagna, almeno fin dopo aver racconciato gli affari miei pecuniarii. Io conosceva la società di Londra, e il carattere di molte, chiamate dame, con le quali di necessità si trovava lady Byron; e io temeva codeste aderenze. Ma io ebbi troppo del carattere di mia madre per sentirmi dominato; io voleva essere libero da ogni legame, odiava quelle artificiali convenzioni; e il mio contegno era sempre dettato da' miei propri sentimenti; mentre invece lady Byron era veramente la creatura delle convenienze. Non si permetteva di cavalcare, di correre, di passeggiare, senza la prescrizione del medico. Non le si consentiva di uscir di casa, quando questo a me piaceva; e l'antica casa mi diventava come la stanza degli spiriti; sognava ombre, e mi figurava di vedermele errare d'intorno: era una vita ch'io non poteva sopportare. »

—

A DANTE.

IN FIRENZE.

—

ODE.

Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.

Quando, in aeree trasparenze, tornano
Dinanzi al core i dì lontani, quando
Col pensier risaluto il mio mattino;
Parmi veder la pia, che in mite eloquio,
Come fa d' una stella il lume blando,
Mi süase i consigli del cammino;
Ond' eran fede dello spirto mio
Amore, Italia e Dio.

Oh come presto i dolci dì tramontano,
E par menzogna d' amor la promessa,
Non sospir della mente all' infinito!
La fredda m' abbracciò larva del dubbio;
E la mia terra, dagli estrani oppressa,
Morta io vedea dall' uno all' altro lito.
Allor prima si schiuse a me davante
Il tuo volume, o Dante.

Io l' apersi, ma invan chiesi al tuo mistico
Canto immortal la mia pace perduta,
E quel ben che dall' alma mi fuggia.
Più del tuo, maledetto era il mio secolo,
Ed i fratelli al par discordi, e muta
Fin la speranza della patria mia:
L' apersi, e mi fu scuro il senso arcano;
Piansi, ma piansi invano.

Ma, un dì, quando con te l' intento spirito
La luce contemplò del sommo vero,
Che di vita è sorgente e di natura;
Seppi che in Lui la mortal guerra quetasi,
Che l' amore e il dolor sono un mistero;
E la gioia gustai della sventura.
Così, il tuo libro nella mesta via
Compagno a me venìa.

Come face inconsunta, in cor de' liberi
La lunga tua speranza ognor fu viva,
E fremeva il tuo sdegno in ogni petto.
De' generosi tu educasti l' arbitro
Voler, de' forti la virtù nativa:
Tu spirasti l' amore all' intelletto;
Tu che la patria amavi al par di Bice,
O gran vate infelice!

E noi sorgemmo. Quei che un dì compiansero
L' itale sorti, con la tua parola,
Corsero a piè dell' Alpi, a morir pronti.
Fu di grandezza un breve sogno! E gli esuli,
Per lo sentier che raggio non consola,
Dal patrio nido uscian, curve le fronti,
Nel cor portando il primo amor perduto
E il materno saluto.

Nella solinga notte, accanto all' umile
Giaciglio del proscritto, ultimo amico,
Posò nella miseria il tuo volume;
Ed a far parte per se stesso, a vincere
La viltate gli apprese e l' odio antico;
Sì ch' ei si fece del soffrir costume;
Fin che il novello albor della speranza
Sorrise all' erma stanza.

Teco egli avea, per la dolente tenebra,
Varcati della morte i mesti regni,
Imprecando e piangendo all' età ria:
Teco egli venne a più spirabil' aere;
E traendo virtù dagli alti sdegni
Alla luce del ciel con te salìa,
Nell' amore a cui torna, in che riposa
Ogni creata cosa.

Concordi e uniti ancor pugnaro e vinsero:
E alla lor terra, di letizia ostello,
Tornaro alfin d'Italia i forti figli.
Un fraterno esultar s'alza dai liberi
Campi, narrando al popolo novello
Le speranze e il martir, l'armi, i perigli:
Odi! com'eco, si diffonde ed erra
Del ciel l'osanna in terra.

O poeta d'Italia! il dì del patrio
Riscatto non vedesti, e la grand'alma
Di lui che il nostro pianto ebbe nel core.
Ma Fiorenza, a cui desti dall'esilio
Col sacro carme tuo trïonfal palma,
Risorge a quel voler che più non muore,
E saluta il promesso alto destino,
Sotto all'occhio divino.

1 maggio 1865. — Pel VI Centenario di Dante.

LA VIA MALA.

—

ODE.

A voi, sublimi e libere
Alpi, io ritorno e sento
De' vostri alti silenzii
La calma, e il largo respirar del vento:
Il più segreto accento
Qui l'alma effonder può; qui casta e pura
Rivivere nel sen della natura.

Ma fiacco è il passo, e l'anima
Sotto il fascio ricade
Della vita, che il rapido
Pendìo varcò della concessa etade.
Sulla balza, cui rade
Il camoscio, ove il falco asconde il nido,
Solo, pensoso vïator mi assido.

E qui vaste reliquie
D' antiche lotte io scerno,
Quando la terra il gremio
Dischiuse alla parola dell' Eterno;
Quando, all' impeto alterno
Di cieche forze, il suo voler compose
Quest' armonia delle create cose.

Dal sen di formidabile
Sasso gigante usciva,
Nudrita dalle vergini
Nevi, quest' onda altera e fuggitiva;
Che la materna riva
Soverchiando, cercò lungo le spalle
Degli intentati monti il primo calle.

Pria, trabalzante in candide
Spume di masso in masso,
Coverse i muschi e l' eriche,
Si disserrò fra l' irta selva il passo;
Poi, strepitando, al basso
Con sè travolse lo schiantato pino,
E trovò nella valle ampio cammino.

Lasciò sui nudi margini
Un' argilla feconda,
Che in poca età vestiasi
Di erbosi paschi e di novella fronda:
Alla romita sponda
Salì il pastore, e si confuse al vento
Il mugolar del vagabondo armento.

Sotto gli alti presepii,
Villaggi umili e lieti
Solitarii biancheggiano
Fra la cupa cintura degli abeti:
E sta, presso ai quïeti
Focolari, la vecchia filatrice,
E de' fanciulli gai lo stuol felice.

Intanto s' ode il vortice
Della fiumana irata
Romoreggiar, che indomita
Gl' ignudi fianchi dell' Alpe scavata,
Coll' onda inabbissata
Rode, squarcia e dispar; ma in fondo ai cupi
Burroni rugge, e fa tremar le rupi.

Poi, quando uscita in liberi
Meandri il maestoso
Suo corso abbraccia l' ampia
Convalle, quasi in placido riposo,
Volge allor fra il geloso
Dritto, accampato sulle avverse sponde,
D' armi e d' ire cagion, le torbid' onde.

E pur dell' uom fu l' impeto
Maggior della natura:
Dove pria solitario
L' astòr librossi sovra l' ala oscura,
Di spalti, e d' ardue mura
Fè il mortale ardimento opra sublime,
Varcò gli abissi e superò le cime.

Nè pago ancor, le viscere
Dell' Alpe invitta ei tenta:
Entro a' massi granitici
Già le sue moli operatrici avventa.
Spazio e tempo la lenta
Dell' uom fatica vince; e la primiera
Condanna è legge di virtù severa.

Caduto, o forte Rezia,
È il baluardo altero;
Per gli ampi varchi, libero
Al tuo securo asil vien lo straniero.
Ma tu serbi l' austero
Costume de' tuoi padri, e la virtude
Non mai serva al desir, semplice, e rude.

Allor che, dopo un sùbito
Imperversar del nembo,
Vidi curvarsi e splendere
L' arcobalen delle tue valli in grembo,
Del bel paese al lembo
Benedicendo, pregai quella pia
Pace di sole anche alla patria mia.

O percosso dal fulmine,
Dall' aquile abitato,
Inaccessibil vertice
Del tuo serto di rose incoronato!
Spirar l' etereo fiato
Dammi che ti circonda, e senza velo
Il profondo mirar lontano cielo!

Thusis, 11 settembre 1863.

IL DOMLESCHG

VALLE DI THUSIS.

—

Un dì, de' forti la ragion superba
Regnava qui dal fiero nido antico;
Qui l' odio del fratel, che s' inacerba
Nel sangue sparso del fratel nemico.

Ora in pace l' armento erra fra l' erba,
E il pastor veglia dal suo tetto aprico;
Or la lieta contrada a dritto serba
Di « Domestica valle » il nome amico.

Presso al balzo sublime, in lento clivo
Siede il villaggio, e ascolta senza posa
Sonar del fiume il gorgo fuggitivo.

Lieve scendendo dall' erta selvosa,
La figliuola dell' Alpi al ciel nativo
Leva il guardo, e sen va, bella e pensosa.

Thusis, settembre 1865.

LONTANANZA.

(DAL TEDESCO.)

—

Passan nel cielo le nubi rosee,
Del sole il raggio sull' alpe muor.
Di neve eterna s' inalba il vertice;
L' ombrosa valle verdeggia ancor.
Sospira il core lontan lontano;
Lontan lontano — sospira il cor.

Nel verde grembo di selva placida,
Amor sol trova fidato asil.
L' aurora e il vespero vede risplendere;
Vita d' amore non muta stil.
Sospira il core lontan lontano;
Lontan lontano — sospira il cor.

I venti all' irta rupe si frangono,
Spira alla valle l' aura fedel:
Là il mar turbato minaccia e mormora,
Qui vien la luna, ma senza vel.
Sospira il core lontan lontano;
Lontan lontano — sospira il cor.

Partir potessi col raggio rorido,
O col tranquillo vespro morir!
Appar la vita, qual sogno, e involasi;
O lungo amore, lungo desir!
Sospira il core lontan lontano;
Lontan lontano — sospira il cor.

1865.

AMOR DI PATRIA.

(DAL TEDESCO.)

—

Porto in cor la patria mia
Nel confin dello stranier,
E de' canti l'armonia
Così nota al mio pensier.

De' miei campi è il verde manto,
De' miei monti lo splendor;
L'alpigian che torna al canto;
Della patria è il sacro amor!

Di vedervi ancor mi pare,
O mia cuna, o dolce suol,
Ove, accanto al focolare,
Lieto fu degli anni il vol:

Ove amai la prima volta!
Ed or qui, nel mio dolor,
Solo io movo, e niuno ascolta
Il sospiro del mio cor.

Quante volte è il sol caduto,
Dolce patria, da quel dì
Che il tuo nome a me fu muto,
Come un'eco che morì!

Non più gioja, non più incanto,
Fin che a te non riedo ancor;
Fin che a te non suona il canto,
O mia patria, o primo amor!

1866.

SALUTO ALLE ALPI.

(DAL TEDESCO.)

—

Salvete, oh salvete,
O cime de' monti,
O selva, che mormori
All' aure inquïete!
O gelide fonti,
Mia pace e desio,
Serbate dell' esule,
O monti, un addio!
O monti, un addio!

Salvete, o pastori,
Che al canto tornate,
Sul vertice aereo,
Con liberi cori!
Quell' ore beate
Chi rende al cor mio?...
Pastori, un addio!
Pastori, un addio!

Dell' Alpi oh salvete
Nevosi splendori!
Voi sempre circondano
I freschi vapori.
Già tutto è sparito;
E manda il cor mio
All' Alpi un addio!
All' Alpi un addio!

1866.

DOPO LA BATTAGLIA.

(DA T. MOORE.)[1]

—

Nell' alta notte i vincitor si perdono;
E là sul colle, dove il ciel s' accende,
D' orrida mischia scarso avanzo, un' ultima
Schiera di forti, ancor non vinta, attende.

Ahi! del soldato la speranza, e il patrio
Possente ardor per sempre s' oscurò:
Fuor che vita ed onor tutto perdeano:
Quel che senton gli eroi chi dirlo può?

Lenta va l' ora estrema di quel libero
Sogno che li condusse all' ardua guerra:
Mentr' ei vegliano muti, un' alba pallida,
Che morir li vedrà, torna alla terra.

Lassù v' è un mondo, ove i suoi ceppi l' anima
Spezza, e il tiranno più tremor non fa:
Se morte a noi dischiude un dì più splendido,
Chi schiavo in questo suol, chi resterà?

Bellaggio, ottobre 1866.

NOTA.

[1] Vedi la melodia: *Prima della Battaglia*, nel primo volume delle Poesie, a pag. 191.

A C. RANIERI BISCIA.

IN MORTE DI SUA MOGLIE PAOLINA.

—

Te non vidi, nè forse in sulla terra
Io vedrò mai. — Pur, questa
Che da un'anima mesta
Parola a me venìa, d'alto dolore
Mi ragiona così, che la risposta
Negarti non vorrei del mio compianto.
Un grande affanno ancora
È venerato e santo:
E, come fa il fratello
Al fratello infelice,
Anch'io ti stendo la pietosa mano.
Qual pensiero, nel dì della sventura,
Chieder ti fe' la pia
Voce di quegli spirti, a cui largìa
Il ciel, misero dono!
La virtù di narrar che l'uman core
Sempre ama e piange, si ricorda e spera?
Un voto, una preghiera
Da lor forse tu attendi, un mesto fiore
Su quella poca terra a te più cara

Del lieto nido ove la cuna avesti.
Oh ! che vuoi tu, che aspetti?
La memoria di lei che tu perdesti,
D' un' ora fuggitiva, d' un sorriso,
D' un suo sguardo d' amor, del suo bel nome,
Ti sarà più diletta e preziosa
D' ogni conforto altrui, d' ogni più ornata
Parola, e d' ogni cosa.
Del tuo pianto segreto
Vivi, o infelice; e pensa
Che se l' unica gioia di tua vita
Dio ti rapì, la serba
Nel grembo della sua luce infinita.
Ama, e credi ! — Nel tempo del dolore,
Per te s' insempra amore.

Tremezzo, 20 aprile 1868.

CREPUSCOLO.

ALLA CONTESSA GUGLIELMINA DURINI LITTA.

—

Il dì muore; di cento
Squille il saluto si perde nel cielo,
E somiglia un lamento.
Sola allor, nella tua stanza più fida,
Tu siedi; e un suon di note fuggitive,
Ora meste, or festive,
Voci ascose d'amore,
Promesse di speranza,
O sospiro e preghiera,
Rompon gli alti silenzi della sera
E l'ombra che s'avanza.
Son le memorie d'un linguaggio eterno,
Misterïoso, eguale
Ad ogni cor che batte, e soffre ed ama,
Immortal voce del dolor mortale! —
Vinta allor da un affetto
Che dir non sai, sovra l'eburneo piano
Posi la stanca mano.
A' tuoi giorni obblïati indietro guarda
L'anima che non posa:
E fanciulla ritorni, e l'amorosa
Stretta ancor provi del materno amplesso;
Quell'austera rivedi e mai non doma

Fronte del padre tuo, così pensosa [1]
Della patria e di te, che l'alto esempio
Custode invochi del tuo figlio all'orme.
Oh! t'abbandona, e vivi
Nelle memorie sante. — A così pura
Consonanza d'affetti
Il tuo spirto risponde, e de' percossi
Tasti più rotto e tardo
Il tremito si fa. Come la luce
D'una bella dormente alla socchiusa
Pupilla ride e i sogni suoi colora;
Così que' lenti suoni, eco de' tuoi
Ricordi più soavi,
Par che dicano il cor come sospira.
Poi, quel gemito muore, il capo inchini;
I dì che per te furo e che verranno,
Altro non son che un' ombra,
Un fantasma leggero;
E la tua vita è tutta in un pensiero.
Ma dir sai forse quel pensier che sia? —
È d'ascosa armonia
L'ineffabile nota, è l'infinito,
Che dell'ardente cor manda al desio
Pace, è l'aura di Dio! —

Galbiate, 9 settembre 1868.

NOTA.

[1] Il conte Pompeo Litta, illustre autore dell'opera: *Le Famiglie celebri italiane.*

ARISTEO.

EPISODIO DEL IV LIBRO DELLA GEORGICA DI VIRGILIO.

—

(Traduzione dal verso 317 al 529.)

. . . .
Il pastore Aristeo, poi che, perdute
L'api, qual si narrò, per morbo e fame,
Fuggì da Tempe che il Peneo feconda,
Tristo un giorno saliva alla sorgente
Sacra del fiume: e con alta querela
Così si dolse: — O mia madre Cirene,
Abitatrice del gorgo profondo,
A che di chiara stirpe, anzi divina,
(Se fu Apollo Timbreo, come dicesti,
A me padre) tu m'hai, de' fati in ira,
Generato? L'amor che a te mi strinse
Dov'è? perchè sperar mi festi il cielo?
Vedi, quel poco onor che m'avea dato
Nella vita mortale una solerte
D'armenti e biade faticosa cura,
Dopo cotante ritentate prove,
E madre a me tu sei, già l'ho perduto.
Su, di tua stessa man schianta i felici
Della selva germogli, ardi i presèpi,

Le mèssi uccidi, struggi i seminati,
Stronca le viti con salda bipenne,
Se d'ogni laude mia tedio ti prese. —
Alla madre, nel talamo profondo
Del fiume, il suon pervenne. A lei dintorno
Milesie lane d'un bel glauco tinte
Traean le ninfe, Drimo e Fillodoce,
Xanto e Ligea, diffuse la lucente
Chioma sul niveo collo; e Spio, Nasea,
Cimodoce, Talìa; con lor, Gidippe
E la bionda Licòride, costei
Vergine ancor, l'altra de' primi esperta
Travagli di Lucina; e Clio con Beroe
Di lei sorella, oceanine entrambe,
Entrambe d'auro e di dipinte pelli
Ricinte; Efira ed Opi e Deiopea,
Ed Asia, e alfin, deposte le saette,
La veloce Aretusa. Iva Climene
Narrando in mezzo a lor l'inane cruccio
Di Vulcano, gl'inganni e i dolci furti
Di Marte; e fin dal Caos, gli spessi amori
Degl'iddii numerava. A quel suon vinte,
Svolgean da' fusi i lor molli pennecchi,
Quando di novo il gemer d'Aristeo
Ferì il materno orecchio: ne stupîro
Tutte su' vitrei seggi; e pria dell'altre
Sorelle a riguardar, dall'acque il biondo
Capo Aretusa sporse; e di lontano:
— O non invan da gemito sì grande
Sbigottita sorella, o mia Cirene,
A te piange Aristeo, tua prima cura,

Del Péneo genitor sul margin mesto,
E crudele ti noma. — Allor la madre,
Percossa l' alma da novo sgomento:
— Qui, — disse — qui lo guida; a lui de' Numi
Lice toccar la soglia. — E insiem comanda
All'alta onda che s' apra, e largo varco
Al giovine consenta. Ecco, di monte
A sembianza, curvata intorno stette
L' onda, e l' accolse dentro al vasto seno,
E sotto l'acque il mise. Egli, ammirando
Della madre la stanza, umidi regni,
Lagune chiuse dagli antri, e sonanti
Boschi, da quell' ingente romor d' acque
Stupefatto, vedea correnti fiumi
Passar sotterra per diverse vie,
Il Fasi, il Lico, e dell' alto Enipèo
La prima scaturigine, onde sgorga
Il padre Tiberin, l' Anio fluente,
E l' Ipani fra i sassi rotto, e il misio
Caìco, e dal taurin frōnte e dall' aureo
Gemino corno l' Eridan, di cui
Altro più violento in mezzo a' pingui
Colti al purpureo mar non si trabocca.
Poi che a' tetti di pomice pendenti
Del talamo materno ei giunse, e i lievi
Pianti Cirene udì del suo figliuolo,
Com' è rito, di pura onda lavacro
Alle sue mani, e di tosati velli
Dan mantili le Ninfe. Altre di dapi
Gravan la mensa e di ricolme coppe;
E d' incensi Panchei fumano l' are.

Disse la madre — Del Meonio Bacco
L' anfora prendi, all' Ocean libiamo. —
E delle cose il gran padre Oceano,
Essa invoca, e le Ninfe a lui sorelle,
Di cento selve e cento fiumi altrici.
Il nettareo licor versò tre volte
Sugli ardenti carboni, e al sommo tetto
Tre volte ascese e sfolgorò la fiamma.
Da tal presagio confortata in core:
— Alberga — prese a dir — là, del Carpazio
Gorgo nel sen, Proteo che, al carro giunti
I suoi marini bipedi cavalli,
Ceruleo vate, il mare ampio misura.
A riveder d' Emazia i porti or mosse,
E la natia Pallene; egli di noi
Ninfe ha l' omaggio e dell' antico Nereo,
Però ch' ei vede e sa le cose tutte
Che son, che furo e che saranno. Tale
Fu il piacer di Nettunno a cui gl' immani
Armenti ei pasce, e nel gorgo profondo
Le turpi foche. E pria tu devi, o figlio,
Lui con ritorte avvincere, onde tutta
Sveli del morbo la cagione, e quale
Abbia rimedio: chè nessun precetto,
Se forza non gli fai, non vorrà darti:
Nè prego il vince; vïolenza e lacci
Adopra, e vane tu farai le frodi.
Io stessa, allor che più cocente vampa
Manda il meriggio estivo, e sete han l' erbe,
E più grata diviene al gregge l' ombra,
Te guiderò ne' seni occulti, dove

Stanco dall' onde ei si ricovra, e lui
Nel sonno là giacente agevol fia
Assalir: poi che stretto con le mani
Tu il tenga e con ritorte, inganno farti
Con varie larve e con ferini aspetti
Pur cercherà; d' un tratto orrido ciacco,
O dragone squamoso, o fera tigre,
O lionessa fulva; o di stridente
Vampa col suono tenterà quei nodi
Frangere, o dileguarsi in fievol onda.
Ma quant' ei più rinnovi e cangi aspetto,
Tanto più devi, o figlio, que' tenaci
Nodi sforzar, finchè dalle sembianze
Mentite, ei torni qual l' hai visto pria,
Allor che il sonno gli coverse i lumi. —
Disse, e per tutte del figliuol le membra
D' ambrosia una fluente aura diffuse;
E dalle sue composte chiome un dolce
Spiro mandò, che a lui di vena in vena
Agil vigor ne corse. — Un vasto speco
S' apre del monte nel fianco scosceso,
Ove urtata dai venti la grossa onda
Penètra in seni più riposti, asilo
Talora il più sicuro ai naviganti.
Ivi Proteo s' è chiuso, e si fe' schermo
D' un grande masso: ivi la Ninfa, in parte
Al lume avversa, il suo garzone asconde;
E lunge anch' essa resta, in nebbia oscura.
Ardeva già dal ciel gl' Indi assetati
Il divampante sirio, e l' igneo sole
La metà del suo corso avea fornito;

Inaridiano l' erbe, e nell' esauste
Fauci de' cavi fiumi il limo istesso
Cuocea, quando dal flutto a' consueti
Antri Proteo n' andò. L' umida prole
Del mar vasto esultando guizza, e sprazza
In largo giro le salse onde intorno:
Sdraiansi al sonno, qua e là, sul lido
Le foche. Ei (come suol talora in alpe
Il mandrïan, quando rimena, al vespro,
Da' pascoli i giovenchi entro al presèpe,
Che degli agni il belato i lupi adesca)
Sovra uno scoglio, a noverar l' armento
S' asside in mezzo. Ed Aristeo, cui tarda
Coglier l' istante che propizio s' offre,
Appena il vecchio ricompon le stanche
Membra, si scaglia con alto clamore,
Ed attorce il giacente. Ei, delle sue
Arti non anco immemore, trasmuta
Sè stesso in mille portentose forme,
In foco, in fera atroce, in liquid' onda.
Poi che al fuggir non ebbe alcuna via,
Vinto ei torna qual fu, così da umano
Labbro parlando: — Chi de' nostri alberghi,
Temerario garzon, la via t' apprese?
E qui che cerchi? — Ei, di rincontro: — Il sai,
Proteo, il sai bene; niun può farti inganno;
Cessa dunque gl' inganni: noi de' Numi
Il comando qui addusse, e a te si chiede
L' oracol che ristori i danni nostri. —
Nè più disse. E, con grande sforzo, il vate
Alto fremendo, i glauchi occhi di bragia

In lui torse, ed ai fati aprì la bocca:
— Te d'alcun dio persegue l'ira, in pena
Di gran fallo commesso; e suscitolla,
Non pari al merto, se dal capo tuo
Non la distorni il fato, il miserando
Orfeo, che in te per la rapita sposa
Incrudelisce. Allor che lungo il fiume
Da te ratta fuggìa, non vide ascoso
Nell' alta erba, al suo piè, la moritura
Fanciulla un orrid' angue abitatore
Di quella riva. E le drïadi compagne
I monti eccelsi empîr di strida; piansero
Le balze rodopee, l' alto Pangeo,
E la marzial terra di Reso, e i Geti,
E l' Ebro pianse e l' attica Oritìa.
Ma egli il mesto amore alleviando
Su cava lira, te, dolce consorte,
Te seco ognora, nel solingo lido,
Al nascente cantava e al dì cadente.
Ei le tenarie foci, alti di Dite
Varchi, ed il bosco per caligin atra
Formidato passò; ricorse ai Mani,
Al re tremendo, a' cori che l' umana
Prece non rese mansüeti mai.
E dal canto commosse uscian dall' imo
Erebo l' ombre tenui e i simulacri
Orbi di luce; quanti rinselvarsi
Vedi, a mille, gli augei, se giù da' monti
Li caccia il vespro o l' invernal bufera;
Madri e viri e garzoni, e morti corpi
Di magnanimi eroi; non disposate

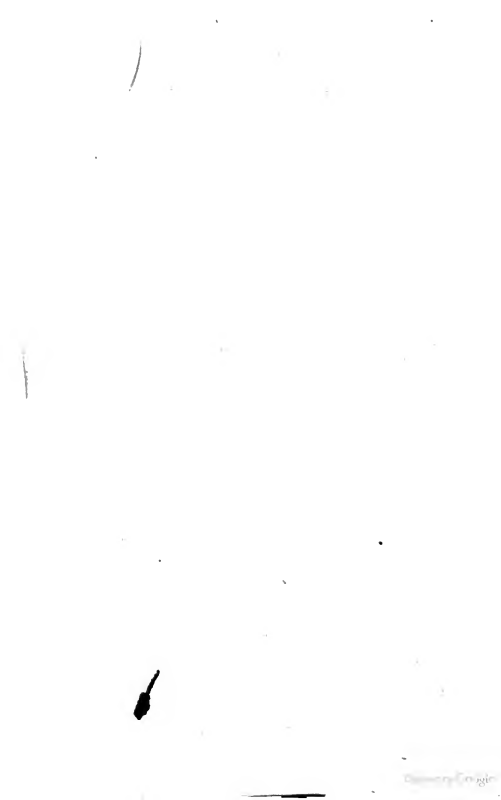
Fanciulle e figli sovra il rogo posti,
De' lor parenti innanzi agli occhi; quanti
Il limo negro e la deforme canna
Di Cocito e la livida palude
Con lenta onda n'allaccia, e nove volte
Circonfuso lo Stige ne rinserra.
Fin le case di Lete e i penetrali
Tartarei stessi, e l'Eumènidi, avvolte
D'angui cerulei il crin, maravigliaro:
Cerbero spalancò triplice gola,
E stette, al vento, d'Issïon la rota.
Già il piè volgea, sfuggito ogni periglio,
E sull'orme di lui (come prescritto
Proserpina le avea) la ridonata
Euridice alle pure aure salìa;
Quando, colto da subita demenza,
Ben degna di perdon, se noto fosse
A' Mani il perdonar, l'incauto amante
Ristette; e vinto dal desir, la sua
Euridice, già sotto al dolce lume,
Immemore, ahi! guardò. Così dispersa
Ogni fatica, e rotta dell' immite
Tiranno fu la legge; ed un fragore
Sonò tre volte dagli stagni averni.
Ed ella: — Oh! chi, me misera — proruppe —
E te perdette, Orfeo? Qual gran furore?
Ecco, il fato crudele addietro ancora
Mi richiama, ed il sonno i miei natanti
Lumi ricopre. Or, vale! Immensa notte
Mi circonda, mi trae, mentre impotenti
Verso a te stendo, ahi! non più tua, le palme.—

Disse, e dagli occhi sùbita, qual lieve
Fumo all'aura commisto, per opposta
Parte fuggì; nè lui che invan volea
Brancicar l'ombre e molto dir, rivide
Mai più! Nè la frapposta infernal gora
Il custode dell'Orco gli concesse
Rivarcar. Che farebbe? ove n'andrebbe,
Per la sposa due volte a lui rapita?
Sovra la stigia barca ella frattanto,
Già fredda se ne gìa. Di lui si narra,
Ch'indi, per sette intere lune, in riva
Dello Strimon, sotto un'aerea rupe,
Piangesse, e questi casi agli antri gelidi
Raccontasse così, che di pietade
Molcea le tigri co' suoi carmi, e dietro
Le querce si traea. Come si duole,
Del pioppo sotto l'ombre, Filomela
Mestamente de' suoi perduti figli,
Che fuor del nido, ove adocchiolli, il duro
Arator tolse ancora implumi; ed ella
Piagne la notte, e stando sovra il ramo
Rinnova il carme miserando, i vasti
Campi di sue querèle empiendo intorno.
Nè di Venere più, nè d'Imeneo
Desìo lo punse; gl'iperborei fiumi
Lungo il Tanai nevoso e la contrada
Rifea, di brine non vedova mai,
Trascorrea, di Pluton l'inutil dono
E la rapita Euridice plorando.
Di tal pietate le Ciconie madri
Sentìro oltraggio; ed il garzon ne' sacri

Riti, fra l' orgie del notturno Bacco,
Laceraro e dispersero ne' lati
Campi. E mentre rapiano travolgendo
Il capo avulso dal marmoreo collo
I vortici dell' Ebro, la sua voce
E quella fredda lingua iva chiamando:
Oh Euridice! o misera Euridice!
Con l' anima fuggente; ed Euridice
D' ogni parte sonar s' udian le rive. —
Così Proteo; e d' un balzo nel profondo
Si gitta; e l' onda, là dov' ei tuffossi,
Spumeggiò vorticosa. — . . . .
. . . .

VALENTINA VISCONTI.

TRAGEDIA.

Rien ne m'est plus,
Plus ne m'est rien.

AL CONTE CARLO DI BELGIOIOSO.

A te, così buono e fedele amico dell' arte come sincero cultore delle storie nostre, onde avesti conforto e lode in que' giorni, che la sventura della patria non ci permetteva che di cercare al passato gl' insegnamenti della vita; a te voglio mandare questa mia tragedia, scritta a quel tempo.

Un pensiero m' occupava quand' io posi mano al mio lavoro; ed era questo: in mezzo alle fazioni, il popolo è sempre oppresso, come sotto il giogo straniero; e la stessa santità degli affetti domestici non ha rifugio e speranza che al di là della fossa.

Tu l' avrai, anche adesso, come un ricordo della nostra antica amicizia.

Milano, 24 maggio 1860.

Tutto tutto tuo
GIULIO CARCANO.

NOTA STORICA.

Tutti gli storici s' accordano nel considerare il regno di Carlo VI di Valois, che durò dal 1380 al 1422, come una delle epoche più sventurate per la Francia.

Quando Carlo salì al trono non aveva più di dodici anni. Tre de' suoi zii, i duchi d'Angiò, di Borgogna e di Berry, principi avidi di potere e di ricchezze, si contrastarono, come fratelli del morto re, il governo del regno, durante la minorità del nipote: il duca d'Angiò, essendo il maggiore, divenne reggente; quantunque, tenendo prima il governo della Linguadoca, vi si fosse dimostrato così avaro e rapace e così crudele che per le frequenti sollevazioni avvenute nel paese dovette essergli tolto il potere. Mentre costui si prese la reggenza, l'altro suo fratello, il duca di Borgogna, volle il governo della Normandia e della Piccardia; e quello di Berry, che aveva già l'appannaggio dell'Auvergne e del Poitou, tenne per sè anche la Linguadoca e l'Aquitania.

Cominciarono subito attruppamenti e sommosse in Parigi, per le nuove angherie e per le imposte aumentate: i ribelli ebbero un momento il disopra; poi il terrore vinse la furia popolare; e quantunque la sommossa di Parigi fosse quasi subito seguita da quelle di Rouen, di Reims, di Châlons, di Troyes, d'Orléans e d'altre città, i principi riuscirono a soffocare nel sangue ogni moto sedizioso. Anche in Lingua-

doca, all'apparire del duca di Berry, scoppiava la guerra; una guerra di villani contro i nobili e i ricchi, che per la intromissione del papa venne sopita, ma non del tutto, essendosi le bande armate de' contadini raccolte, come a rifugio, nelle Cévennes, e continuando a molestare da quelle montagne gli abitanti della contrada. Più aspra e violenta fu la sollevazione delle Fiandre, che fin dagli ultimi anni del re Carlo V, s'erano ribellate: si raccolse un esercito, che avanzandosi di città in città pervenne a sedare la rivolta, costringendo a mano a mano i Fiamminghi a sottomettersi: ma que' di Gand fecero disperata resistenza a Roosebeke il 27 di novembre del 1382, lasciando sul campo, al dir degli storici, 26,000 morti, e l'intero battaglione condotto dall' eroe Filippo Arteweld. Vinte le Fiandre, anche la riluttanza di Parigi ad accettare il governo de' principi fu vinta; e il giovine re potè ricondursi alla sua capitale, e dopo fatta appositamente demolire una parte delle mura, rientrarvi per la breccia, armato di tutto punto e colla lancia in resta. Dopo il trionfo, le vendette: trecento de' notabili appiccati, annegati nel fiume, o dati alla mannaia; tolte alla città le franchigie, i magistrati, le corporazioni; soffocata ne' supplizii ogni querela, ogni voce che chiedesse misericordia. Nè l'altre più grandi città del regno si poterono sottrarre a queste rappresaglie; da ogni parte le forche, le esazioni, le ammende; e « tutto — dice il Froissart — tornava a profitto del duca di Berry e di quel di Borgogna, poichè il giovinetto re era nella loro balia. »

Nel 1385 i principi fecero immensi apparecchi di guerra per una spedizione contro l'Inghilterra; e si vuole che a questo fine fossero raccolte ben mille e quattrocento navi d' ogni specie per costruire un gran ponte da Calais a Douvres: ma, dopo spesi tesori, convenne rinunziare alla spedizione; nè meno avventurata fu quella del 1388, contro il duca di Gueldria. Finalmente, in quest' anno, Carlo VI avendo l' età maggiore, in un consiglio tenuto a Reims, rese grazie a' principi de' loro buoni offici, e assunse la podestà regia: ma il cardinale di Laon, che lo aveva consigliato a

ciò fare, non appena ebbe abbandonata Reims, moriva avvelenato. Carlo diede la cura delle cose agli antichi consiglieri di suo padre, a quello che fu detto il Ministero dei *marmousets;* e pose loro a capo il contestabile di Clisson. Benchè i nuovi governanti ponessero mente sopra tutto all'economia, all'ordine interno, e al mantenimento della pace, non seppero metter freno alle prodighe abitudini del re; il quale, non avendo più i piaceri e le distrazioni della guerra, si diede tutto a feste, a tornei, ora per vestir le insegne della cavalleria a' suoi cugini d'Angiò, ora per celebrare la venuta della regina Isabella di Baviera a Parigi, o il matrimonio del proprio fratello il duca d'Orléans con Valentina figlia di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano; la quale, recando in dote al marito la città e il contado d'Asti, doveva poi dar pretesto ai re di Francia d'accampare diritti alla signoria del Milanese.

Fu a quest'epoca (1392) che Pietro di Craon, signore angioino e nemico mortale di Clisson, volle vendicare se stesso, e con sè la parte aristocratica che da quattr'anni aveva perduto il potere. Una notte, all'uscir da una festa del palazzo del re, il contestabile fu assalito dal suo nemico che si traeva dietro una grossa mano di scherani; tentò di difendersi, ma ferito, rovesciò di cavallo, e fu lasciato per morto. Pietro di Craon, temendo l'ira del re, s'era rifugiato prima nel suo castello di Sablé, nel Maine, poi in Bretagna, ove ricorse all'appoggio del duca, che lo tenne nascosto; e a re Carlo, che chiedeva d'averlo nelle sue mani, rispose d'ignorare ov'egli fosse. Il re se ne irritò altamente, e riunito un buon nerbo di soldati, si mosse per punire tutti questi ribelli.

Nel cuor della state, attraversando il re la foresta del Mans, a capo de'suoi, d'improvviso un uomo vestito d'un saio bianco, e di sembianza spaventosa, afferra il suo cavallo per le briglie e grida. « Ferma, o nobile re; non andar più oltre; tu sei tradito. » Carlo ne fu colpito, e poco di poi, entrato in una vasta e sabbiosa pianura, sotto la sferza del sole, uno de' suoi paggi, sonnecchiando, lascia cadere

la lancia che percote l'elmo d'un suo compagno. Il re dette un balzo, sguainò la spada, s'avventò contro paggi e scudieri, e quattro ne uccise nella furia che l'aveva preso; a stento suo fratello, il duca d'Orléans, potè sottrarsi da lui che non riconosceva più alcuno; lo ghermirono da tergo, lo disarmarono; egli era pazzo. — La credenza di quel tempo fece parlar di sortilegi; ma facilmente si sarebbe potuto trovar la ragione di quella follia nella vita e nel costume del re stesso. A dodici anni, signore di sè e investito di quel potere che fece talvolta uscir di senno gli spiriti più saldi, Carlo aveva, a' ventiquattr' anni, esauste le sue forze ne' piaceri e nelle commozioni della vita e de' campi di battaglia; guasta la sua tempra, affievolita la sua ragione, una violenta scossa lo perdette per sempre.

Nè molto andò che il duca di Borgogna e quello di Berry riuscirono a congedare que' ministri che per quattr' anni avevano cercato di sanar le piaghe del paese; e ripigliarono tutto il loro antico potere. Ma codesto rinnovato governo dell'aristocrazia del regno non ebbe miglior sorte di prima: quel ch'esso fece gli tolse ogni considerazione al di fuori; e nell'interno, le discordie, i rancori, le vendette lo fiaccarono in poco tempo.

Isabella di Baviera non aveva ancora quindici anni, quando venne in Francia sposa di re Carlo. Senza congiunti, senza guida alcuna, in mezzo a una corte viziosa e corrotta, ella ne apprese facilmente, come la lingua, il costume: non amò che i piaceri e le pompe del lusso; nè gli anni avevano reso più aggiustati i suoi modi, più assennata la sua mente: dal piacere trascorse in breve alla corruttela; e avendo essa la custodia del re divenuto pazzo, si valse dell'autorità che le dava la trista sorte del marito per appagare le sue passioni, i suoi vizi, la sua sete di vendetta: questa regina straniera doveva essere fatale alla Francia.

Filippo l'Ardito, duca di Borgona, aveva tenuto il governo fino alla sua morte, nel 1404: ma quando il figlio di lui, Giovanni Senza Paura volle col retaggio paterno raccoglierne anche tutte le autorità, trovò un inciampo alle sue

brame nel duca d' Orléans, fratello del re, e assai potente sull'animo della regina, tenuto da'nobili come lor capo, e splendido cavaliere egli stesso. Dalla rivalità e gelosia fra lui e Giovanni di Borgogna ne vennero ire di parte nella stessa Parigi, che per poco non degenerarono in aperta guerra civile: si raccozzavano squadre armate, si munivano le case mutandole quasi in rôcche; e già si stava per venire alle mani, quando il vecchio duca di Berry s'interpose tra i due cugini, e conducendo egli stesso il sire di Borgogna presso quello d' Orléans, ch' era malato, volle che s' abbracciassero, e dopo fatta insieme la sacra comunione, sedessero insieme a banchetto. Codesta riconciliazione avvenne il 20 di novembre del 1407. Tre giorni appresso, Lodovico d'Orléans moriva, assassinato da Giovanni Senza Paura.

Costui, da quattro mesi, meditava il delitto; e aveva nel centro della città comperata una casa, perchè servisse a deposito di vino, di biade e d' altre provvigioni: in quella casa nascose diecisette scherani, sapendo che per la via Barbette, ov' essa era posta, passava di solito il duca d' Orléans, nel tornare dal palazzo reale al suo. La sera del mercoledì, 23 di novembre, a notte buia, il duca uscito dal palazzo Montagù, ove la regina abitava, salì in arcione sulla sua mula, senz'altra scorta che quella di due scudieri sopra un solo cavallo; e quattro o cinque staffieri con torcie accese lo accompagnavano. Ben che l' ora non fosse tarda, le porte e le botteghe erano in parte chiuse, e il duca andava canticchiando e giuocando con un suo guanto, quando gli scherani, nascosti dietro l'angolo d'una casa, gli s'avventarono contro, urlando: — « Ammazza, ammazza! » — « Io sono il duca d'Orléans » — gridò egli: — « E noi vogliamo te! » — risposero gli assassini, percotendolo. Un suo scudiero alemanno cercò, per difenderlo, di gettarsi sopra di lui e coprirlo del suo corpo; ma venne ucciso: una popolana s'affacciò alla finestra, gridando: « All'assassinio! » Ma uno degli scherani: « Taci, trista femmina! » le gridò, e al lume della face, essa vide uscire da quella casa un uomo d'alta statura, con un cappello rosso abbassato sugli occhi, che s'avanzò nella via

per riconoscere se il duca fosse ben finito, come non era succeduto alcun tempo prima del contestabile. Ma questa volta gli assassini si erano meritato il compenso pattuito: il corpo era tutto pesto e pieno di ferite, un braccio traforato in due luoghi, troncato l'altro e monco del pugno, gittato lontano, spaccato il cranio da un orecchio all'altro, e sparse le cervella al suolo. A così fatta vista l'uomo dal cappello rosso disse: « Spegnete tutto, andiamo via; è ben morto. » Allora dagli assassini fu appiccato il fuoco alla casa, furon gittati per la via de' triboli di ferro, per dare impaccio a chi volesse inseguirli; e tutti si rifugiarono nel palazzo d'Artois.

Il mattino seguente, il duca di Borgogna si recò, insieme agli altri principi, alla chiesa de' Frati Bianchi, ove era stato deposto il cadavere, per aspergerlo d'acqua santa, ed esclamò: « Mai in questo reame non fu commesso assassinio così malvagio e proditorio! » E quando si fecero l'esequie, pianse, e fu uno de' quattro che portarono i lembi del panno funereo. — Ma passati alcuni giorni, quando il gran proposto di Parigi dichiarò al consiglio de' principi ch'egli teneva il filo per iscoprire i colpevoli, solo che gli si concedesse di penetrare ne' palazzi del re e de' principi, Giovanni Senza Paura si conturbò, impallidì; e traendo a parte il cugino d'Angiò, e lo zio di Berry, disse loro: « Son io che l'ho fatto: il demonio m'aveva tentato. »

Nè molto stette a rinfrancarsi, e a prendere il partito di confessare apertamente il delitto, e di giustificarlo. Il giorno seguente si presentò al palazzo di Nesle per sedere nel consiglio; ma venutogli incontro lo zio, gli disse: « Bel nipote, non entrate per questa volta; non piace a taluni che ci siate. » Dubitò allora che si pensasse di resistergli e di farlo prigione; tornò in fretta al suo palazzo, salì a cavallo, e senza perder tempo, cercò scampo ne' suoi possedimenti in Fiandra. Di là fece poi sparger voce, scrivere apologie e annunziare altamente com' egli non avesse fatto altro, togliendo di mezzo l'Orléans, che prevenirne gli agguati. Un francescano, Giovanni Petit, lettore di teologia nella Sor-

bona, predicò poi alla presenza della corte e del popolo, per dimostrare con dodici tesi, in onore de' dodici Apostoli, essere non solo opera permessa ma meritoria l'uccidere i tiranni; non altro che tiranni doversi tenere i colpevoli di lesa maestà; avere l'Orléans congiurato contro il fratello per usurparne la podestà; essersi più d'una volta abboccato con fattucchieri a danno del re; doversi giudicare lui meritamente ucciso, per il bene della cosa pubblica, poichè lo Stato avrebbe in esso avuto un tiranno. Questo fa vedere come, travolti i giudizj, si guastino le menti, e si riesca a mostrare la virtù e il delitto il contrario di quello che sono. E tre giorni prima, il re medesimo, in uno di que' rari momenti che la demenza gli concedeva, aveva segnato al cugino di Borgogna lettere di condono, nelle quali diceva « di non serbare disgusto alcuno contro di lui per aver fatto mettere fuori di questo mondo suo fratello, per il bene e per l'utilità del reame. » In quel torno, lo stesso duca di Borgogna era giunto a soffocare una rivolta scoppiata nei Paesi Bassi, facendo macello di venticinquemila Liegesi; e si mise in via con le sue schiere alla volta di Parigi, dove entrò il 24 di novembre del 1409, salutato da acclamazioni trionfali.

La duchessa d'Orléans, la bella e dolce Valentina Visconti, almeno non ebbe ad essere testimonio di quest'onta della sua casa: la tolse di vita, prima di quel giorno, il grande affanno e il lutto per la morte del marito. Essa aveva preso per motto: *Rien ne m'est plus; plus ne m'est rien.* Il giovinetto duca d'Orléans, alcun tempo di poi, aiutato dal conte d'Armagnac, levò lo stendardo per vendicare la morte di suo padre: e si combattè in diverse parti del regno: i due partiti, nel 1411, presero i nomi d'Armagnacchi e Borgognoni. Anche il re Carlo VI, tornato in senno per poco, andò a campo contro Giovanni Senza Paura; ma fu costretto a segnare con lui degli accordi, che poi furono rotti. — « Nulla guasta di più un popolo (bene osservò il Thiers) che delle fazioni sostenute dai principi: esso scorda l'utile proprio per servire a pas-

sioni che stoltamente divide; gli scellerati se n' avvantaggiano soli; gli altri ne sono zimbello o vittime, e la moltitudine è come inerte massa, battuta dal martello, respinta dall' incudine e sempre rimane preda al vincitore del momento. »

Questi cenni, riassunti dalla storia di Francia del Duruy, ponno bastare all' intelligenza degli avvenimenti che sono svolti nella tragedia. Chi ne voglia sapere di più, vegga altri storici e cronisti, come: *Les histoires de Charles VI, par le moine anonyme de Saint-Denis et par Jean Juvenal des Ursins; les Mémoires de Pierre de Fenin* (dal 1407 al 1422); *l'Histoire de messer Jean de Boucicaut* (dal 1368 al 1408); *les Chroniques de Moustrelet* (dal 1400 al 1453); *les Mémoires de Levèvre de Saint-Remy* (dal 1407 al 1436); *l'Histoire des Français, par Sismondi* (dal 1328 al 1422, cap. XX-XXVI); *l'Histoire des ducs de Bourgogne, par M. de Barante*, etc. —

PERSONAGGI.

RE CARLO VI.
ISABELLA.
DUCA DI BERRÌ.
LUDOVICO D'ORLEANS.
VALENTINA VISCONTI.
GIOVANNI DI BORGOGNA.
RANDOLFO.
MONTAGÙ.
ARSENIO.
OLDRADO.
CLEMENZA.
NOBILI.
PAGGI.
ANCELLE.

La scena: ne' primi quattro atti, a Parigi; nel quinto, a Blois.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala nel palagio di Nesle, a Parigi.

RANDOLFO, MONTAGÙ, GENTILUOMINI *francesi e borgognoni; poi il* DUCA DI BERRÌ *e* GIOVANNI DI BORGOGNA.

PRIMO GENTILUOMO.

E avrem pace miglior?

SECONDO GENTILUOMO.

Non lo sperate.

Misera Francia!

TERZO GENTILUOMO.

E chi può ancor nomarla?

Patria questa non è.

MONTAGÙ.

Composti alfine

De' nostri prenci i lunghi, aspri dissidi,

M' allieta che, in tal dì, primi venirne

Testimoni di pace io qui vi scorga.

PRIMO GENTILUOMO.

E i dritti nostri e le franchigie, o sire
Di Montagù, saranno intègri?

MONTAGÙ.

Dubbio
Alcun qui n' ha? Se la famosa terra
Che il nativo valor del nostro braccio,
Non pur morto, nè scemo, a lembo, a lembo
Strappa all' Inglese usurpator, dell' armi
All' impeto ancor trema, qual mai furia,
Qual maledir dell' Eterno, ahi! la prima
Cagion ne fu? Discordia di fratelli.

SECONDO GENTILUOMO.

Sì: da sette e sett' anni il miserando
Carlo, quel sire cui nomò la pronta
Del popolo pietade il Benamato,
Nella vicenda di un fatal deliro
Langue e si sface, e da quell' ora i prenci
Fanno turpe contesa intorno al soglio.

TERZO GENTILUOMO.

Deh, cauto siate! Nel tempo infelice,
Muta è la bocca d' ogni onesto, e in core
Stagna il dolor. Vedete, chi là move
Chiuse le braccia al sen, fosco il cipiglio?
Tutto ode e vede, e ad un ad un ci nota.

PRIMO GENTILUOMO.

Chi è desso?

SECONDO GENTILUOMO.

Io no 'l conosco.

MONTAGÙ.

Un de' creati

Del Borgognone è quello, il sir Randolfo.

PRIMO GENTILUOMO.

Cupo e solo ei va sempre.

MONTAGÙ.

Da che il mio
Signor chiuse a sue brame i regi erarí,
Ei, com' ombra, ne vien del suo possente
Rival sull' orme.

SECONDO GENTILUOMO.

E l' Orleàn pur teme
L' opre volpine di costui.

MONTAGÙ.

Non volpe,
Ma tigre è desso, uso a notturna strage.

PRIMO GENTILUOMO.

Saggio è temer di lui.

SECONDO GENTILUOMO.

Non più: s' appressa.

TERZO GENTILUOMO.

Viva Borgogna!

MONTAGÙ.

Ed Orleàno!

RANDOLFO (*avanzandosi*).

Al vostro
S' affratella il mio voto. Io so che pronto
Vien de' ligi sul labbro il giuro; ed oggi
Qui di Nesla v' accoglie alla ducale
Stanza il desio di suggellar, con quella
De' Franchi prenci, la concordia vostra.

PRIMO GENTILUOMO (*al vicino*).

(Gli crederem?)

SECONDO GENTILUOMO

(Non io).

RANDOLFO.

Paghi or sarete.
Stretti per man fra poco a voi verranno,
Dal sir canuto di Berri condotti,
Il duca di Borgogna ed il regale
Cugino suo.

MONTAGÙ.

Messeri, il passo aprite;
Eccoli.

Entrano, il DUCA *di* BERRÌ *e* GIOVANNI *di* BORGOGNA.

PRIMO GENTILUOMO.

Ei sol, col nobil zio, qui giunge,
Il Borgognon?

SECONDO GENTILUOMO.

Fu dunque inganno?

TERZO GENTILUOMO.

O scherno?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Di buon desir gran prova e di leale
Osservanza non io già offersi? Un anno
Volge, e di Ludovico il mal talento
E le ree brame usurpatrici il regno
Di sospetti avean pieno e di furore.
Questa nostra Parigi arme, arme ad ogni
Ora fremea; per lui cangiati in rócche
I nostri alti palagi, per lui muto

E dubitante il fratel del fratello,
Del padre il figlio. Solo, derelitto
Si trascinava, per le vôte sale
Re Carlo; ne le vie spargea lamento
Il famelico volgo, e quella sola
Voce, la voce mia che ognor fe' schermo
Al dritto popolar, levossi invano
E ne' consigli invan tonò. Già colma
La misura fatal parea: già l'ire
Traboccavan da' cuori, e il ferreo grido
Mettea vendetta...

DUCA DI BERRÌ.

Il so. Quando a te prima,
E a me del paro, il patrio amor si fece
Pietade. Il brando nella destra tua
Tremò; pace io v' imposi.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Tremò il brando,
Non s' infranse. A Giovanni di Borgogna
Ignota, come il tradimento, è l'opra
Della viltà.

RANDOLFO (*al primo Gentiluomo*).

L' udite? Ei sa, nè obblia
Ciò che deve e che vuol.

PRIMO GENTILUOMO (*all'altro*).

Son questi i sensi
Fraterni?

SECONDO GENTILUOMO.

È questa la promessa fede?

DUCA DI BERRÌ.

Non rammentar, Giovanni, con sì amaro

Labbro i trascorsi mali, e pensa...

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Io penso
Che ai nostri sdegni guata l' Anglo, e ride.

DUCA DI BERRÌ.

Non più dunque. Nei dì ch' egro giaceva
Il cugin tuo, t'addussi io stesso al letto
Di lui: vegliava appo quel letto, come
Angiol del cielo, la soave e bella
Valentina. Ella pianse a' vostri accenti,
Di gioja pianse; e sollevando al cielo
Le pupille, invocar pace volea
Sui vostri capi e sulla Francia.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Io n' era
Altamente commosso.

DUCA DI BERRÌ.

Ambo giuraste
Perdono e oblio; pur ieri, i passi miei
Seguendo, testimoni ambo veniste
All' olocausto del perdono eterno
Nel tempio, e a voi là genuflessi il sacro
Pan fu spezzato insieme. Ora...

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Or, qui stommi,
Senz' astio nè rancor, parato a nova
Amistà. Ma di me, di voi, di tutti
Immemore, colui schernir si piace
L' attender nostro.

DUCA DI BERRÌ.

Al cenno mio non anco

Si rese; pur verrà.

MONTAGÙ.

Forse il rattenne
Grave cura di stato.

RANDOLFO (*a Giovanni*).

E qual, che ignota
Esser vi debba, o prence?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

O forse, assiso
Dell' incauta Isabella al regio lato,
Ei di suo giuro già si pente.

DUCA DI BERRÌ.

Io stesso
M' affretto a lui: meco venite, o conti;
E tu soffri per poco, e qui m' aspetta.

(Parte coi Gentiluomini e con Montagù.)

SCENA II.

GIOVANNI DI BORGOGNA, RANDOLFO.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Soffrir?... No, il figlio di Filippo Ardito
Non soffre onta nè spregio. A Dio dinanzi,
Non a costui, clinato ho il capo; or vedi
Del suo protervo superbir l' insulto.
Pace accettai, ben lo rammento, e pace
Forse atterrò. D' ogni litigio il seme
Entro le coppe de' suoi deschi estima
Per sempre soffocar questo caduco

Vecchiardo.... Folle! Poi che a suo talento
L'oro e il sangue di Francia emunse, or trema
Sull' orlo di sua fossa, e agli altri intima
Fede, amistà.

RANDOLFO.

Signor, vostr'alma invitta
Ben riconosco.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

O mio Randolfo, a quale
Vergogna siam venuti! Io fremo.

RANDOLFO.

E dritto
N'avete pur. Quest' Orleàn del vostro
Gran padre l'alma austera attristò sempre,
Come or la vostra: in sua procacia stolta,
Arbitro e donno del reame intero
Si presume, ed usurpa ogni possanza,
Ned altro omai sitìa che di re nome;
Quest' Orleàno, or lo vedrete, in finto
Abbracciamento, il fero ultimo inganno
Nasconderà.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Che dir vuoi? perchè parli
Sommesso, e intorno guardi?

RANDOLFO.

Arcane trame
Io so. Della regina, ond' egli tutto
Il cor possiede — dir di più non oso —
Gli atti veglia, ogni accento ed ogni passo,
Or più che mai. Nelle castella sue
Ampli tesori ei seppelliva, il sangue

De' borghigiani e de' cultori. Anch' ella,
La donna sua che pur l' ama ed onora,
In sua stanza ducal deserta or piange;
Anch' ella, il vero io so, tremando vive.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Valentina Visconti? E non è dessa
D' ogni nostro rancor prima cagione?
Il re infelice, sol per lei di tanta
Sciagura in fondo ohimè! cadea; per lei,
Che i sortilegi e il vago aspetto e l' empie
Arti fece ministre del suo vile
Marito alla speranza.

RANDOLFO.

E a ciò pon fede
Giovanni di Borgogna?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Io non accuso
L' estrania donna: di malie non teme
Chi cinge spada e veste usbergo. Incontro
Al fratello di Carlo e alla sua sposa
Alta pur suona popolar minaccia,
Che figlia è di sospetto. Ora a me giova
Che nessun la disperda.

RANDOLFO.

In me fidate,
Signor, per questa e per ogni altra cura
Che a vostra gloria intenda.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Io deggio intanto,
Qual promisi, ingoiar questa vergogna
Che il bel cugin ne appresta; e qui rimango.

Tu, amico, va'; cerca le obblique vie
D'Isabella e di lui.

RANDOLFO.

Dietro i lor passi,
Ma con la destra sul pugnale, io movo. *(Parte.)*

SCENA III.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Quel traditor la sua vendetta anela,
E la mia compirà. — Che feci? E come
Nova amistade gli giurai?... codarda
Menzogna fu. Menzogna? Ah no! S'ei faccia
Ampla rinuncia d'un poter mal compro,
O a me ne renda la rapita parte,
Dovrei forse?... No, no! Ch'egli il primiero
Seggio a me furi ne' consigli, e nomi
Ogni più bella regïon francese
Retaggio suo; che l'auro e la grandezza
Mai nol satolli, che mi cal? sol una
Fatale, ascosa, incomportabil' onta
Cancellata non fia! Nè dalla sacra
Promessa al piede degli altar profferta,
Nè dall' ostia di pace, nè dal lieto
Mescer fraterno in ospital banchetto....
Alla mia sposa, a Irene di Borgogna,
Tutto, al pensarlo, in me riardo! osava
Venir furtivo, com' or, senza inciampo,
Del suo fratello alla donna. E se un velo

Copre il delitto, io 'l so, se certo ancora
Non sono, il temo; e basta alla vendetta.

SCENA IV.

GIOVANNI DI BORGOGNA, *il* DUCA DI BERRÌ,
con LUDOVICO D' ORLEANS, MONTAGÙ *e* SIGNORI.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Son essi. — O cor tradito, il violento
Palpito affrena.

DUCA DI BERRÌ.

Eccovi, o duchi, insieme.
Altero io vo dell' opra mia; nè il taccio,
Con noi la Francia esulterà.

MONTAGÙ.

Lo deve,
Al fido auspicio che de' prenci suoi
I più grandi congiunse.

LUDOVICO D' ORLEANS.

Io vi saluto,
Cugino. A mal voler non siami apposto
Il tardar breve. Altra e più grave cura
Mi tenne; sacra la regale angoscia
È di Carlo al fratello.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

E della sua
Consorte afflitta al cognato.

DUCA DI BERRÌ.

Qual celi
Ambiguo senso nel tuo dir?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Non uso
Fidare al labbro che del cor la voce.

LUDÒVICO D' ORLEANS.

Pur, tu amaro favelli.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Coscïenza
Che s' abbuia è talor d' un tristo vero
Interprete.

DUCA DI BERRÌ.

Che ascolto? In cotal guisa
Già mutati? E così, così già veggo
Gli intenti miei delusi?

LUDOVICO D' ORLEANS.

Al vostro impero
Buon zio, mi chinai primo: or quella destra,
Ch' altri mi stese, a stringer son parato.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Nè ritraggo la mia.

DUCA DI BERRÌ.

Non più: l' estrema
Nube svanisca e sia verace il giuro.
Francia per voi troppo si dolse. Oh cessi
Co' vostri sdegni il lutto ond' ella è stanca.
Or sia splendido e sacro il dì che in questa
Rôcca di Nesla i vostri cori unia.
In sua corte domani il re v' attende,
A rinnovargli arra di pace. Andiamo. —
Perchè il convito mio non va superbo
Delle vostre consorti? Non è piena

Letizia là, dove il sorriso manchi
Di bellezza.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

A' trionfi, e non al muto
Obbedir del marito esser presente
Suol la duchessa di Borgogna.

LUDOVICO D'ORLEANS.

Offese
Valentina Visconti empio sospetto,
Ch' altri rinfiamma. Austera e sola or vive,
Lunge da questa corte ov' è mal nota.

DUCA DI BERRÌ.

Sdegnar potrà il mio prego? A lei n' andate,
Buon Montagù; noi la preghiam che in questa
Festiva notte, per brev' ora almeno,
Renda altera di sè la nostra sede.
No 'l negar, Ludovico. — Or mi seguite. *(Partono.)*

SCENA V.

MONTAGÙ, *poi* ARSENIO.

MONTAGÙ.

Principio avverso a lieta fin non mena.
Ed io per lor, per questa Francia, ed anco
Per me dubito e tremo. O furor cieco
Di parte che n' avvolgi, nè le tue
Vittime eleggi! Che avverrà? Ma il cenno
Del duca adempir devo.... Or chi mai giunge?

ARSENIO.

Nobil Signor....

MONTAGÙ.

Chi siete?

ARSENIO.

Arsenio io sono.

MONTAGÙ.

Uom della corte d'Orleàno?

ARSENIO.

In corte,
Ignoto io vivo, a favor regio ignoto.
Me l'austera scïenza, onde il mortale
Penètra i cieli e l'infinito arcano,
Rapìa, negli anni giovanili, ad ogni
Inganno di speranza. All'ire vostre,
Alle grandezze, ai vanti io guardo e passo.

MONTAGÙ.

Or vi conosco. L'italo voi siete
Cui già da molte lune accolse il duca,
Poi che alla sua nobile sposa accetto
Vi seppe. Da quel dì, nell'alte sedi,
O per le vie, nessun vi scòrse.

ARSENIO.

Io vivo
Solingo; e i miei pensieri ad altra mèta
Che non la vostra levo. Or, se qui venni
Fu per voler della duchessa.

MONTAGÙ.

Forse
Anch'ella?...

ARSENIO.

Io la precedo.

MONTAGÙ.

In alta fama
Voi saliste, messer; la terra vostra
È de' grandi intelletti il nido eterno.
Ben so che qui prenci e baroni a gara
Chiedean de' vostri accenti un solo, e invano.
Pur la regina e il duca istesso....

ARSENIO.

Il duca
Da me sdegna i responsi; ei franco segue,
Sia di fango o di sangue, il suo cammino.

MONTAGÙ.

Aspro ed audace voi parlate....

ARSENIO.

Il vero.

MONTAGÙ.

Se osassi anch' io....

ARSENIO.

Che non potreste voi,
Messere, osar? Chi pavido e sparuto
Si striscia come serpe, e spia negli occhi
Del suo signor quando parlar, tacersi
O laudar giovi; chi l' oppresso addenta,
O a due nemici amico, all' un sorride,
Porge all' altro la destra, a nullo il core;
Chi va notturno e non respira, come
Il sicario o l'adultero per via,
Non teme inciampo; alto egli sale, e spezza
I gradi, appena è giunto al sommo.

MONTAGÙ.

Avverso

Seguirvi ognor, se mi sdegnate amico,
Giuro; nè vi fia scudo il nome istesso
Di Valentina.

ARSENIO.

Il gentil nome e sacro
Non mescete alle nostre aspre, feroci
Rugginose nequizie! In mezzo al duro
Secol cruento, fra l'odio e il delitto,
Ella sola, d'amor, di fede esempio
Intemerato, vive ignota al mondo,
D'altro marito degna e d'altra sorte,
Andromaca novella! E per lei forse
Al seme iniquo Dio perdona ancora.

MONTAGÙ.

Itala è anch'essa; e bene sta sul vostro
Labbro l'omaggio. — Nonpiù, a lei m'affretto.

(*Parte.*)

SCENA VI.

ARSENIO *poi* VALENTINA *con alcune* DAME *e* PAGGI.

ARSENIO.

Arsenio! Oh come questo greve, infetto
Aër ti pesa! Pur che speri e chiedi,
Che attendi qui? Perchè il natio castello
Un dì lasciasti e le selvose rive
Del tuo Verbano?... O miei liberi sogni!
O infinite speranze! Immensa, ardente
Insazïata fiamma, che dai primi
Anni mia vita consumi! O immortale

Scïenza a cui, spregiando l'armi e il vano
Signoril dritto, io mi sacrai fanciullo,
Che mi donasti tu? Notte, tenèbra,
Impenetrabil come tomba. E freddo
Era il mio core; invan levai lo sguardo
A scrutar Dio: non mi rispose. Muto
È il sillogismo, e sola sapïenza
Il blasfema. Ma un dì.... perchè vederlo
Io dovea? Nova luce ed aura nova
Mi circonfuse.... Io vidi e vissi e amai. (*Pausa.*)
Ma a che fin mi trarrà questa segreta
Virtù che m'arde?... Chi 'l può dir? Del padre
Già morente lasciai l'antica stanza;
E la sua man, che volea benedirmi,
Scôrsi tremar, fuggii. Qui venni, e il varco
M' apria la steril fama ai sofi amica:
Qui rividi colei, che ancor m' è sacra
Più che vita e che morte. A me non cale
Che di quasi regal serto si cinga,
E sua la nomi un sire d' Orleàno:
Essa amar lo vorria, ma non può amarlo.
O cieca speme, ove mi guidi?... Almeno,
Qui ancor vederla oggi a me lice. È dessa.

Entra VALENTINA *con alcune* DAME *e* PAGGI.

VALENTINA.

Qui, a liete veglie ed a conviti Arsenio?

ARSENIO.

Nè qui siete voi pur, madonna? Corse

Gran tempo già, da che tra questi infausti
Di gioia simulacri alcun non vide
Valentina Visconti.

VALENTINA.

E dirlo io stessa
Quasi non so, perchè qui venni. In mesta
Lontana solitudine io vivea,
Ove mai della reggia eco non giunse.
Là, tra'miei figli io vivea; ma deserta,
Ignota e afflitta spesso. Orgoglio nostro,
Santo di vita orgoglio, è l'amorosa
Prole e leggiadra. Quante volte muta,
E nel sembiante de' cari innocenti
Tutta fisa, l'arcano interrogai
Dell' alme lor! Quante volte negli occhi
E nell' ingenuo riso la parola
Di quell' uno io cercava, onde l'aspetto
Stranio mi si fe'quasi! A me correa
De' fanciulli il più adulto; e tutta in pianto
Veggendomi: Perchè così mi guardi?
Dicea: Madre; che hai?... Misera! lunge
Dall' amor suo, dal suo sposo e signore,
Ch'è mai donna quaggiù?

ARSENIO.

Sposo e signore
E vostro amor, duchessa?... Oh! perchè questo
Ludibrio eterno, cui nomâro il fato,
All' italico ciel vi tolse? Il vostro
Possente padre, che d' Italia tutta
Sognò stringere il freno, arra di sue
Promesse infide allo stranier v' offerse,

Voi, sua figlia, e di sua vita superba
Sola, incolpevol gloria!

VALENTINA.

Innanzi a Dio
Ei sta, con l'opre sue. Pace al suo spirto.

ARSENIO.

Ei fu che in core vi stillò quel tosco
Onde si nutrì sempre, e: Vanne, o figlia,
Tal forse disse, de' cristiani regni
Il più grande fia tuo. — Ma voi, madonna,
La turpe ambizïon d'esser regina
Di questo fango non accieca.

VALENTINA.

Arsenio!
Troppo talvolta interrogar presume
Mortal senno. Ma dirvi io deggio il vero,
Voi sì fedele e giusto, voi che un giorno
Vedeste il mio duolo segreto, e l'ira
De' potenti e degl'imi dispregiaste
Con impavido accento; voi che primo
Nel mio dolce idïoma a confortarmi
Veniste, ciò ch'io sento intender solo
Qui, fra tutti potete. È ver, mi dolse
Lasciare il cielo mio; pur, qui sperai
Pace e amore trovar.

ARSENIO.

Qui, pace e amore?...
Non qui, nè altrove in sulla terra furo,
Nè saranno.

VALENTINA.

Perchè tutto rapirmi?

Se illusïon quest' è, che mi rendete
Per essa, voi?

ARSENIO.

Di sua bellezza alteri,
Un dì, l'itala donna i franchi lidi
Facea.... Di voi che fu? Sposa al più grande,
Al più leggiadro cavalier di Francia,
Salutata d'amor, poi nell' obblio
Negletta sempre, lo vedeste a insana
Cupidine di regno intender tutto:
Pietade e mesto affetto d'un demente
Sir vi traeano al fianco....

VALENTINA.

Oh qual memoria,
E quanto affanno! Misero chi sogna,
Mortal grandezza, le speranze tue! —
Del monarca le rotte infauste voci
Ancor parmi d'udire, e il suo lamento....
Veggo il pallor, veggo il suo crin scomposto,
E la veste sfibbiata.... È solo; e lunge
Nell' aër suona inascoltato grido:
Egli me chiama.... e di seder m'accenna,
E poi mesto sorride.... Ma sì brevi
Eran gl'istanti di sua pace: un solo
Detto ignaro, un soffiar di vento, un suono
Rapianlo a furor novo e più fatale;
Nè più mi ravvisava....

ARSENIO.

E voi piangeste;
E spense il suo furor quel divin pianto...
Fuggian le larve; ed ei riscosso, ancora

Diletta vi nomava e sua sorella.

VALENTINA.

Ahi! dì funesti!

ARSENIO.

In vil sozzura, intanto,
I suoi giuri scordava e il suo delitto
L'uom cui foste venduta....

VALENTINA.

Io vi chiedea
Conforto, non oltraggio. E non è sacra
Per voi la mia sventura?... Un dì, fremendo
Il popolo a me intorno alto imprecava
Me d'ogni sua miseria e d'ogni danno
Operatrice. Il mio consorte a regia
Possanza, è vero, ambia: ma più feroce
Il borgognon geloso eragli inciampo.
Che vidi allor? Di ciurmadori insani,
Di negromanti oprar gl'inganni, e spento
L'onor di Francia e de' suoi forti il nome:
Inorridii; celar l'angoscia volli
Lunge da queste mura. Ma quell'ira
Stolta, antica, crudele, a che fui segno
Non è ancor morta. Or che sarà di noi,
Di questa terra misera e pur cara?

ARSENIO.

Tregua novella all'armi, agli odii intima
Un vecchio prence.... Ma chi fè vi pone?

VALENTINA.

O virtù, dove sei?

ARSENIO.

S'ella pur vive,

Solo in te vive! — Tutto il resto è infamia,
Menzogna, tradimento. Il tuo dolore,
I tuoi figli, te stessa, eletta donna,
Obblia per un istante; e a quel ver torna
Che già meco con tanta ansia cercavi.
E tu dall' aër nostro la vivente
Fiamma un dì avesti del pensier, che strugge
Ogni inganno, ogni larva.... Maledetta
Fu la grandezza, e fu l' uom maledetto
Che s' innalza sull' uom: la fede è morta,
E il mondo invoca e aspetta una novella
Redenzïon!

VALENTINA.

Funesti, audaci sensi
Tu parli....

ARSENIO.

Con te sola, o nobil donna,
Non mento; ogni altro io sprezzo, ovver non curo.
Tu, grande e pia, dell' intelletto al mesto
Martire t' inchinavi; esule ei venne,
E gli hai stesa una man, su cui cadea
La primiera sua lagrima.... Or, tu stessa
Parla: Che fè, che premio ti concede
L' austera tua virtù?..

VALENTINA.

Pace.

ARSENIO.

Qual pace?
No, tu qui vieni, il so, cercando vieni,
Nel tardo affetto d' infedel marito,

Schermo da' tuoi pensieri.... È vano! sempre
Tu sarai sola.

VALENTINA.

Ho i figli. — Insiem con essi,
Ritornerò dove molt' anni omai
Di mia vita consunsi.

ARSENIO.

È sacra forse
Una madre pe' figli?... E che? Dal primo
Carlo a tal dì non han polluto il trono
Incesto e parricidio?

VALENTINA.

Udir più a lungo
Colpa sarebbe, o Arsenio!

ARSENIO.

E nella stessa
Tua stirpe, o donna?...

VALENTINA.

Deh! non più, ti scosta.

SCENA VII.

La regina ISABELLA *accompagnata dai* DUCHI D' ORLEANS, DI BORGOGNA *e* DI BERRÌ; VALENTINA, ARSENIO, *convitati.*

ISABELLA.

Qui la duchessa d' Orleàno? (*Volgendosi a Ludovico.*)

LUDOVICO D'ORLEANS.

Ignoto
M' era, o regina....

DUCA DI BERRÌ.

Io la pregai. Duchessa
Il venir vostro or compie alfine....

VALENTINA.

Il primo
De' voti miei.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Che dirà il re, signora,
Che più al suo fianco non vi trova?

LUDOVICO D'ORLEANS.

(Io fremo.)
Senza un mio cenno....

VALENTINA.

Io non potea di vostra
Gioia una parte aver? Chi 'l vieta?

LUDOVICO D'ORLEANS.

Io stesso.

(*La prende pel braccio.*)

VALENTINA
(*a Ludovico*).

Già troppo a voi chinò sua fronte e tacque
L'offesa donna.... Non è più che un suono
Di scherno il nome mio? Che mai vi feci?
Stancai colla mia prece il ciel per voi,
E per questa che un dì patria novella
A me parea.... di pace udii parole,
E serena qui venni.... Or, più non giova.

(*Agli altri.*)

Importuna sorgiunsi, e mal s'addice
Il mio pallido viso e la dimessa
Vesta a' conviti ed a' giocondi balli.

Io mi ritraggo; nè a voi sia per questo
Meno lieta la notte.

DUCA DI BERRÌ.

Oh! rimanete.
Non io già ve 'n pregai? Non è mia sede
Questa?

ISABELLA (*a Ludovico*).

Mercè le date, o buon cognato,
Se l' interceder mio....

ARSENIO.

(Dunque osan tanto?
Ed essa, come etereo spirto bella,
China al suol le pupille e in cor perdona.)

DUCA DI BERRÌ.

Passò lunga stagion, che non accolse
Tanto onor l' alto mio castello. Andiamo,
Bella Regina, e voi nipoti e amici,
Ove s' apron le danze. Al re domani
Farem l' omaggio.

LUDOVICO D' ORLEANS.

Voi, col buon cugino,
Sarete ospiti miei nella vegnente
Domenica.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Tal sia. (*Partono, tranne Arsenio.*)

ARSENIO.

Qual si matura
Nova e più orrenda guerra?... Amor fatale,
Tu se' nato tra gli odii e tra la morte.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Galleria nel reale palagio di San Pol.

VALENTINA, CLEMENZA.

CLEMENZA.

Deh! signora, onde mai così tremante,
Agitata così?

VALENTINA.

Tu il chiedi? Or volge
Il quint'anno dal dì ch'io non toccai
Queste soglie regali. — Oggi, del zio
Qui mi richiàma il cenno, e.... dirlo io devo?
Una fedel speranza estrema. È forse
Il voler di Colui che a noi comparte
Gioia e dolore in sulla terra.

CLEMENZA.

Oh! quale
D'altri affanni sorgente, mia diletta
Signora! E perchè il tacito castello

Abbandonaste, asil per voi di calma
E d' obblio?

VALENTINA.

Come l' onda solitaria
Del Ligeri, che il suo spalto circonda,
Passa mia vita. Or sento che soverchio
Fu il mio soffrir; sento che già si muore
Nel mio cor la virtù, la forza ascosa
Che finor mi sostenne.... Oh! tu vedesti
La mia fronte pacata, asciutto il ciglio,
Mentre in sen la tempesta mi durava.
Tu, ancor quasi fanciulla, e dell'amore
Ignara, indovinar non puoi.. non puoi
Legger qui dentro.

CLEMENZA.

Pur rammento anch' io
Ciò che sommesso udii narrar sovente,
Nè ripetervi osai....

VALENTINA.

Sì; che, per vile
Ambizïon, fatta procace, iniqua
Tela io tessea; che, dell' altrui delitto
Ministra, scelsi armi e veleni io stessa,
Io maliarda e adultera!... O Clemenza,
Di che fui rea, perchè la mano eterna
Tal si gravasse sul mio capo?

CLEMENZA.

Ed ora;
Che attender mai, che sperar, nobil donna,
Vi riconduce?

VALENTINA.

Ah taci ! Il cor qual sia
Di donna e madre tu non sai: la prima
Volta quest'è che un mio gemito ascolti.
Più a me non ride giovinezza, e il sole
Della vita tramonta.... I figli miei,
Tu pur floridi e belli a me d'accanto
Crescer li vedi, i figli miei, tra poco,
La mia sventura ed il materno oltraggio
Comprenderanno.... Ed io dovrò la fronte
Curvar, tacermi a lor dinanzi? Io, vile?
Vituperata, anche per lor?

CLEMENZA.

No: giusto
È Dio, nè può volerlo. Or come osate
Qui secura tornar, qui dove affranto
Langue re Carlo, ed Isabella regna?

VALENTINA.

Isabella?... Oh! in quest'ora a me il suo nome
Non ripeterlo.... Invan chiedo a me stessa
Qual poter qui mi spinga. Udii di pace
Un giuro rinnovarsi.... Ahi! Non è pace,
Ma larvata vendetta.

CLEMENZA.

E voi?...

VALENTINA.

Non tremo
Io, no, per me. Tutto scoprir, di tutto
Farmi certa vo' alfin.... Misera! Il vero
Chi più di me conoscerà? Tradita

Foss'io da lui, meglio reietta, e morta,
Che infelice così! (*Piange.*)

CLEMENZA.

Deh! non piangete.
In queste mura, ove aggela il sospetto
Ogni alito che spiri, il pianto è colpa.

VALENTINA.

Già il sai tu stessa?... Oh! mi perdona.

CLEMENZA.

A noi
Un de' prenci ne viene.

VALENTINA.

Egli è de' nostri
Nemici il più possente.

SCENA II.

GIOVANNI DI BORGOGNA, VALENTINA, CLEMENZA.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Omai, duchessa,
Di questa reggia tetra fia mutato
Il costume: con voi l'astro rinasce
De' più felici giorni.

VALENTINA.

E amaro scherno
Del par rinasce sul labbro superbo
Del duca di Borgogna.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

A me nemica

Tal sempre è Valentina? E darò invano
Fraterno pegno con la destra mia
Al suo consorte?

VALENTINA.

Mal vi fate velo
D'infinta calma, e d'amistà la dolce
Voce imitar credete.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Origin prima
De' guai di Francia, io già non fui. Calpesto
Mendaci accuse: tra il consorte vostro
E me, giudice il cor di Valentina
Or sia.

VALENTINA.

Che dite?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

In ver, fra tanta ebbrezza,
Del trionfo nel dì, rancori antichi
Rimestar più non giova. Obblio giocondo,
Folli piacer, quest'è saggezza.

VALENTINA.

E voi,
Da quel di pria già sì mutato?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

È vero:
Più me stesso non sento. Oh! chi mutarmi
Potea così, fuor che di vostra voce
L'incanto e il raggio che da voi si parte?

VALENTINA.

Che intendo?

CLEMENZA.

(E qual ne' detti audaci senso
Fatal si cela?)

GIOVANNI DI BORGOGNA.

(Sì; migliore ammenda
Mi sia questa.) Oh, duchessa! *(Le si avvicina.)*

VALENTINA.

Mi lasciate!
Non movete un sol passo. A Valentina
Nessun mai volger, come osate or voi,
Potè lo sguardo.... Invan del mio consorte
L' opre offuscar, rapirmi invan tentate
Il segreto dell'alma. A lui sommessa
Qui venni, a lui che di virtù, di nome,
E d' onor, tutti vi soverchia. Voi....
La vostra mente io stessa, io, sì, penètro,
Voi rinnegate in cor del labbro i voti.
Pure, io veglio, e le cupe arti discerno
Io sola, e scevra d' ogni colpa, il petto
A nova angoscia, ed al pugnal, s' è d' uopo,
Offrir saprò. Seguite il cammin vostro,
O duca! Io, debil donna, io non vi temo.

(Parte con Clemenza.)

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Tu, illusa, me non temi?... Altro consiglio
Seguire è vano. Ciò che un dì fu scritto
Dall'onta, il sangue laverà. Fraterna
Giustizia intanto, e liberal promessa
Tutto ricopra; come i fior, la tomba.
Egli stesso ne vien.

SCENA III.

GIOVANNI DI BORGOGNA, LUDOVICO D'ORLEANS, MONTAGÙ.

LUDOVICO D' ORLEANS.

Primo al regale
Omaggio sempre il buon cugino accorre.
Non anco il re vedeste?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

No.... duchea,
Nè provincia, nè legge al popol dura
A chiedere non ho. Re Carlo io piango,
E la sua Francia.

LUDOVICO D' ORLEANS.

Ma perir non deve
Francia: e se inerte un braccio cade, tutti
Non cadranno del par.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Le franche insegne
Non io guidai della Gironda in rivà,
Cugino, nè di Burg appo le mura.
Ma se ai prodi che il mio grido raccolse
Contro Calese, avaro odio possente
Non diniegava e vittovaglie e paghe,
Non sarla muto allo straniero insulto
L' onor francese, e il mio.

LUDOVICO D' ORLEANS.

Quale onor? L'armi

Di Borgogna, se il ver fu detto, o prode
Cugin nostro, non pur vedean la polve
Desta dai passi dell' Inglese.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

E vide
L' Inglese ai fanti d' Orleàn le spalle.

LUDOVICO D' ORLEANS.

Chi ardisce?...

MONTAGÙ.

Mio signor, non sia raccesa
Di discordia la face estinta appena;
Ma il voler di due grandi alme congiunte,
Doni al regno salute.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

E ai vili infamia
E a' traditori.

MONTAGÙ.

O duchi, il re s' avanza.

SCENA IV.

I precedenti; RE CARLO VI, ISABELLA, *il* DUCA DI BERRÌ, RANDOLFO *e* CAVALIERI.

RE CARLO.

Eccomi ancor fra voi. Lungo e funesto
Questa volta fu il sogno.... Oh non ritorni!

ISABELLA.

Del dolor che passò come or ti piaci

Far richiamo?... Non sei, non sei tu il sire
Della possente Francia?

RE CARLO.

È dunque Francia
Ancor mia, dite?... E l'Anglo?...

DUCA DI BERRÌ.

Omai s' intana
Nell' ultime sue rócche.

LUDOVICO D' ORLEANS.

E del suo folle
Ardir pentito, offre codardi patti.

RE CARLO.

Dunque, tra poco....

LUDOVICO D' ORLEANS.

La paterna impresa
Avrem compiuta, e da Pirene al mare
Non resterà solo un nemico.

RE CARLO.

Un solo?
Ma il popol nostro, che d' alto lamento
Intoppo far solea del re al cammino,
È alfin pago, felice?

ISABELLA.

E quando, o Carlo,
Non è il popol felice? A noi soltanto
Del suo destin la grave soma incombe.

RE CARLO.

È ver, lo sento da tant' anni io stesso:
Perch' io non son che un re infelice.

DUCA DI BERRÌ (*con malinconia*).

Sgombra

Oggi, o sir, la mestizia che sì nera
Nube su te già stese. Oggi è per l'alta
Valesia stirpe un dì festoso e grande.

RE CARLO.

Sì ?... Qual giorno ?

ISABELLA.

Nol sai ?

DUCA DI BERRÌ.

Breve contesa,
Di prodezza e d' onor gara inquïeta,
Partìa dal tuo fratello il generoso
Cugin tuo di Borgogna....

RE CARLO.

È dunque vero ?
Del zio Filippo tu, Giovanni, l' aspro
Core implacato, affè, redasti.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Amore
Di giustizia ei lasciommi e de' suoi dritti
Sacra tutela.

DUCA DI BERRÌ.

Ora per me fu spenta
La rea favilla di discordia; pace
In tua mano a giurar prostransi entrambi.

RE CARLO.

Di Chi può tutto, di Chi può, se vuole,
Rinnovar la mia stanca anima inferma,
Questa è mercede. Orsù, venite.

(Per salire al trono.)

Dammi
La tua destra, Luigi; e tu, fedele

Giovanni... Ma dov' è l' angiol di pace?
Ahi più nol veggo!...

DUCA DI BERRÌ.

Di chi parli?

ISABELLA.

Quale
Spirto invochi?

RE CARLO.

Non v' è, non v' è tra noi
Chi se 'n ricordi? La sorella mia,
Colei che sola meco pianse un giorno.

LUDOVICO D' ORLEANS.

Valentina? E vederla ancor tu brami?
Dillo, e al tuo cenno....

RE CARLO.

Oh venga!

(Escono due Gentiluomini.)

Alcuna fede
Non è colà dove non splenda il raggio
Degli occhi suoi.

GIOVANNI DI BORGOGNA *(al Duca di Berri)*.

(Tal dunque è il re mutato?
Ei l' abborria sì forte, or qui la invoca.)

ISABELLA *(al Duca d'Orleans)*.

(E sempre simular m' è forza).

LUDOVICO D' ORLEANS.

(Soffri,
Regina: il borgognon nova ira strugge;
E noi vincemmo).

GIOVANNI DI BORGOGNA *(a Randolfo)*.

(Al fianco mio, Randolfo,

Tienti e stiamo a veder la lor viltade.
Costui, pur che a' miei danni il re conduca,
Torna a gittargli la mogliera in braccio).

SCENA V.

I precedenti; VALENTINA *seguita da* ARSENIO
e da altri CAVALIERI.

VALENTINA.

Poi ch'è vostro desio, sire.... (Deh quanta
Pietà m'ispira il rivederlo!)

ARSENIO (*tra sè*).

Accusa
Nefanda incontro a questa donna un giorno
Sonò: fia vera? E più non son che un nome
Virtù e delitto?

RE CARLO (*a Valentina*).

O tu, suora gentile,
Vieni, t'accosta; e si riposi il mio
Sguardo nel tuo così pietoso e mesto.
Oh! da gran tempo m'obbliavi.

VALENTINA.

Io m'era
Lunge, buon sir. Di Blesi nel tacente
Castello, in mezzo a' figli miei, solinga
Vissi fin qui: sacro dolor, che mai
Non si cancella d'una madre in core,
M'era compagno.

DUCA DI BERRÌ.

Tregua ad ogni affanno
Oggi dee farsi.

LUDOVICO D' ORLEANS.

Alla comun difesa
Pospor mi piacque il dritto mio.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Di dritto
Si parla ancor?... Chi no 'l difende, è indegno
Di possederlo.

ISABELLA.

Incaute voci!

RE CARLO.

Or bene?
Li odi tu, Valentina? Auspice ei vonno
Della lor pace il re; ma pace è questa?...
No, tu stessa no 'l credi. E quante volte
Fur composti i litigi, e quante, in breve
Ora, non sorser più feroci! Ahi sento
Pesar sovra il mio capo, ognor più grave,
Il maledir di Dio!... Già sette e sette
Anni passâr, da che qual folgor cadde
Il suo fatal decreto. E questa è dunque
Una corona, ed io son re?...

LUDOVICO D'ORLEANS.

Fratello!

ISABELLA.

Carlo, che pensi?

MONTAGÙ.

Oh nostro sir!

DUCA DI BERRÌ.

D'intorno
Non ti stiam noi, che sì t'amiamo?

RE CARLO.

Voi?...
Chi m'ama, chi può amarmi? E non son io
Solo, reietto, abbandonato sempre,
Come nell'antro suo belva ferita?...
Oh fuggite, lasciatemi! Se tanto
Desio vi punge di regnar, strappate
Questo lacero manto, al fianco mio
Togliete il brando inutile, e lo vibri
L'un dell'altro nel core... Io re non sono.

DUCA DI BERRÌ.

Misero! A che venimmo? Il suo funesto
Delirio ahi! torna.

RE CARLO.

Ite, vi dico!

ISABELLA.

A un breve
Raggio di vita, più cupa succede
Dell'alma sua la consueta notte.
Discostiamci, ei lo vuole.

LUDOVICO D'ORLEANS.

È tale il vostro
Piacer, regina?

ISABELLA (*al duca di Berri*).

Sì, buon zio, venite,

GIOVANNI DI BORGOGNA (*a Randolfo*).

(Vedi, per questo dì, l'atroce intento
Consumar non potranno).

DUCA DI BERRÌ.

A lui fra poco
La calma riederà.... Non vi scostate
Dal suo fianco, duchessa (*a Valentina*).

VALENTINA.

Io ?...

GIOVANNI DI BORGOGNA (*a Randolfo*).

Meco vieni.
Se il sol vederla il furor suo raccende,
Su quest' ombra di re che non può l'empia
Propinatrice di veleni?... (*Partono.*)

RE CARLO.

Solo
Io sono ancor... Rimani tu. (*Prende per mano Valentina.*)

ARSENIO (*a Valentina*).

Non io,
O signora, vi lascio.
(*Partono anche gli altri, tranne Valentina e Arsenio.*)

SCENA VI.

RE CARLO, VALENTINA
ARSENIO (*tenendosi in disparte*).

VALENTINA.

A me soccorri,
Dio del ciel!

RE CARLO.

Valentina!

ARSENIO (*fra sè.*)

Ecco l' istante

Che sì a lungo aspettai. S'ella fu rea
D'un sol pensier, se del monarca un solo
Sguardò la profanò, libero sei,
O mio spirto, per sempre; e contro a Dio
Hai vinto!

RE CARLO.

Ti ricordi, o mia sorella,
I dì che furo?... Anch'io, tra i prodi allora
Invitto, sfavillar vidi il sorriso
Della bellezza, e il mio cor ne balzava.
Te vidi allor la prima volta.. . Oh! come
Di Meluno a' tornei, fra i canti e l'armi,
Bellissima apparisti! Ardeati un raggio
D'italo ciel nelle pupille brune,
E lieve il passo e il portamento altero!
Del fratel nell'amplesso, invida punta
Carlo sentì.

VALENTINA.

Che mai, signor, rammenti?

ARSENIO.

(Dunque ei sì viva di quel tempo serba
L'imago? E dessa lo riguarda, e trema,
Pallida, muta?... Anima mia, paventi,
D'udir paventi il vero?)

VALENTINA.

Oh sire, al triste
Richiamo di quei dì sento turbarmi....
Deh, almen lasciate che con l'ombra sua
Li ricopra il dolor.

ARSENIO.

(Perchè i pensieri

Del re disvïar tenta?)

RE CARLO.

Pur tu sei
Soave e bella, o Valentina, come
A que' dì lieti. Io solo, io son mutato
Da quel che un tempo fui. Re senza nome,
Vil simulacro di poter non mio!...
Pria, su miei passi in festa correr vidi
Di mie cittadi il popolo e la gaia
Gente de' campi; or, quand' esco dal regio
Carcere mio, tremanti e curïosi
A me guatan da lungi, come a fera
D' estranio lido....

VALENTINA.

Oh sventurato! Ed io
L' abbandonai così?

RE CARLO.

Più in cor non sento
Nè speranza, nè vita; ma una cupa
Torpida brama di dormir nel nulla.
Il mio voler che vale? E che poss' io?
E da chi tersi il pianto, e qual si leva
Destra per benedirmi?

VALENTINA.

O re, se all' alma
La voce amata un dì, pur vi penètra;
Se una mite fidanza ancor v' ispira
Aura di pace, al Dio che vi percosse,
E di vostra sventura il lutto antico
Addoppiando, il rendea per noi più sacro,
Deh! chinate la fronte; un mesto prego,

Un sospir, ve 'n ricordi, allor la calma
Rese al petto agitato e l'empie larve
Dissipò.... Deh m' udite! era in que' giorni
Che a pregar v' insegnai. Sulla deserta
Casa del re, sedea grave d' affanni
Orribil nembo, e la comun sciagura,
Che dovria di pietade esser maestra,
Rampollava livor, discordia e strage.
Amica destra invan cercaste; spento
Era il ricordo de le belle imprese,
Muto all' orecchio vostro il nome istesso
Di Francia. Ed io ve 'l ripeteva.... e vidi
Aprirsi a un riso il vostro labbro, e al cielo
L'attonita pupilla sollevarsi.
Giunte così le palme, al vostro lato,
Come in quest' ora, io mi prostrai. (*S' inginocchia.*)

RE CARLO.

Qual voce
Benedetta, divina?... Ove son io?...

ARSENIO.

(Inusato tumulto i puri accenti
Dentro mi fanno.... Fu delitto il folle
Dubbio.... Non è costei cosa mortale.)
A me pur perdonate, a me parlate
Di speme e di preghiera.

RE CARLO (*vedendo Arsenio*).

Ond' ei qui venne?...
Valentina, chi è desso?...

VALENTINA (*alzandosi*).

Egli era meco,

Signor, quando pur dianzi, al cenno vostro,
Io rimanea....

RE CARLO.

Che chiedi? e chi sei dunque?

ARSENIO.

Un uom che vi compiange.

RE CARLO.

E il nome tuo?

ARSENIO.

Arsenio.

RE CARLO.

Oltr'Alpi nato ti rivela
L'accento.... A che ne vieni ove l'antica
Babel risorge co' suoi turpi vanti?
Qui l'aer maledetto, erma, infeconda
La terra, qui esecrati i padri ai figli,
Ai fratelli i fratelli. Ignudi e vôti
Vedi i templi, dal suol levarsi al cielo
Fumo di orrendi riti, e canti osceni
Di fattucchiere.... Or tu, che speri o attendi?

ARSENIO.

Verme altier, nato al regno od al servaggio,
L'uomo abbraccia od insegue ombre ed inganni,
Ch'egli noma speranze. Io nulla spero,
E nacqui per pugnar contro il mio fato.
Ove il duol piange invano, ove la colpa
Trïonfa, io cerco la ragion suprema
Della vita.

RE CARLO.

Se può il mortal trovarla,
Tu il potrai, qui.

VALENTINA (*ad Arsenio*).

Deh! il vostro dir non turbi
La mente sua già scossa, ahi! troppo.

ARSENIO.

O sire,
Tu gemi e soffri; ma l'uman volere
Del fral vince i tormenti. Amar cercasti
Gli uomini; e a te d'intorno, come stipe
Che il vento porta, di nemici un nembo
Si ravvolse.

VALENTINA.

A che mai di sue sventure
Gli favellate?

ARSENIO (*a Valentina*).

Il suon de' passi io sento
Del delitto che giunge.... E voi pur foste
Segno innocente a tanto odio mortale.
Perchè la vostra fronte ahi! cinse un cerchio
Di vile auro e di gemme?

RE CARLO (*a Valentina*).

Or, di chi parla?

ARSENIO.

Anch'essa, o sire, il giuro, è al par di voi
Infelice e tradita.

RE CARLO.

Sì?... tradita?
Diceste: anch'essa?... Un'altra volta adunque
Io son tradito!... Il son, come in quell'ora
Che Dio mi fulminò. (*In delirio.*)

Veggo la rôcca

Del Mans, la selva maledetta, e veggo
Da 'sterpi il fero uscir pallido spettro
Che al mio destrier s' avventa, il fren n' afferra,
E grida: O re, tradito sei !... Poi l' ampia
Interminata, nuda, arsa campagna,
E il saettante sol, dell' armi il lampo,
Il grido della mischia, e nella polve
Di sangue lunga riga.... Egli era sangue
Di traditori !... No, lasciate, io debbo
Qui trafiggerlo.... È il mio fratel ? Che importa ?
Ei pure è traditor.... Qual' atra, orrenda
Notte mi copre, urlo di morte e riso
D' inferno suona che non ha mai fine !....
Chi m' aita ! Ove sono ?... Io muojo.

(*Cade privo di sensi*)

VALENTINA.

Dio,

Abbi di lui pietà !

ARSENIO.

Pregar v' è dato

E piangere.... Io qui veggo a che sia giunta
L' empietà degli umani. Egli delira,
Misero re ! ma nel delirio suo
Quanta ragion !

VALENTINA.

Che dite ?

ARSENIO.

Egli è dell' opre

Della sua donna, o del fratel presago.
Il re, voi stessa, e tutti siam trastullo

All'odio e al tradimento. Pure, anch'io
Veglio e non tremo.

VALENTINA.

Qual mistero?

ARSENIO.

O donna,
La virtude non sai che da te move.
Io gli astri ho noverati, io l'ombre arcane
Tentai dell'universo; e pur mi sento
Come timido infante a te dinanzi.
E tu meco sedevi, e un dì t'appresi
L'uman fato a scrutar ne' cieli eterni....

VALENTINA.

Deh! non più.... Qui, vedete, il re si desta.

RE CARLO (*risensando*).

Tu de' cieli or parlavi.... O pio, ripeti
Il tuo conforto: egra ho la mente e stanca,
E male io ti comprendo.... Oh! tu che il sai,
Dimmi, di noi che fia?

ARSENIO.

Re, tu lo chiedi?
Deh! non m'interrogar.

RE CARLO.

Dirlo ei rifiuta.
Ma il so, ma il nappo avvelenato e il ferro
Veggo.... E più temo chi d'amarmi giura.
Lungi da me! Fuggite tutti.... Iddio
Solo è potente e mi punisca Ei solo!

(*Ricade sui gradini del trono.*)

VALENTINA.

Ei ricade; il reggete.

ARSENIO (*guardando il re*).

Alma dell'uomo,
Che sei tu?... Re caduto, di superbo
Sgabello al piè, tu m'apri il mesto enimma.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Stanza d'Arsenio, in una torre del palazzo d'Orléans.

ARSENIO *solo.*

ARSENIO.

È mistero di colpa !... Un furor cieco
Di superbia li avvolge e mena. — A turpi
Voluttadi ministra, una codarda
Oppressïon, che sul fiacco caduto
Passeggia, ecco il poter di questi prenci
Sulle plebi disperse.... A che pur tuoni,
O minaccia di Dio, sul labbro incerto
De' servi dell' altare ? Avignon cade,
E Roma ancor non vinse. — Io cerco il vero
Nell' intentato grembo di natura.
Mai la vita non posa.... E intanto, oh ! intanto
De' figli della terra il più infelice
Son' io ! Qual seguo inane sogno, e quale,
Nel mezzo del cammin degli anni miei,

Terreno amor mi tarpò l'ale?... Amore?
Amar poss'io? Potrà colei, che sola
Seppe il tormento del pensier che m'arde,
Rispondermi? aspettar meco la vita
Che, bramata, invocata, ancor non sorge?...
Questo vil duca, che ad un serto agogna,
E pur teme il delitto, incauto io 'l veggo
Correr contro al pugnal che, a lui pensando,
Altri nel buio arrota.... E che far? L'opra
Svelar? tacermi?... O Valentina! L'uomo,
Che con l'anello sua schiava ti fece,
Morrà.... Ma no! Tu il piangeresti, e il pianto
Più non ti dee solcar la faccia bella.
Vieni e m'odi.... Che a te, solo una volta,
Io possa dir: t'amai! — Vana scïenza,
Sarcasmo di ragion, respir d'amore
Non t'alimenta. O notte! O visïoni
Del mio soffrir compagne!

(Siede in profondo abbattimento.)

SCENA II.

ARSENIO, VALENTINA, *seguita da* OLDRADO.

ARSENIO.

Ella! Qui viene?

VALENTINA.

Non mai del vostro meditar gli austeri
Silenzi, a così tarda ora, io turbava,
Arsenio. Pur....

ARSENIO.

Dalla mia fè, duchessa,
Nulla chiedeste mai.

VALENTINA.

Venuta è l'ora
Che a cimento io la ponga. A me dal dolce
Suol d'Italia ne venne messaggero
Questo vecchio fedel: d'Oldrado il nome
V'è ignoto, forse; ma l'ira novella
Che al sire di Borgogna e al mio consorte,
E al re stesso fa esoso ognun che nacque
Nel bel paese, e primi i miei congiunti,
Ad occultar mi sforza il pio saluto
Ch'ei qui recommi e il suo soggiorno, in pria
Che del duca la mente io non discopra.

OLDRADO.

Di periglio cagion non lunga, in queste
Mura, o duchessa, io vi sarò.

ARSENIO.

Signora,
Temete il duca, voi?

VALENTINA.

Se il temo, Arsenio?
E non degg'io, più che temerlo....

ARSENIO (*con grande amarezza*).

Amarlo?...
Bene sta. Folle inchiesta era la mia.
Sacro asilo, messer, nella romita
Mia torre avrete: la duchessa il volle.
Ma, se occultarla non v'è imposto, quale
Cura vi guida a noi?

VALENTINA.

Parlate, Oldrado:
Nessun m' è fido come Arsenio.

ARSENIO.

È vero.

OLDRADO.

Tutta, o duchessa, vi svelai la trista
De' miei dì ricordanza; in brevi detti
Stringerla or posso; nè però men grande
In voi sarà il compianto. Io son proscritto,
Vecchio, e mendico quasi. Un tempo, amica
Mi seguì la fortuna; a me d' allato
Crescean tre forti figli, onore e vanto
Del nome mio. Leggiadri e valorosi,
Vita, speranza a lor rideano.... Oh voi
Veduti non li avete! Allor che il vostro
Possente genitor tolse Bologna
A' Bentivogli, e correa della bella
Firenze, cor d' Italia, all' arduo acquisto,
I figli miei di libertade ardenti
Fuggiro insiem; s' uniano all' armi avverse,
E insiem cadean sull' oppugnate mura,
Per mano di fratelli.

ARSENIO.

Da sua cieca
Ambizïon sospinto il padre vostro,
O signora, ridirlo io qui non temo,
Serva far volle Italia, e saldò il primo
Anel di sua catena.

VALENTINA.

Or morte franse

Del padre mio l' intento, e non v' è sguardo
Che più il legga.

OLDRADO.

Ma geme, e il sen ferito
Da guelfe e ghibelline armi, già muore
La patria nostra, ahi! non più nostra, e invoca
Il franco e l' alemanno: e l' uno e l' altro
Calâr dall' Alpi e il ferreo piè v' han messo.
Pure, oh il credete! anco vi batte un qualche
Cor forte e giusto.... Ed io qui venni....

ARSENIO.

Udite:
Sorgiunge alcun.

VALENTINA.

Chi mai? tradir me forse,
E questo de' suoi figli orbato vecchio
Potreste?

ARSENIO.

Arsenio mal v' è noto, e ancora
Non vi diss' io.... Ma non è tempo. Andiamne,
Messer.

OLDRADO.

Vi seguo.

(*Partono Arsenio e Oldrado per una via segreta.*)

SCENA III.

VALENTINA; *poi* ISABELLA *con un paggio.*
(*La regina è mascherata.*)

VALENTINA.

Generoso spirto,
Arsenio, sei: come nel solo amico
Che a me il ciel serbi, in te confido. — Amico?
Dirlo io posso? o pensarlo?... Incauta, ahi! troppo
Del mio dolor tutto il segreto apersi
Alla pietà di lui: l'alterno pianto
D'amore è facil consigliero. Io temo
De' miei pensier, di me medesma; veggo
Il periglio, e fuggir non so. Ma sola,
Ma deserta son io, trovo un nemico
In chi mi sta più presso; ed egli.... Oh come
Questo assiduo pensier sempre ritorna!
Egli sa chi m'offese; e nessun core,
Prima del suo, fedel mi fu nè pio.
Ma che vaneggio?... Io qui salia, chiedendo
Per Oldrado un asil.... Misero vecchio!
Di patria caritade esempio, ei viene
A me, cui nulla è dato, fuor che speme
E lacrime.

(*Entra mascherata la regina Isabella, con un paggio.*)

ISABELLA (*da sè*).

Costei qui sola? Inganno
D'Arsenio è forse; ovver del duca?

VALENTINA (*da sè*).

Ignota
Dama giunge furtiva.... Oh! chi vegg' io?

ISABELLA

(*accennando al paggio di ritirarsi*).

Parti.

VALENTINA.

(È Isabella. — A che verrà?)

ISABELLA.

Signora,
Del saggio Arsenio io chiedo.... Non è questa
Sua stanza?

VALENTINA.

D' Orleàno entro il palagio,
Che mai vi trasse in questa ora notturna?

ISABELLA.

Chi lecito vi fa?... Siete voi forse
D' Arsenio ancella, o amica sua?

VALENTINA.

Vorreste
Finger, ma è vano. Tal mi conoscete,
Qual' io voi stessa.

ISABELLA.

Tu mentisci.

VALENTINA.

Io mento,
Isotta di Baviera?

ISABELLA.

In sua superba
Onestà, ben a dritto or può la figlia
Del conte di Virtù gettar l' insulto

Alla regina sua; severa e schiva
D'ogni piacer profano, ardui misteri
Tentar, negletta in solitudin pia;
E temendo che il rude ignaro volgo
Troppo la benedica, ad ogni sguardo
Celarsi; di beltà che langue e passa
I trionfi spregiar, mentre in umile
Atto essa viene, qual novella Aspasia,
Di giovin baccelliero al seggio accanto,
A interrogar con lui d'astri remoti
L'arcana danza. (*Si toglie la maschera.*)

VALENTINA.

E tu accusarmi puoi?
Tu d'ogni mio dolor prima, anzi sola
Artefice? Per te, per te non furo
Grandezza e pace a me rapite, e amore?
Da quel dì stesso ch'io poneva in terra
Di Francia il piè, conobbi la sventura:
Oltraggiata e tradita, anco pietade
Mi fu posta a delitto, e fin la prece.

ISABELLA.

Ma, dal dì che toccasti il franco suolo,
Non m'odii tu?

VALENTINA.

T'odio? A te stessa il vero
Negar ti giova. Che mai può l'umile
Vassalla incontro alla scettrata donna?
Piango, e m'attristo; altro non so: celai
Le mie lacrime a tutti, e innanzi tempo
Di bruna e vedovil vesta mi cinsi.
Tu siedi ne' consigli, te de' prenci

Il fitto stuol circonda: altro io non sono
Che, in mezzo a' figli suoi, madre negletta.

ISABELLA.

Di virtude e saver miracol novo,
Vanto de' cavalieri, amor de' saggi,
Chi può oltraggiarti?

VALENTINA.

Il chiedi tu?... Ma al vano
Garrir non usa, e a sopportar da lunga
Stagion costretta, incontro, all' arti tue
Coscïenza m' affida.

ISABELLA.

E mal t' affida,
Se a te schermo non fosse il regal nome....

SCENA IV.

ARSENIO, ISABELLA, VALENTINA.

ARSENIO.

(Qui la regina?) Ond' è, signora, in questa
Rimota stanza il venir vostro?

ISABELLA.

Arsenio,
Alto del senno tuo già suona il grido:
Fama narrò che in ancor verde etade
Tu sorgi grande, come un dì Abelardo.
Ma temi, io te n' assenno, ove a te cara
Sia la vita mortal più del periglio,
Temi! E meglio t' ascondi, incauto amante.

VALENTINA.

L' udite voi? Perchè essa venne, e quale
Nutre rancor? Qual brama di vendetta
L' accende contro a voi, contro a me stessa?...

ARSENIO.

A che venga io non chiedo; il so.

ISABELLA.

Sì addentro
Tu guardi, e a tanto nelle magic' opre
Giunge tua possa?

ARSENIO.

Non la scorza io leggo
Dell' uman frale, ma ciò che nell' alma
Più si trafuga. E pria che tu varcassi
Pur or quest' erma soglia, io ti scorgea
Venir, coverta di volgare ammanto,
Larvata il viso.

ISABELLA.

Che di' tu?

ARSENIO.

Pur dianzi,
Là nell' auree tue sale, attedïata
Da lunghi encomii, a' cortigiani, a' prenci
Desti commiato; l' armonie leggiadre
Cessavano, al cessar della giocosa
Guerra di brevi alluminate schede
Che, a trastullo del re ne' suoi mesti ozii,
Sottile ingegno offerse: e tutti allora
Bisbigliando tra lor, cauti e sommessi,
Partian, fuor d' uno.

VALENTINA.

(Impallidisce.... a terra
China gli occhi....)

ISABELLA.

E dir puoi?... troppo presumi,
E nel presumer tuo confidi.

ARSENIO.

Sgombra,
Ogni tema: chi sia quell' uno, io deggio
Dirlo a te sola. Pur, che vale il dirlo,
Se ogni voto, ogni accento io posso aperto
Farti, ogni sua promessa?...

ISABELLA.

(Io tremo.)

VALENTINA.

Oh novo
Tessuto di sciagure!

ARSENIO.

Sì, tu il dici.
Siccome l'erba che veste la terra,
Sciagura si rinnova, e non v'è mano
Che la divelga mai. (*Ad Isabella.*)
D'antichi giuri
Ti parlò quel possente, e di speranze
Rinate, ma all'effetto or pronte e inchine,
Celeste, umano, od infernal potere
Non più la notte scioglierà che avvolse
Del re la mente; ad uno ad un la tomba
Accorrà i bellicosi estremi avanzi
Della stirpe di Carlo; agil ragione
Di Stato rimestar può leggi e dritti

E parlamenti; in sua cieca paura,
Tace il popolo e sta. D'un sol si teme
Grande, audace, implacato, al par d'ogni altro;
Nè fia il temerlo vano.

ISABELLA.

E tu, sì saggio
E audace più, nulla per te paventi?

ARSENIO.

Ancor non ti diss' io, superba donna,
A che vieni. — Del re la morte aspetti;
E il supremo suo dì saper ti tarda,
Quel dì che chiedi e aneli fra le braccia
Dell' adultero tuo.

VALENTINA.

Cielo! Io non reggo....
Oh qual furor ne' guardi suoi!

ISABELLA.

Perverso
Impostor! Pria che con la notte in cielo
Svengan gli astri, che mal t'eran presaghi
Di tua sorte, vedrai che può vendetta
Di donna e di regina. (*Parte.*)

SCENA V.

ARSENIO *e* VALENTINA.

ARSENIO.

Oh! almen voi siete
Pria vendicata.

VALENTINA.

Che facesti, Arsenio?

Partia furente.... Ed ora, al mio consorte
Ella corre.... ella stessa a Ludovico!...
Oh perduta son' io!

ARSENIO.

Così, o duchessa,
Tremate, voi?....

VALENTINA.

La mia speranza, uccisa
M' hai tu per sempre!

ARSENIO.

O creatura eletta,
Che ancor non crede della colpa all' atra
Necessità!... Ma di dolor maestri
Non vi furo i traditi anni gentili?
E chi d' un sol vostro pensier, d' un guardo,
Fu degno in terra mai? Gloria o dolcezza
Di madre e sposa il nome a voi recava?

VALENTINA.

Ah! invano amai, vissi invano.

ARSENIO.

E quel giorno,
Fu il primier ch'io vi vidi! il giorno istesso
Ch' un de' vostri figliuoli, ahi! morto appena,
Sul freddo sen vi riposava ancora....

VALENTINA.

Perchè quell' ora tu rammenti, Arsenio?
Per quanto a sopportar duolo m' avanzi,
Non fia del duolo che passò, maggiore,
Nè a te, che in parte testimon ne fosti,
Mai tutto apersi il mio soffrir. Che valse
A ignara sposa, che lasciava i lieti

Lombardi campi e di quel ciel l' azzurro
Profondo, e de' poeti il dolce canto,
E le glorie paterne, che mai valse
Quest' ebbra pompa di grandezza, a cui
Non rispondeva il cor? Fu invidïata
L' itala donna, e non l' accolse un solo
Dei desiati ed amorosi accenti. —
Oh! il dirò? Da tant' anni è in me sepolto
Questo martir.... Noto or ti sia.... Vedesti,
Colei che la tua soglia or passò appena,
A me dinanzi umilïata; l' ira
Del core avea negli occhi.... Ma quel lampo
Non mi ferì: più bella in suo furore
Mi parve.... Oh! mai di gelosia non arsi,
Come in quest' ora!

ARSENIO.

Voi, donna infelice?

VALENTINA.

Oh sì, Arsenio!... Io l' amai.

ARSENIO.

(Soffri, mio core)
Già vi compiansi. Or perdonate, s' io
Chiederlo ardisco: ancor l' amate?

VALENTINA.

Il deggio.

ARSENIO.

Avvinto al giogo degli iniqui zii,
Di sua febbre superba arde tuttora
Ludovico; ei ti sprezza e ti calpesta,
Sogna un trono, l' attende, e per sanguigno
Calle a salirvi è già parato. E quando,

Fremo al ridirlo! un popolo, tradito
Al par di te, della follia di Carlo
Osò gridarti rea, qual voce o quale
Braccio levossi alla difesa? Il suo?...
Ti maledisse il volgo, ed ei sorrise.

VALENTINA.

Deh, pietoso mi sii!... Non ti ricorda
Che di Milan due prodi alla disfida
Venièno qui, del mio buon padre in nome?
Ma per me il sangue almen non corse.

ARSENIO.

Vana
Fu la disfida; niun l'accolse, e l'empio
Sospetto vive. Nè a te l'alma preme
Terror di lui, di tutti?

VALENTINA.

Ah sì! talvolta
Temo, ma quale aita a me più resta?
Chi farmi scudo può? Chi può salvarmi?

ARSENIO.

O nobil donna! Un solo cor, negli alti
Suoi rapimenti, il battere del tuo
Comprese e tacque.... E mai tu non gli desti
Neppure il segno della speme. Attende
L'empio marito il tuo morir; ma dove
L'incalzi il fato, e d'aspettar si stanchi,
O l'infame reina armi sua destra,
Ei, col pugnale suo....

VALENTINA.

Non più! deh cessa!

Sì, non è folle il terror mio, lo sento.
Ma tu, Arsenio, deh! obblia.... Troppo io diceva.

ARSENIO.

Se infelice tu sei, ch' è mai la vita?...
Oh vieni! Fuggi questa terra antica
Nella colpa, e quest' aër maledetto
E putre, come il fango che l' esala,
Una patria io conosco, al sol più cara,
Ai cieli più vicina, alle corrotte
Umane belve ignota, e dove ancora
Splende innocente il sol!...

VALENTINA.

No, non seguite!
Non lo vedete il terror mio?

ARSENIO.

Deh! ascolta....
Di mia vita è il mistero. Oh! perchè dirlo?
E non sai che te sola io veggo ed amo,
Come nessun mortale amò, nè fia
Che amar possa giammai?... Addio per sempre,
O gloria, o sapïenza, aeree figlie
Dell' intelletto, addio! Vostro non sono.
Vieni, fuggi con me! d' un pellegrino
Italo ardito seguirem la via:
Di Marco Polo, lo rammenti? un giorno
Noi leggevamo insieme; ei là ne scorga
Ov' è il perpetuo orïental sorriso.

VALENTINA.

Qual memoria e qual sogno, Arsenio, invochi?...
Oh notti! Obblio di vita!... Al fianco tuo....
Com' esuli del ciel, noi sospirammo

Una patria.... No, no! Che parlo? e dove
Guidarmi vuoi?... Non più, nulla diss' io!
Ma se un dì meco hai pianto, se alla mia
Debil virtù pur credi, oh non rapirmi
L'ultimo spiro suo! Lunga, io lo sento,
Fu troppo questa pugna....

ARSENIO.

Alma non hai
Fuor che la mia, che a te soccorra! — Ah, m' odi,
Fuggiam per sempre!

VALENTINA.

Oh, lasciami.... Io son madre!

ARSENIO.

Qual suon di passi?...

VALENTINA.

Chi m' aita....

SCENA VI.

CLEMENZA *con un* FIGLIO *di* VALENTINA,
ARSENIO, VALENTINA.

CLEMENZA.

A voi,
Signora, accorre il picciol Carlo.... In mezzo
Al sonno suo, pur or destossi, e pianse
Di voi chiedendo.... Ed io qui osai....

VALENTINA.

Sì, vieni,

Dio ti guidò, mia fede e vita mia!
Più non temo or me stessa.

(S' inginocchia e abbraccia il figlio.)

ARSENIO.

O afflitto spirto!
Tu il duolo eleggi, ed io son teco ancora.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Sala nel Palagio d'Orléans a Sant' Antonio.

LUDOVICO D'ORLEANS, VALENTINA.

(*Il duca ha un foglio in mano.*)

LUDOVICO D'ORLEANS.

Qual nemico voler così vi acciecа?
Parla il prence e il marito: ei può dar legge,
Ed ancor prega.

VALENTINA.

Il dritto vostro? E quale
Dritto? Del genitor sacro è il retaggio,
Nè mai ripudio ne farò.

LUDOVICO D'ORLEANS.

Re Carlo
Rivoca il dono suo: terra di Francia
Non è il contado di Virtù?... Segnate,
Segnate qui.

VALENTINA.

Che val? Non v'appartiene

Quanto a me fu rapito? Il mio germano
Che aspra guerra combatte, e del paterno
Stato la minor parte appena serba,
Due nobili legati alla francese
Corte inviò di sua ragion custodi:
Voi d'accòrli negaste. Io nulla chiedo
Per me, nulla pretendo; il mio destino,
Qual'ei sia, l'accettai; nè lo rifiuto.

LUDOVICO D'ORLEANS.

Che ascolto? E tal già siete a finger usa?
A quai disegni insani ancor porgete
Mano ascosa io non so? Non so che ad ogni
Mio voler fate inciampo, e che per voi,
Di tali insidie esperta, a fremer torna,
Là nelle mura d'Asti a noi soggette,
L'italica baldanza? E voi non foste,
Voi che, all'insubre e al ligure ardimento
Esca crescendo, rinfocaste l'ire
Al Buccicaldo avverse, e di nova onta
Sfregiate il pennon franco? Voi, nel mezzo
Della notte, pur ieri, de'ribelli
A infami esploratori orecchio deste
E asilo....

VALENTINA.

Quale accusa? E osate, o duca?...

LUDOVICO D'ORLEANS.

Dire il ver che m'è noto, e che v'atterra.
Non venne a voi, dalle tenèbre occulto,
Un audace proscritto? Ad incontrarlo
Non saliste voi stessa là nell'erma
Torre d'Arsenio, di costui che d'opre

E di pensieri a voi maestro, è anch' esso
Traditor?...

VALENTINA.

No, scolparmi a voi dinanzi
Saria far vile agli occhi miei me stessa.
Ben di più voi sapete: che menzogna
Fur tali accuse, e che innocente io sono,
No 'l sapete?... Oh così noto vi fosse
Il mio soffrire e lo sperar! Ma sempre
Sperai, soffersi invano.... A me la destra
Mai non stendete, ed un pio sguardo mai
Nel mio cor non discese....

LUDOVICO D' ORLEANS.

Inutil, folle,
È tale ardor, che del passato a' sogni
Vi richiama, o signora.

VALENTINA.

Oh! Ludovico,
Qual' eri un dì, e qual sei?... La fede è questa
Che impromettevi?... Fede? amore io volli,
Amore ti donai.... Ma quel ch' io brami
O tema, or non so più; nè favellarne
A te pur oso.... Ben sovente abbraccio
Il figlio nostro, e stretto al cor lo tengo,
Perch' ei non veda il pianto mio.

LUDOVICO D' ORLEANS.

Più gravi,
Più forti cure ha nostra etade. A molle
Ozio di pace ne' castelli aviti
Languir non vo'.... La mia gloria, il mio nome
E quel di Francia....

VALENTINA.

Oh! tu ingannato vivi.
Perfidi amici, e come veltri abbietti,
Siepe ti fanno intorno, e dal tuo segno
Ti travïaro; a me creder ti grava,
Mi sprezzi, m' odii forse, ed io la sola,
Io son la sola che t' amai, che t' amo....

LUDOVICO D' ORLEANS.

Valentina, non più, deliro è il vostro.
Per noi volsero gli anni: altro or mi giova
Che d' amore o di lagrime conforto.
E voi che meco di sperar cagione
Avete pur, voi rifiutate altera
Il primo mio dimando, un prego; e vile
Farmi volete....

VALENTINA.

Vile farvi, e il posso,
E lo vorrei? Ciò che nel cor da lunga
Stagion mi sta sepolto, a voi rivelo.
Sì, fatta un dì d' ambizïose brame
Stromento vil, per voi nell' onta io vissi;
E tutta Francia a me imprecò, fatale,
Abbominata maga.... Ahi! la mia stessa
Pietà fu inganno e sortilegio.... Voi,
Dirlo non temo, voi di Carlo al fianco
Mi conduceste; e, senza alcun sospetto,
Pregai, piansi col misero; nè intanto
Udii fremere i grandi e il popol tutto
Nomarmi infame maga! E voi, che salvo
La vostra donna con un detto avreste,

Foste muto.... Oh! vedete, io piango ancora
Al vostro piè. *(Prostrandosi.)*

LUDOVICO D' ORLEANS.

Sorgete. Alcun può forse
Giunger qui; scherno a' prenci or non mi fate.
Venirne il Duca di Borgogna in questa
Notte promise; e, benchè onore infinga
E rispetto, ei m' abborre.

VALENTINA.

Oh! da te scaccia
Chi non t' ama: la gloria ha menzogneri
Sorrisi anch' essa, e l' ali sue non teme
Bruttar nel sangue. Tu, che il puoi, rinnova
Il tuo core ed il mio.... Virtù mi rendi
E pace.... Ah! tu non sai....

LUDOVICO D' ORLEANS.

Che?

VALENTINA.

Ch'io qui tremo
E raccapriccio. Oh! lascia che il ripeta,
Tu sei l' orgoglio mio, la mia virtude.
Ma se mi sprezzi, se in obblio mi lasci,
Di', non ti cale che obblïarmi io possa
Di me medesma?... Ah! no, no!...

LUDOVICO D' ORLEANS.

Valentina,
Perchè quel tronco dir? Che nova angoscia?

VALENTINA.

Tu qui dentro non leggi, ah! più no 'l puoi.
Funesto inciampo al tuo cammin son io,

Lo sento, eppur de' figli tuoi la madre
Sono ancor....

LUDOVICO D'ORLEANS.

M' è fatica al cor turbato
Questo lagrimar tuo.

VALENTINA.

Se un giorno solo,
Se un solo istante cancellar potessi
L' amor che ti serbai (*affannosa....*)

LUDOVICO D'ORLEANS.

Tal sia. Se fosse,
Che più madre non hanno i figli miei
Saria pur certo.

(*Valentina si lascia cadere a terra; egli la guarda severo, e parte.*)

SCENA II.

VALENTINA, *poi* MONTAGÙ.

VALENTINA.

Misera! ei mi lascia.
È certo! ei più non m' ama, ei non può amarmi.
Oh! per qual vanto così m' ha deserta,
E per chi? Tutta speme omai depongo.
O calpestata donna, invan ti sforzi
Contro la furia che il trascina.... E tale
Ei non era. Infelice chi non teme,
Quasi logoro manto, mutar l' alma!
L' alma sua, già sì eletta e generosa,
Ei l' ha venduta.... O ciel, pietà di noi!

Suonan nell' alma mia gli ardenti, audaci
Detti d' Arsenio; impallidire e farsi
Tremando a me vicino il veggo, ed odo
Morir sua mesta voce in un singulto
D' amore.... Or, chi mi salva, or chi mi regge,
Se m' abbandoni, o Dio? (*Sollevandosi dignitosa.*)
Chi viene?

MONTAGÙ.

Al duca
Io reco annunzio....

VALENTINA.

A lui? Ma il signor vostro
Non è qui.

MONTAGÙ.

Nel palagio di san Polo
Carlo lo attende: al duca invia tal cenno
La regina.

VALENTINA.

Isabella? Uscir non deve
In questa notte il duca; ospite ei chiese
Il signor di Borgogna.

MONTAGÙ.

Pur, m' è forza
Il messaggio compir, nobil duchessa.

VALENTINA.

Ah! ch' ei nòn esca... Non men grave cura
Qui lo trattien.... Questo a lui dite, e ch' io....
Ch' io lo scongiuro, ond'ei rimanga. (*Montagù parte.*)

SCENA III.

VALENTINA.

Oh come
D' un ignoto terror tremi, o mio core!
Pria che il sol cada, il dì s'abbuia, e il cielo
Riguardar pare sull'afflitta terra
Minaccioso. Qui, tutto a me d'intorno
Cresce sgomento, orror: là, dove stanno
I figli miei ritornerò; sia quello
Della madre tradita estremo asilo. (*Parte.*)

SCENA IV.

GIOVANNI DI BORGOGNA *e* RANDOLFO *s'incontrano.*

RANDOLFO.

Signor, voi stesso?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Del cugin l'invito
Io tenni. Ma tu, parla.

RANDOLFO.

All' opra stanno
I fidi miei già presti.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

E qui che aspetti?

RANDOLFO.

L' orme io non lascio del nemico vostro.

Qui tornerà; testè, cred'io, fu visto
Chiuso in bruno mantel, per via nascosa
Ratto partirsi.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Io so dov' egli corre.
Or, vanne, e veglia....

RANDOLFO.

Alla vendetta. Un giorno
Quest' ebbro duca calpestommi, e rise.
Ma del trionfator morde il calcagno
Serpe occulto. Chi giunge?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

È Ludovico.
Al suo fato egli move, io qui rimango.
E qui, tra poco, alla sua donna io stesso....

RANDOLFO.

Lasciam ch' ei passi, e non ci scopra....

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Andiamo.

(*Partono.*)

SCENA V.

LUDOVICO, *poi* VALENTINA.

LUDOVICO D' ORLEANS.

Chi uscia di queste porte? Ovunque parmi
I passi udir del tradimento. Sgombra,
Cor mio, la tema cui destavan forse
Di Valentina i mesti accenti. Or via!

Di femminea fralezza io spregio i vani
Terrori... A mezzo del cammin restarmi?
No, mai! La sorte de' Valesii è scritta,
E nel pugno io la serro. Pur, non anco
Tutta pervenni a discoprir la mente
D'Isabella. A che tardo?... Ora, o non mai!
È il giuro mio. (*Entra Valentina.*)

VALENTINA.

Tu parti? Ove ti volgi?
Pietà non hai del terror mio? Deh l'abbi
D'un innocente che il tuo nome porta....
E che pur or, là, nella stanza mia,
Io ribaciava con materna angoscia.

LUDOVICO D'ORLEANS.

A che torni? Va, scostati.

VALENTINA.

No! mai.
Larve funeste le mie notti insonni
Turbano; al piè di Dio corsi a prostrarmi,
Ma invan.... morì sul mio labbro la prece.
Degli astri erranti interrogai l'arcano;
E il ciel velò la faccia.... Odi che ancora
Muggon da lunge i tuoni e la procella,
Benchè il verno sue fredde ali già stenda.
Non è fatal presagio?...

LUDOVICO D'ORLEANS.

Sbigottirmi
Vuoi con le tue menzogne, e l'alma a terra
Prostrarmi?

VALENTINA.

No, te 'n prego lagrimando,

Per l' amor ch' io ti serbo, e per l' amore
Che un dì m' avesti. Omai soffrir più a lungo
Non posso. — Ove tu corri, e chi t' aspetta
Io so!

LUDOVICO D' ORLEANS.

Nè temi?

VALENTINA.

Non lasciarmi, o Dio
Ti punirà!

LUDOVICO D' ORLEANS.

Forse il tuo drudo, o donna,
Il vago incantator, ch' io cadrò ucciso
Ti promettea?

VALENTINA.

Non più, non più! Risorgi,
Prostrata virtù mia! Va, m' abbandona....
Della piangente tua consorte offesa
Non t' accompagni l' ira. A che vorrei
Ridirlo? Ch' io son pura a te dinanzi,
Dinanzi al cielo, al ciel ch' or mi punisce
D' averti amato? Sì, quel giuro eterno,
Unico, santo, che fu di mia vita
Speranza e forza, tu lo spezzi, e versi
A colei che fu tua l' avvelenato
Calice dello scherno e dell' obblio.
Partiti, vanne! D' accusarti sdegna
Il labbro mio; nè tu sì vil puoi farmi
Ch' io non rammenti che in me scorre il sangue
De' Franchi re, qual nelle vene tue;
E che son nata in quella terra, dove
È più grande il valor d' ogni sventura.

LUDOVICO D'ORLEANS.

Garrisci pur: ciò ch' è di noi prescritto
Non farai che si muti.

VALENTINA.

Ah! m' odi...

LUDOVICO D' ORLEANS.

È vano.

(*Parte.*)

SCENA VI.

VALENTINA, *poi* ARSENIO.

VALENTINA.

Così, così mi fugge? Iddio non compia
Su noi la sua parola. — Ecco, dispare
Da te, cui fede e amor rendean sì forte,
Ogni luce di vita; oppressa, affranta
Dalle angoscie ei ti mira, e cerca invano
Nel pallido tuo volto un raggio, un' ombra
Della beltà che fu. Misera! Ei fugge
Fastidito; e per sempre, io lo perdei. —
A tal dunque si venne? Or, chi salvarmi
Può dall' amor d' Arsenio?... Arsenio? E s' io
Nelle sue braccia mi gettassi?... Ah!

(*Entra Arsenio agitato, e s' arresta a qualche distanza da Valentina.*)

ARSENIO.

Invano
Di rivederti m' hai negato; or tutti
T' abbandonan, non io! — Tremenda è l' ora

Che ne sovrasta; io sol, con te il periglio
Dividerò, con te la morte....

VALENTINA.

Aita
Non vi chiesi: e qual dritto in voi d'offrirla?
Lasciatemi, io non temo!

ARSENIO.

O Valentina,
A me, a te stessa non mentir. Trascorsa
De' mutui inganni è l'ora; e invan presumi,
Ti sforzi invano di celarmi il solo
Segreto ch'è mia fede e mio respiro....
Da quell' istante (richiamarlo al tuo
Sovvenir non pavento) ch' io ti vidi
Là nella torre, che de' nostri austeri
Studi fu testimonio, in sul tuo core
Stretto il figlio tener, quasi cercando
In lui quella virtù che in te svenìa,
E nasconder le tue lagrime ardenti,
E la pallida gota.... ah! da quel sacro
Istante, io so che un sol potere, un fato
N' ha congiunti per sempre.

VALENTINA.

Era fugace
Deliro il nostro.... e l'obbliai.... Tu stesso
Non richiamarlo!... (Anima mia, raccogli
L'estrema forza!)

ARSENIO.

Al fianco tuo, con muto
Labbro e con fida riverenza, a lungo
Stetti fra queste mura: e cader vidi

Ad uno ad uno i fior della ghirlanda
Di tua vita, ascoltai gli amari accenti
Che ti ferian, gli sguardi avvelenati
Seguii che a te rapîr speranza e pace.
E il mio senno, il mio braccio, ogni pensiero,
Del mio core ogni palpito fu tuo....
Pur tacqui.

VALENTINA.

Ora, che speri? A che ritorni?

ARSENIO.

A farti salva: il posso io sol, ma breve
Indugio appena n'è concesso.... Ascolta.
Mentre il delitto, qui, nelle tenèbre
Tu scorgevi avanzar, con tacit'orma
E il pugnal non mai sazio nella fredda
Man sanguinosa, ignoto io m'aggirai
Tra il popolo che soffre e impreca.

VALENTINA.

Oh quale
Fatal pensiero ti guidò? Che tenti?

ARSENIO.

No, diss'io, tutto non è lezzo forse
Ciò che ancor vede il sol nascer, morire.
Il nome tuo, la tua beltà pur denno
Qui suscitar quanti son forti e oppressi:
Infiammarli io saprò que' rudi cori,
E gagliardi; d'orror, di generosa
Impazïenza fremeranno; io stesso
A lor porgerò l'armi; e tutti al grido
Dell'incolpabil Valentina, tutti
Sorgeranno a salvarti, a versar meco

Per te il sangue e la vita.... Oh! non ritrarti!
Non più, non più! Quel sir misero e folle
Dal suo trono mal certo alla domane
Forse cadrà; desti saranno a nova
E più fiera battaglia i tuoi congiunti
Un contro l' altro; e allor, tu grande e giusta,
Potrai raccôr, se il brami, la dispersa
Corona di Capeto.

VALENTINA.

Deh! che ardisci
Offrirmi tu? che aspetti?... Oh meglio nota
Io ti credea questa infelice!... Vanne,
Non deggio, non vo' udirti.

ARSENIO.

Or ben, nel fango
Giaccia quella corona: altra a te splende
Gloria miglior; dimmi che non fu vano
Tutto il mio sogno.

VALENTINA.

Al mio consorte, a' figli,
Fida io morrò: l' anima mia non teme,
Perch' è innocente.

ARSENIO.

Oh misera!

VALENTINA.

Mi lascia.
Alcun qui giunge....

ARSENIO.

Il vuoi? Tal sia. — Ma pensa
Che per te vive Arsenio. — Odiarlo puoi,
Non vietar ch' ei ti salvi, o per te cada.

(*Parte rapidamente.*)

VALENTINA.

Oh Arsenio! — E pura dianzi, al cielo in faccia,
Dirmi io potea? Sì, Tu lo sai, gran Dio!
Or se il vero ei narrò.... se il mio sospetto....
Che fia, che fia di noi?

SCENA VII.

Il DUCA DI BORGOGNA, *con alcuni* GENTILUOMINI, VALENTINA.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Duchessa, il nostro
Venir non vi sia grave. A noi ben pare
Strano, inver, che in quest'ora il buon cugino
Quinci si parta, immemore che a festa
Ne chiama ei stesso nelle sue dimore.
Pur n'è, o signora, assai gentil compenso
Il vedervi.

VALENTINA.

Tornar, cred'io, tra poco
Promise.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Bene sta. Ma dall'istante,
Aperto il dico, che all'assidua voce
Del zio sommessi, d'amistà giurammo
Novo patto, ei mi sfugge, e par che tema
Il mio saluto e di mia destra il tocco.
Pace questa sarà?... Pur ier, con pochi
Fidi all'entrata del regal palagio

Di Carlo, insieme ci scontrammo; ei quasi
Non vedermi s' infinse; de' seguaci
Scôrsi più d' un l' elsa afferrar fremendo;
Pur tacqui, e simulai. Dite, madonna,
Virtù non era?

VALENTINA.

Ahi! qual spargendo vanno
Seme d' ira e di lutto in questa Francia
Le vostre gare eterne? Ogni mortale
Promessa altro non è che una menzogna?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Quai sian gli eventi, il pondo ne rifiuta
Giovanni di Borgogna. — A voi diam grazie,
Buoni signori, che fin qui ne foste
Scorta fidata. *(I gentiluomini partono.)*

VALENTINA.

A che del mio consorte
In lor presenza favellaste, o duca,
Sì aspro e amaro?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

A che voi lo chiedete?
Tutta Francia, dall' uno all' altro lido
Impreca al nome d' Orleàn! Voi stessa,
Con lui dal reo destin congiunta, udiste
Per l' opre sue tonar sul vostro capo
La bestemmia de' volghi, e d' innocente
Terror compresa vi fuggiste. Or giova
Che ad uno ad uno i suoi delitti, e l' empie
Trame, al fin già condotte, o che tessendo
Si van nell' ombre, io noveri? Qual mai
Non sa che, al par di vil mendico, giace

Squallido e nudo quasi il miserando
Figlio di tanti regi, il fratel suo?
Opra di lui non fu? De' prenci il senno
Ei non sedusse, non rapì il sovrano
Suggel di Francia? Ei dimembrò le terre,
E d' usurpati privilegi e dritti
E d' iniqui balzelli impinguò l' arche
E i tesor nelle sue rôcche sepolti;
Corse per lui de' cittadini il sangue
E de' baroni; ei fe' più ancor.... L' antico
Orifiamma ei copria d' onta fatale,
E forse allo stranier tradia....

VALENTINA.

Tu menti,
O duca di Borgogna! E l' empie accuse
In te ritorcer non poss' io?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Deserta,
Vilipesa, e pur credula, sommessa
All' uom che ti tradisce, io ti compiango.
Quel che or narrai non t' è bastante?... M' odi,
O Valentina di Milano.

VALENTINA (*avvicinandosegli atterrita*).

Ahi! quale
Negli occhi tuoi funesto lampo!

GIOVANNI DI BORGOGNA.

O donna,
Tu pia, tu mite ed assueta all' onta,
Perdoni e taci.—Di Filippo il figlio
Non obblia, non perdona.

VALENTINA.

O ciel!

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Compenso
Vuol di sangue....

VALENTINA.

A che deste ai vostri fidi
Commiato?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

E parvi, qui, notte di festa?...

VALENTINA.

Che dir volete? e perchè quel feroce
Vostro sorriso?... Orrenda notte!... e quale
Fragore?... Io manco.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

È il nembo che s' appressa.

(Apre il balcone.)

VOCI DI DENTRO.

(*Ammazza! Ammazza!*)

VALENTINA.

Dio! qual grido! ch'è mai?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Nulla, o madonna.
Forse un marran, cui la calcata plebe
Fura al capestro.

VALENTINA.

Ah! no. Lassù minaccia
Il furor dell' Eterno, e il tradimento
Nutre di sangue la commossa terra.
Accorrete, accorrete!... Il mio consorte,

Isabella, mi rendi.... Ov'è?... Mi schiudi
Il passo, io vo' vederlo.

GIOVANNI DI BORGOGNA.

E vendicata
Non sei tu pur con me, misera donna?

SCENA VIII.

Il DUCA DI BERRÌ, OLDRADO, CAVALIERI, VALENTINA *e* GIOVANNI DI BORGOGNA.

DUCA DI BERRÌ.

Oh sventura, oh terror!

OLDRADO.

Vi discostate,
Duchessa, per pietà!

VALENTINA.

Perchè?

GIOVANNI DI BORGOGNA.

Che avvenne?

OLDRADO.

Oh, no 'l chiedete, no! deh, in altra parte
Mi seguite.

(Entrano alcuni armati, con faci, recando il cadavere del Duca d' Orleans.)

GIOVANNI DI BORGOGNA *(con gioja feroce).*

È ben desso.

VALENTINA.

Oh Ludovico!...
Lasciatemi, io lo voglio!... Egli ritorna....
Ahi! morto.... Non è ver!—Forse più forte
Sei di quella di Dio, mortal vendetta?

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Blois. Atrio terreno attiguo ai Giardini del Castello.

CLEMENZA, OLDRADO, *alcuni del* POPOLO.

CLEMENZA.

No, ch' ella scenda oggi sperate invano.

(Ai popolani.)

L' ora usata passò.... Che? Non partite?

(Poi a Oldrado.)

Tal' è, signore, ogni mattin. *(Di nuovo ai primi.)*

Buon vecchio,

Ritorna, e tu, povera madre: intanto

Ite a pregar per lei. *(I popolani si scostano lentamente.)*

Voi li vedete:

Così, da tutti è benedetta e amata

L' illustre donna.

OLDRADO.

E nel dolor vive ella

Sempre?

CLEMENZA.

È il dolor sua vita, e sola fede
Del suo patir. Dacchè il fatal delitto
Fe' tutta inorridir Francia e la terra,
Essa qui tragge in solitaria e muta
Tristezza i dì; quella beltà sì eletta,
Che fu dell' alma sua celeste velo,
D' ora in ora si sface: in pregar lungo
Traea le notti gelide, e di larve
Piene e d' alti terrori. La vid' io,
Spesso, in quell' ore brune, errando incerta
Venir fino alla stanza, ove a me accanto
Posano i figli suoi; colà prostesa
Sovra il nudo terren presso a' dormenti
Pianger, piangere assidua; e poi, non vista
Fuggir com' ombra.

OLDRADO.

Pur, da queste mura,
Ove il suo lutto la pietosa asconde
Del mondo agli occhi, di veder non degni
La maestà del pianto, uscia più volte
Per riveder l' alta Parigi.

CLEMENZA.

Oh! quale
D' altri affanni sorgente or rinnovate,
Signor. Di Valentina il giusto, il santo
Grido moriva inascoltato. Invano,
Pallida, cinta di gramaglie e due
De' figli suoi seco traendo, a piedi
Del monarca plorò, chiese vendetta;
Invan ridisse il suo gran duolo e l' empia

Sciagura ai grandi in parlamento accolti,
E in faccia al folto popolo piangente:
Quelli fur muti, fremè il popol tutto.
Ma il dì, seguente, l' uccisor rediva
Trionfante in Parigi, e il popol plause.

OLDRADO.

Ahi! dunque tanto questa Francia altera
Caduta è in fondo?

CLEMENZA.

Di Borgogna il duca
In Amiens venne con superbo stuolo
Irto di lance, e là tra le bandite
Giostre de' duci più famosi, a lui
I regali cugini e il vile zio
Offrian le destre; là, con ardimento
Pari al delitto, alto sclamò che schermo
E salute di Francia e del suo sire
Fu l' opra sua di sangue; e quasi tanto
Non bastasse, d' austeri sapïenti
Tre voci si levâr sillogizzando
Che non sol fu virtù l' orrendo fatto,
Ma ch' ei, l' eccidio non compiendo, avrebbe
Peccato incontro al ciel.

OLDRADO.

Gran Dio! che dite?
Ed or, qual mai sarà di tanti mali
L' arcano fine?

CLEMENZA.

Dio che li permise,
Dio solo il sa.

OLDRADO.

Ma questo suol, che ancora
Premer mi tocca, in mia vita raminga,
Di regio e cittadin sangue bagnato,
Non s'agita e si scote? E l'alme istesse
Nella viltà son morte e nel servaggio?

CLEMENZA.

Voi felice nei dì del mesto esiglio,
Ben più di noi, serbate a prove inique....
A che veniste ancor?

OLDRADO.

Me la pietade
Di Valentina qui richiama. Invoco
Sol di vederla e benedirla, pria
Che più securo asil morte a me schiuda,
Nè Arsenio, quel sì fido e saggio Arsenio....

CLEMENZA.

Dinanzi a lei, non suoni il nome suo
Sul vostro labbro, per pietà!

OLDRADO.

Che dite?

CLEMENZA.

Più, da quel dì, non lo rivide.

OLDRADO.

Or, come?...

CLEMENZA.

Alcun viene.

OLDRADO.

Straniero alla sembianza
È desso. — Arsenio?

SCENA II.

ARSENIO, CLEMENZA, OLDRADO.

ARSENIO.

Buon Oldrado, oh come
E dove ancor ne rincontriamo?...

OLDRADO.

Uniti
Dal forte amor che tempran le sciagure,
Sola catena tra gli umani, estremo
Recar tributo noi dobbiamo a questa
Magnanima soffrente.

ARSENIO.

Ahi quale, o amico,
Rivedremla?

CLEMENZA.

Tra poco, a questa parte
Essa verrà: dove il giardin più tace,
E d'un invernal sole il mesto sguardo
Ride appena al meriggio, ella si posa:
Nè v'ha chi 'l suo silenzio, e quella calma
D'un altero dolor compagna, ardisca
Turbare: altra pietà l'inclita donna,
Fuor questa, non desia.

OLDRADO.

Nè il tristo annunzio
Pria d'ora, Arsenio, a voi giungea?...

ARSENIO.

Che mai

Chiedete? sempre a lei vicino io vissi,
Invisibile, ignoto; e i passi suoi,
I suoi sospir, le lagrime io contava
Ch' ella qui sparse. In umil tetto ascoso,
Qui mi parea spirar l'aura sua stessa:
Nome e spoglie mentii; dal Reno al mare
Per lei Francia ricorsi, in ogni petto
Fiamme destar cercando; e non trovai,
Nè popolo, nè Francia.

CLEMENZA.

Deh cessate!
Essa qui scende, e il vostro aspetto....

ARSENIO.

È vero;
Ed io pur.... Come sosterrò il suo sguardo,
La sua parola?... Voi, pietosi, osate
Ridir mio nome....

CLEMENZA.

O mia signora!

OLDRADO.

È dessa.

(Arsenio si ritira nel fondo.)

SCENA III.

VALENTINA, *appoggiata ad un' ancella,* ARSENIO, CLEMENZA, OLDRADO.

VALENTINA.

Sei tu, Clemenza?... Di', non giunse alcuno?
Nè di lontano un suon di squille udisti?...
Carlo, no 'l sai? qui viene.

CLEMENZA.

Il re?

OLDRADO.

Che ascolto?

ARSENIO.

Misera! ancora ell'ama e spera.

VALENTINA.

Nulla
Pria d'ora io ti dicea; ma fu il mio prego
Che al fratel di Luigi alfin pervenne.
Carlo, per terror forse del fatale
Nemico nostro, abbandonò Parigi
E a Tursi volge. Per occulto messo,
L'ultimo voto della sua morente
Sorella in via lo attese: oh di', non credi
Che a noi verrà?

CLEMENZA.

Che mai sperate?

VALENTINA.

Alcuno
Ne ascolta qui.... Chi siete?

OLDRADO (*avanzandosi*).

Oldrado.

VALENTINA.

O solo
Amico che a me serba la sciagura,
Perchè tornasti? Non sai tu che stanca
Io sono omai del pianto e della vita?
Pregai gran tempo, nè il Ciel mi rispose,
Nè gli uomini.... Oh perchè sì tardo viene
L'invocato mio fin!

CLEMENZA.

Così non dite.
Pensate a' figli: a lor serbarvi deve
L' Onnipotente.

VALENTINA.

Ah no, Dio m' abbandona,
Ed Egli è giusto! —Dimmi, ove fin d' ora
Maledetta e deserta Ei non m' avesse,
Non saria vendicato il mio consorte,
E il traditor caduto?... Ecco, tu piangi,
Oldrado.... Ma, con te, chi piange ancora?

ARSENIO (*avanzandosi*).

Chi per voi non potè vincer lo sdegno
Di Dio, nè l' odio de' mortali.

VALENTINA.

Arsenio?
Or sì, n' è dato rivederci.... Al mio
Desir pronto accorreste. Or sento almeno,
Come lampo che fugge, questa gioia
Che mai non fu, come in tal giorno pura.
No! voi non m' obbliaste.

ARSENIO.

Oh Valentina!

OLDRADO.

Duchessa, ecco, vedete, al pregar vostro
Commosso, il re qui giunse. Udii le trombe
Dagli spaldi, e acclamar la turba accorsa....

VALENTINA.

Dunque è ver?.. Sei tu, Dio, che a me lo guidi,
E la giustizia tua non è ancor morta.

SCENA IV.

RE CARLO, *con alcuni* GENTILUOMINI, VALENTINA, ARSENIO, OLDRADO, CLEMENZA.

VALENTINA (*prostrandosi a Carlo*).

O mio signor!

RE CARLO.

Dove son' io? Chi siete?...
E perchè trarmi a queste mura?

VALENTINA.

O sire,
Se nota ancor v' è la mia voce, e questo
Squallor mio pur vedete, se in voi vive
Dell' ucciso fratel memoria ancora,
Pietà di noi, di vostra casa! Al giorno
Supremo io son vicina.... È la preghiera
D' una donna che muor. Re Carlo, al cielo
Pur fuma il sangue suo....

RE CARLO.

Donna, che chiedi?

VALENTINA.

Gran Dio vendicator! rendigli il senno;
Fa che almen mi ravvisi, e il grido ascolti
Del mio core spezzato.... Un' ora, un solo
Istante, e basta.... Non sei re? non uomo?
Senso non hai?... Rispondi.

ARSENIO.

Essa delira;
Ed ei muto la guarda, e non comprende.

RE CARLO.

Che di' tu?... Ben ricordo un tempo.... oh quanto
Lontano già.... ch'io vidi un pio, profondo
Sguardo simile al tuo nel mio fissarsi:
Ed anco il suon di tua voce par noto
All'alma mia.... Meno infelice allora
Trassi il mio dì: pareami che, dal cielo
Discesa, la Speranza a me compagna
Venisse.... Or tutto sparve or solo e vecchio
Anzi tempo, e gravato, io vo cercando,
Nel suol che fu mio regno, il mio sepolcro.
Pure, attendi.... Non sei, non sei tu forse?...
No, dessa non è più! Quella che amarmi
Sola poteva, il mio fratello, il mio
Nemico la rapì.... Non sei tu quella.

VALENTINA.

Che parli, o sire? A' piedi tuoi la vedi:
Valentina son'io.

RE CARLO.

No. — Fui tradito
Da lei, da tutti. Ma il crudel che nacque
Dal grembo stesso di mia madre, e questo
Vil cerchio d'oro, invidïommi, a morte
Fidò il segreto di sue colpe....

ARSENIO.

Oh almeno
Pietà di lei, signor!

RE CARLO.

Pietà, voi dite?
Chi l'ebbe mai del re tradito?...

SCENA V.

ISABELLA, *col suo seguito e* MONTAGÙ; *i precedenti.*

ISABELLA.

Il vostro
Fedel cugino di Borgogna. — Io stessa
Della fermata pace a voi ne vengo
Annunziatrice. Del leal, possente
Nostro congiunto, la guerriera destra
Punì l'orgoglio di Lïegi, e franse
D'un popolo ribelle la cervice.

MONTAGÙ.

Or Parigi l'accolse; ora amistanza
E pace a tutti egli offre e giura. Io stesso
Ne udii l'alte parole, e al vostro piede
Le pongo, o sir.

RE CARLO (*a Valentina*).

Tu intendi?

ISABELLA (*a Valentina*).

Oh! s'io qui venni
Del vostro giusto duolo a turbar l'ore,
Mercè mi date.

VALENTINA.

Altro consiglio ed altra
Mercè non chiedo per me stessa omai,
Che il fin d'ogni mercè, d'ogni consiglio,
La morte. — Fra noi giudice è l'Eterno,
Isabella! Ei penètra i nostri cuori,

Ed Egli sa che vi perdono.... O sire,
Colei che ognor per voi pregò e per questa
Misera terra, più non ha di vita,
Che un giorno, un' ora....

ISABELLA.

Deh no 'l dite: a breve
Languor succederà calma e sorriso.

VALENTINA.

Il voto è questo d' Isabella?

ISABELLA.

Intanto,
Non funestiam più a lungo il suo cordoglio,
Signori.

RE CARLO.

Bene sta. — Del buon cugino
L' invitta man stringer mi tarda.

ISABELLA.

Andiamo.

Partono fuor di Valentina e Arsenio.)

SCENA VI.

VALENTINA, ARSENIO.

VALENTINA.

Or l' estrema virtù della mia vita
Cade; ma il Cielo, in sua pietà, m' assente
Che sola e lungi da' lor guardi io muoia.
Sì, mio fedele.... Oh reggimi e all' aperto
Veron mi guida: assisa in faccia al sole
Che tramonta, morir desio.

ARSENIO.

Morire?...
No, Valentina. Il debil passo, il muto
Ciglio e l'angor che sì t'affanna, i segni
Son della pugna che pur or sofferse
L'alma tua, non di morte annunzio.

VALENTINA.

È vano.
Finisce il mio dolor.... tutto finisce.
Te della mia suprema ora custode
Qui volli, ma conforto io non ti chieggo,
Nè speranza. Verrà la nova aurora,
E il pensier che virtù mi spegne e vita,
Meco fia muto nella fredda terra,
Per sempre.

ARSENIO.

Che dir vuoi? deh parla!

VALENTINA.

Oh come
Bello è il cielo al morente!

(Si lascia cadere sul seggio, un muto sopore la prende, e vaneggia.)

Un giorno, in faccia
All'immenso seren.... pareami il riso
D' una invocata eternità.... Là, mira
L'astro ch'ei m'additava.... oh la sua voce
Ancora io sento!... Incolpevole, e pura
Son' io.... sul labbro a me non torni mai
Il suo nome. — A te il giuro, o Ludovico....
Tu sol, tu puoi salvarmi; io t'amo ancora. —
Venite, o figli miei; tutti a me intorno
Stringetevi; ch'io senta i vostri dolci

Respiri, e al suon delle parole vostre
Pace il mio cor ritrovi.... Ah no! è menzogna,
Pace io non vo', chè non è pace in terra,
Ma infamia, ma dolor. — Perchè a me vieni,
O duca di Borgogna? (*Sorge.*)
Odi! qual grido?
Che fu? che sangue è questo?... Io rea non sono,
E tu, Dio, mi punisci?...

ARSENIO.

Oh! quali accenti?...
Non è sogno?... Rispondi, o Valentina!
Dunque il sapesti, e nel tuo cor mi amavi. —
Prostrarmi a te, benedirti, e dal tuo
Labbro il nome imparar giuro di Lui
Che ti creò!

VALENTINA.

Tu, Arsenio? a me d'accanto?...
Dove son' io, che dissi?

ARSENIO.

Che me amasti,
E che hai vinto il tuo cor.... Deh! lo ripeti,
E non morire.... ah no!

VALENTINA.

Lassù è la vita.
(*Additando il cielo.*)
Or, questa fede non rapirmi, Arsenio,
Che per me un giorno pregherai. Tua fronte
S'inchini al Dio che m'abbattè, qual vento
L'arbusto della landa.... Oh! solo dimmi....

ARSENIO.

Fredda è tua man.... Pur or, con la parola

D' amor m' hai benedetto, or mi respingi.
Perchè tremi? nè più mi guardi?..

VALENTINA.

Arsenio,
Caduto è il sole.... Or chiama i figli miei....
L' ora è questa.

SCENA ULTIMA.

VALENTINA, ARSENIO, CLEMENZA *e* OLDRADO.

CLEMENZA.

Signora... Deh che avvenne?

OLDRADO.

Oh non vedete? ella manca.

ARSENIO.

O scïenza,
O retaggio di Satana! tu uccidi,
Non puoi sanar.

OLDRADO.

Chiese i suoi figli....

ARSENIO.

È tardi!
Più non ode.... Il suo spirto è già partito?...
Oh! invidio il gelo che l' abbraccia.... Questa
Morte non è; morte è per me la vita.
(Una damigella conduce due fanciulli.)

CLEMENZA.

Guardate qui, o signora: eccovi Carlo,
Ecco Luigi.

VALENTINA.

La mia man si posa
Sul vostro capo.... Segno forse è questo
Che di Dio l'ira già passò. Verranno
Giorni d'altro dolore e d'altro sangue;
Contaminato da fraterne stragi
Sarà il gran nome della patria vostra,
Ma non morrà. Perduta da una donna,
Salute, o Francia, da una donna avrai!
V'accostate.... Clemenza, Oldrado, il cielo
Vi guidi sempre. — E tu, che solo serbi
Del mio duolo il segreto, oh vivi, e riedi
Al suol che fu per me patria sì bella
E Italia ha nome; chiedi d'una mia
Suora, sposata a lui che mai non mente,
Mai non tradisce.... e dille che sperando
E perdonando, io moria! (*Muore.*)

CLEMENZA.

La reggete;
Ella passa.

OLDRADO.

Con me venite, o figli....
Preghiamo! (*Conduce con sè i due fanciulli.*)

ARSENIO.

Io no. — Forse ancor vive.... Oh cielo!
Finito è il tuo respiro, e il cor non batte.
Tu non sei più che terra.... E vivo? Ahi nulla
Diede la vita a me, fuor che il segreto
Di seguirti in quest'ora ove tu vai.

(*Beve un veleno e cade morto.*)

SPARTACO.

TRAGEDIA.

Altera jam teritur bellis civilibus ætas,
Suis et ipsa Roma viribus ruit:
Quam neque finitimi voluerunt perdere Marsi,
Minacis aut Etrusca Porsenæ manus;
Æmula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer.
Horatii Epod. XVI. Ad Pop. Rom.

AL SIGNOR ETTORE NOVELLI

A ROMA.

Voi mi avete dato animo a tentare lo Spartaco, *tema arduo, del quale io m' era invogliato l' anno scorso, ne' giorni appunto che veniste a farmi cortese visita in Milano. Ora, nel pubblicarlo, lo mando a voi; accoglietelo quale memoria di un lontano amico.*

Se in breve tela ristrinsi un quadro forse troppo vasto; se m' è parso che in Spartaco il concetto sociale non esaurisse l' uomo, e, per intento di maggior realità e passione, ho creduto di dargli, con la fortezza dell' animo, amor di padre e di patria; voi non me ne saprete mal grado: poichè parmi che nel sentire le alte ragioni della vita e dell' arte noi siamo abbastanza concordi. Nel leggere poi le poche pagine di Plutarco che fo precedere alla tragedia, vi apparirà meglio com' io abbia ideato così il mio Spartaco, ponendo mente a ciò che quel savio narratore scrisse di lui: « nato in Tracia, di condizione

» *pastorale, e non solamente fornito di coraggio*
» *grande e di robustezza, ma di senno inoltre e di*
» *piacevolezza, più che non si conveniva alla fortuna*
» *sua; avendo in somma costumi propri di un greco,*
» *più assai che di un barbaro.* »

State sano, e vogliatemi bene.

Stresa, al lago Maggiore,
15 d'agosto 1857.

GIULIO CARCANO.

FRAMMENTO STORICO.

DALLE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI PLUTARCO
TRADOTTE DA GIROLAMO POMPEI.

VITA DI MARCO CRASSO.

« . . . .

Ora la sollevazione de' gladiatori, per la quale fu a sacco messa l' Italia e la quale comunemente chiamasi la guerra Spartacia, origin ebbe da una si fatta cagione. Mantenuti venendo gladiatori in Capua da un certo Lentulo Batiato, de'quali la maggior parte Galli erano e Traci, ed essendo eglino tenuti là a forza rinchiusi, non per veruna azion lor malvagia, ma unicamente per l' ingiustizia del lor padrone, il qual riserbavagli per farli duellare fra loro, avvenne che ducento di essi ammutinaronsi e deliberarono fuggire. Venutasi però a scoprire la trama, settant' otto, ciò presentendo, provvedutisi e armatisi di coltelli e di schidioni trovati in una cucina, balzaron fuori della città prima d' essere prevenuti. Abbattutisi poscia per istrada in carri che trasportavano armi da gladiatori in un' altra città, le rapirono e si armarono di esse. Quindi, occupato avendo un certo sito assai forte, elesser fra loro tre comandanti, il primo dei quali fu Spartaco, nato in Tracia di condizion pastorale, e non solamente fornito di coraggio grande e di robustezza, ma di senno in oltre e di piacevolezza più che non si conveniva alla fortuna sua; ed avea in somma costumi propri di un greco più assai che di un

barbaro. Dicesi che la prima volta che venne costui menato a Roma per venderlo, gli fu veduto, mentre dormiva, un dragone attortigliato intorno alla faccia; e che la di lui moglie, ch' era della nazione medesima, ed era indovina e inspirata e agitata da Bacco nelle sacre sue feste, disse che quello era un segno che dinotava che acquistata ei si avrebbe grande e formidabil possanza, la qual terminar doveva in un fine ben avventuroso. Questa sua moglie era pur con esso anche allora, e insieme con esso lui sen fuggì. Ciò che primamente fecero questi gladiatori si fu che respinser coloro i quali da Capua venuti erano ad inseguirli, e, tolte avendo ad essi molte armi da guerra, ben volentieri le cangiarono con quelle da gladiatori che aveano, e che allora gittaron via come ignominiose e proprie dei barbari. Indi, mandato essendo da Roma Clodio con tremila soldati contro di loro, e avendoli ei stretti d' assedio in un monte dove era una sola strada malagevole e angusta, la quale da Clodio stesso diligentemente guardavasi, e tutto il resto dirupato era e scosceso in maniera che passar non vi si poteva, eglino, tagliando di quelle viti silvestri che in gran quantità nate erano intorno al ciglion di quel monte, e insiem connettendo quei tralci che a tal uso eran atti, formarono scale ben salde e lunghe, sicchè dall' alto della rupe a toccar giungessero il piano, e giù senza pericolo disceser tutti per esse, restandone addietro un solo in grazia dell' armi; il quale, poichè i compagni suoi discesi furono, le calò a basso, e calate che ebbele tutte, salvossi pure finalmente ancor egli. Di ciò non s' erano punto accorti i Romani; onde, circondati poi da que' fuggitivi, sbigottiti restarono alla subita inaspettata sorpresa, e a fuggir si diedero. Quindi s' impadronirono quelli del campo; ed essendosi uniti ad essi molti pastori ch' erano in quelle parti, uomini prodi di mano e veloci di piede, altri ne armarono, e servironsi d' altri per soldati leggieri e per precursori. Il secondo comandante inviato contro costoro fu Publio Varino: e in sul bel principio venner eglino alle mani con un certo Furio suo luogotenente, che avea duemila soldati, e lo sconfissero. Indi avendo Spartaco rilevato che Cossinio, consigliere e compagno dello stesso

Varino, venivagli pur incontro con un grosso e poderoso corpo di gente, poco mancò che nol prendesse, nel mentre che si lavava alle Saline. Essendogli però questi allora a grande stento sfuggito, s' impadronì egli tosto di tutta la salmeria, e incalzandolo, e poi facendo un grande macello, ne prese gli alloggiamenti, restando morto ben anco Cossinio stesso. E avendo poscia, in molt'altre battaglie, superato pure il comandante Varino, e presi avendogli finalmente i littori e il proprio cavallo, venne a rendersi grande e formidabile al maggior segno. Con tutto ciò non volgeva egli in mente se non pensieri moderati e ben convenevoli; e, non isperando di poter mai la possanza superar de' Romani, conduceva i soldati suoi alla volta dell' Alpi, con opinione che, varcate queste, dovesser tutti ritirarsi ne' lor paesi, gli uni nella Tracia, gli altri nella Gallia. Ma eglino, ben forti essendo per la lor moltitudine, e pieni di coraggio e di grandi idee, in ciò non gli ubbidirono, e saccheggiando e malmenando andavano l' Italia. Conturbato allora pertanto e mosso era il Senato non più dalla sola indegnità e dall' onta di una tal ribellione, ma dalla tema ben anche e dal pericolo; per lo che mandò a quella guerra, non altrimenti che ad una delle più grandi e malagevoli imprese, amendue i consoli; l' uno de' quali, ch' era Gellio, fattosi d' improvviso sopra una squadra di Germani, che per vilipendio e per arroganza separati eransi da que' di Spartaco, la sconfisse interamente. Ma avendo Lentulo, ch' era l' altro, con numerosa quantità di soldati raggiunto Spartaco, si rivoltò questi con impeto, e, venuto alle mani, superò i luogotenenti di Lentulo, e tutta ne prese la salmeria. Mentre s' inoltrava poi verso le Alpi, Cassio, pretore della Gallia intorno al Po, gli si oppose con diecimila soldati; e, attaccata battaglia, rimase vinto, perdè molta gente, e a gran pena potè egli fuggire. Il Senato, udite ch' ebbe tai cose, sdegnatosi contro de' consoli, ordinò loro di non doversi più ingerir punto nelle faccende della guerra, e ne elesse Crasso per comandante. Molti allora de' più cospicui di Roma andar vollero a militar sotto di lui, per l' amicizia che avevano con esso, e per la grande estimazione nella

quale era egli tenuto. Partitosi adunque Crasso, a fermar andossi innanzi al tenere dei Piceni per aspettar quivi Spartaco, il quale passar doveva di là: e mandò Mummio, suo luogotenente, con due legioni a far una giravolta, con ordine di seguire bensì ognora i nemici, ma di non venir mai con essi a battaglia, nè a scaramuccia veruna. Pure, non sì tosto parve a costui di poter sperare buon esito, che attaccò battaglia, nella qual vinto restò. Molti furono quelli che vi perirono, e molti que' che gittaron via l'armi, salvandosi colla fuga. Crasso bruscamente ricevette allor Mummio, e dando l'armi di bel nuovo a quei soldati che perdute le avevano, volle mallevadori che lo assicurassero che conservate le avrebbero: e, divisi avendo in cinquanta decine que' cinquecento che stati erano i primi a fuggire, morir ne fece uno per ogni decina, cavato a sorte: rinnovando così quest'antico romano costume di punire i soldati, già da molto tempo intermesso; poichè il morire in questa maniera tenuto è di molt'infamia, e mette grande orrore ed abbattimento, eseguendosi il supplicio in faccia di tutti. Fatti che così egli ebbe ravvedersi i soldati, menolli contro i nemici: ma Spartaco ritirando s'andò per la Lucania infino al mare; e, trovati avendo nel porto legni di corsali di Cilicia, gli venne voglia di passare in Sicilia, e trasportando in quell'isola duemila uomini, accender quivi di bel nuovo la guerra servile, che sopita erasi da non molto tempo e che non bisognava se non di pochissimo fomite per tornarsi a destare. Ma que' di Cilicia, dopo di aver pattuito con lui, e aver pur anche ricevuti de' donativi, restar il fecero deluso, e partirono senza ch'egli se ne avvedesse. Quindi si ritrasse ei dal mare, e andò ad accamparsi nella penisola de' Reggiani. Sopravvenuto là Crasso, veggendo che la natura stessa del luogo gli mostrava e gli suggeriva ciò che gli era d'uopo di fare, prese a fare una muraglia a traverso dell'istmo, togliendo così ad un tempo stesso l'ozio ai soldati suoi, ed ai nemici la comodità delle vittualie. Grande era il lavoro e difficile; pur, fuori della comune opinione, il trasse a fine in breve spazio di tempo, escavando una fossa per quel rilievo dall'uno all'altro mare, lunga trecento stadii,

larga e fonda quindici piedi, ed ergendo la muraglia su la sponda della fossa stessa, di un' altezza e sodezza meravigliosa. Spartaco, in su le prime, non facea verun conto di un tal lavoro, e se ne ridea; ma quando poi, mancandogli i foraggi, e uscir volendo fuori, s' avvide essergli così chiuso il passo, e poichè ritirar non potea sostentamento veruno dalla penisola, stando in attenzione per coglier qualche opportunità, una notte che nevicava e soffiava un vento assai gagliardo, empì un breve tratto della fossa con terra, con rami d' alberi e con altra materia, e passar fece la terza parte dell' esercito suo.

Temette allora Crasso che non s' invogliasse Spartaco di andar contro Roma: ma depose ben tosto un sì fatto timore come vide che molti disgiunti s' erano per dissensione da Spartaco, ed eransi accampati separatamente sul lago Lucano, la cui acqua dicesi che si cangia di tempo in tempo, essendo ora dolce ed ora divenendo salsa, e tale da non potersi più bere. Crasso, fattosi addosso a questi, gli scacciò bensì dal lago; ma dall'inseguirli e dal farne strage impedito fu da Spartaco, il quale di subito comparir si vide, e rattenne que' che fuggiano. Scritto avendo da prima lo stesso Crasso al Senato che d'uopo era che si richiamasse Lucullo dalla Tracia, e Pompeo dall' Iberia, allora egli se ne pentiva, e con tutta sollecitudine si affrettava di pur terminare quella guerra, prima della venuta di quei due personaggi, ben conoscendo che l' esito felice di quell' impresa attribuito sarebbe non a lui, ma a chi venuto fosse a dargli soccorso. Deliberando pertanto di voler primamente assalir quelli che pur disgiunti si stavano, e accampati da sè soli sotto la condotta di Cajo Cannicio e di Casto, inviò sei mila uomini ad occupare un certo colle, con ordine di procurar con ogni diligenza di tenersi nascosi. Eglino procuravano di fatto d' impedir ogni sentore che di loro aver si potesse, coprendosi per fin le celate di frasche; ma scoperti da due donne che sacrificavano pe' nemici, corso avrian gran pericolo, se velocemente avanzato non si fosse Crasso, che attaccò quivi una battaglia che fu più fiera di ogn' altra; nella quale uccisi avendo ben dodicimila

e trecento nemici, non ne trovò se non due soli feriti nel dorso, e gli altri tutti periti erano, tenendosi fermi e valorosamente combattendo contro i Romani. Ritirandosi Spartaco, dopo questa sconfitta, verso i monti Petelini, Quinto, un de' capitani di Crasso, e Scrofa questore, tenevangli dietro, e l' andavan tuttavia battendo: ma egli, alla fin rivoltatosi, fuggir poi fece precipitosamente i Romani, che così si salvarono, togliendo con gran fatica dalle man de' nemici il questore, che rimasto era ferito. Questo prospero evento fu quello appunto che rovinò Spartaco, essendosi quindi tutti di baldanza riempiuti que' suoi fuggitivi. Imperciocchè più schivar già non voleano di venir a battaglia, nè più obbedivano a' lor comandanti; ma, postisi per istrada ad essi intorno coll' armi, condur si fecero a viva forza di bel nuovo in dietro per la Lucania contro i Romani, secondando in ciò anch' eglino le premure di Crasso, il quale avea di già avviso che giunto era in Roma Pompeo, e che non pochi erano quelli che ne' comizii dicevano che a lui s' aspettava il riportar vittoria di quella guerra, e che, come là fosse andato, combattuto egli avrebbe ed avrebbela ben tosto finita. Procurando adunque Crasso di attaccar battaglia con tutta sollecitudine, e di accamparsi in vicinanza de' suoi nemici, mentre cavar facea una fossa, balzati queglino fuori, a caricar vennero i lavoratori; e quindi andandosi facendo sempre maggiore la zuffa, per nuova gente che dall' una e dall' altra parte là si portava in soccorso, Spartaco, che costretto vedeasi dalla necessità a dover così fare, mise in battaglia tutto l' esercito; ed essendogli condotto il cavallo, sguainata la spada, l' uccise, dicendo, che se vincesse avrebbe molti e bei cavalli di que' dei nemici, e, se vinto poi non fosse, non avrebbe allor d' uopo neppur di quello. Spingendosi poscia egli innanzi in mezzo all' armi ed alle ferite in cerca di Crasso, non gli venne fatto di poter abbattersi in esso, bensì tolse di vita due centurioni venuti alle mani con lui.

Finalmente, fuggiti essendo tutti quelli che gli erano intorno, egli si stette pur saldo, e tuttavia difendeasi; ma, cinto ed oppresso poi dalla moltitudine, trucidato restò.... »

Pochi altri degli scrittori antichi che ci rimangono parlano di Spartaco e della guerra servile con tutte le storiche circostanze che ne racconta Plutarco, in questa vita di Crasso e nelle vite di Pompeo e di Catone. Quelli che ne fanno menzione sono: Livio, *Epit.*, XCV, XCVI, XCVII. — Vellejo, II, 30. — Floro, III, 20. — Eutropio, VI, 7. — Orosio, V, 24, 35. — Appiano, *Bell. Civ.*, I, 116, 121.—*Bell. Mithr.*, 109. — Frontino, *Strat.*, I, 5, §§ 20, 23, 7, § 6; II, 4, § 7, 5, § 34. — Sallustio, *Fragm. Hist.*, III, 167. — Cicerone, *Pro leg. Manil.*, II, § 30. — *Verr.*, V, 2, 3, 5. — *Ad Att.*, VI, 2. — *Philipp.*, IV, 6. — *Paradox.*, IV, 2.—Varrone, *Fragm.* — Lucano, *Pharsal.*, II, 354. — Orazio, *Carm.*, III, 14, 19. — *Epod.*, 16, 5.—S. Agostino. *De Civ Dei.*, III, 26. — Sidonio Apollinare, *Carm.*, IX, 253. — Plinio, *Hist. Nat.*, XXXIII, 14. — Diodoro, XXXVIII, 21.

PERSONAGGI.

CLODIO.
MARCO CRASSO, Pretore.
QUINTO, legato de' Consoli.
SPARTACO.
GRANICO, gladiatore.
CASTO, altro gladiatore.
MUMMIO, luogotenente di CRASSO.
PUBLIO VARINO.
LENTULO BATIATO.
UN CENTURIONE.
ALISIA, moglie di SPARTACO.
GLAUCA, loro figlia.
GIOVANI ROMANI.
GLADIATORI.
SCHIAVI.
SOLDATI.

Anni 71-73. a. C.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Capua. Villa di Clodio.

CLODIO, QUINTO, MUMMIO, LENTULO BATIATO, GIOVANI ROMANI: *adagiati sui letti triclinarii;* SCHIAVI *e* SCHIAVE: *gli uni servono al banchetto, le altre seggono a' piedi de' convitati, tenendo anfore, ghirlande e stromenti musicali: vasi di profumi ne' lati del triclinio. I giovani sono mezzo ebbri, e il convito si muta in orgia. — Fra le schiave*, GLAUCA.

CLODIO.

Ch' è mai la vita, se di mirti e rose
Non l' incorona amor?

MUMMIO.

Cadano i mirti,
Qui, dove Bacco agita il tirso e ride.

CLODIO (*a Glauca*).

Mesci o fanciulla!

QUINTO.

È il ver, Clodio, ch' io miro?

O dall' anfore tue virtù mi brilla
Con l'annoso licor? Cosa mortale
Non è costei. Tra le greche fanciulle
Non vidi, in Roma, Ebe più bella, e mai
Altra simile non sognâro i vati.

CLODIO.

Bella tu dici, e pari ad Ebe? appena
Tra la folla de' servi io la distinsi.
Or tu m' assenni... E acuto vedi, amico!

PRIMO ROMANO.

Diam plauso a Clodio, al liberal, possente
Patrono.

SECONDO ROMANO.

Ei, saggio, non impingua l' arche,
Come un vecchiardo senator.

TERZO ROMANO.

Ma l' auro
Versa e le gemme che già i nostri rudi
Padri ammucchiâro su le dome rive
Dell' Ilisso e del Cidno!

MUMMIO.

Oh! non invano,
Dove il fato di Roma i lauri svelse
Al Peno vincitor, beviam noi pure
Dolci obblii della vita.

CLODIO.

Or, di chi mai
Temer può Roma?

QUINTO.

Non del vinto mondo,
Ma di se stessa. Ancor tremendo suona

Di Silla il nome; e di sangue latino
Grondan le nostre insegne...

LENTULO.

Or Mario e Silla
L' Èrebo accolse!

MUMMIO.

E, d' Acheronte in riva
Insiem movendo, l' ire nostre, a scherno,
Membran tra lor.

CLODIO.

Non più! Sacro, com' essi,
Sia ciascun che rivoca i dì fatali
Ai numi inferni.

PRIMO ROMANO.

Ove non è chi gusti
Vin di Lesbo o di Chio....

SECONDO ROMANO.

Nè il succulento
Umbro cinghial....

TERZO ROMANO.

Nè la pingue murena,
Nè il dattero che, a gara, a Clodio nostro
L' Asia manda e l' Egitto.

CLODIO.

E sia. L' auspicio
Ripeta ognun con le ricolme coppe. *(A Glauca.)*
Vieni, o fanciulla, e mesci ancor. Tu tremi?
Di', qual ti nomi?

GLAUCA.

Glauca.

CLODIO.

Or lo rammento.
Non se' tu quella che, al mattin, talora
Quand' io varco la soglia, umil t' appressi,
E t' inginocchi e il sandalo disciolto
M' annodi, o il lembo del mantel mi reggi?
Ben sei la stessa; nè di te querela
Mai fe' il liberto mio....

GLAUCA.

Signor, qualunque
Cosa a te piaccia renderti non deve
Sommessa ancella?

CLODIO.

È vero. E so benanco
Che sovente tu godi all' auree corde
Di una cetra sposar canti d' amore:
E armonïosa mi sembrò tua voce....

PRIMO ROMANO.

Deh! Clodio, il metro dell' amor consoli
Del tuo convito la fatica.

SECONDO ROMANO.

Echeggi
Il molle canto....

TERZO ROMANO.

Al suon d' alterni baci.

GLAUCA.

Signor, d' amore la canzon m' è ignota.
Il sovvenir della patria lontana
Talor m' assale, e, se romita io canto,
Mesta è mia voce e fioca....

CLODIO.

Or via, non cale:
Nè un cenno mio soglio ridirlo.

QUINTO.

Amore
E patria, è spesso alta cagion di pianto.

CLODIO.

E voi, mentr' ella canta, a lievi danze
Movete il piè, fanciulle.

GLAUCA (*fra sè*).

O cetra! o amore!

(*Canta.*)

Ride sul clivo — la luce d' Espero,
Dolce alla rorida de' fior famiglia:
Odi il lascivo — spirar dell'aure
Che amor consiglia.
Bacia la sponda — con lento murmure
Il mar che a Venere fu blanda culla:
E mesto inonda — diletto l' anima
D' una fanciulla.
Ma ad altro cielo — su d' ermo margine
I sospir volano della pensosa...

(*S' ode tumulto: i convitati balzano impauriti dal triclinio.*)

LENTULO.

Qual suon di grida? Li odi tu?

CLODIO.

Di stolta
Briaca plebe....

LENTULO.

No. Presso al recinto
Del Clodiano giardin, sorgono i ludi,

Ove racchiuso e obbedïente io serbo
Di gladiatori un branco....

QUINTO.

Udii che, accolti
Dentro a' lor claustri, quai numide fere,
Questi captivi e miserandi figli
Di settentrïonal barbara selva
Urlan truci minacce....

CLODIO.

E chi d' un vano
Fremer paventa, più che de' ronzanti
Insetti cui da putrido cărcame
Genera il sol? Ben io saprei, ben io
Domar gli audaci.

MUMMIO.

Chi tra lor più audace
Leva il capo?

LENTULO.

Un superbo, invitto atleta,
Che, in breve, fia primo campion nel Circo:
Roma lo attende.... un Trace, alto, membruto,
Fero il cipiglio, e ancor più fero il core.
Spartaco ha nome.

GLAUCA (*riscossa, tra sè*).

(Oh padre! o padre mio!)

QUINTO.

Dicon che de' ribelli i cori ei volga,
Impazïente agitator.

LENTULO.

Chi 'l teme?

MUMMIO.

Io no.... Vidi, nè corse un lustro ancora,
Là, ne' siculi campi, alzar la testa
L' idra della servil guerra...

CLODIO.

Per sempre
Non la schiacciò Rupilio?

GLAUCA.

(Oh! come al solo
Paterno nome, o mio tremante core,
Ti sollevi! oh memoria de' suoi baci!
Oh delle sue parole unico, immenso,
Ineffabile affetto!)

QUINTO.

È voce in Roma
Che Clodio de' pretori al seggio aspiri
E alla toga palmata; e ch' ei promise
Conviti e feste e sanguinosi ludi
Al popolo possente.

CLODIO.

È ver: nè ingrato
Ti son, che me 'l ricordi. — A me t' appressa,
Lentulo. Il gladiator ch' ora nomasti,
Quel forte, invitto trace, a me lo dona.

LENTULO.

Donarlo?

CLODIO.

Via, poni mercè qual vuoi...
Ma no, m' ascolta. Qual Silla o Lucullo,
D' auro t' han carco i tuoi ben compri servi,
E i captivi di guerra. — Arbitro sia

Fra noi de' dadi il terzo gitto.

LENTULO.

Accolgo
La profferta. E se a me Fortuna arride?...

CLODIO.

Di questa mia dolce Capuana villa
Signor sarai.

GLAUCA.

(Numi! ed io stessa.... Oh tolga
L' infame prova il ciel!)

CLODIO.

Ma pria, si tragga
Il gladiator.... Lentulo e i doni suoi,
Siccome il greco e sue promesse i nostri
Dàrdani padri, temo anch' io.

(Al cenno di Lentulo, due liberti partono.)

QUINTO *(con pensosa ironia).*

Tal dunque
Trïonfi, o Roma, o del mondo noverca?

(I giovani tracannano coppe.)

SCENA II.

SPARTACO *e i precedenti.*

I liberti e le schiave si ritraggono nel fondo: il gladiatore è incatenato.

SPARTACO.

(Che vònno? A che mi han tratto dalla fonda
Chiostra, ove muor senz'eco un disperato
Fremere di viventi, e al ciel non giunge

L'imprecar de' sepolti?... Ove son io?
Sorgono da' triclinii, ebbri e dal lungo
Pasto affranti, e sbramar desian l'altera
Lor viltade nel cupo emunto aspetto
D'un caduto che soffre.... Oh! che mai veggo?
Glauca fra lor? la figlia mia, la mia
Glauca?... Mi guata, mi ravvisa... Oh gioja
Del misero guerrier!... Taci, o mio core.)

GLAUCA (*tra sè*).

Qual ti rivedo, o padre? E non poss'io
Nelle tue braccia correre, e fuggirmi
Da tutti e da me stessa?... Il guardo ei figge
Nel mio.... Quel guardo io, sì, l'intendo.

LENTULO (*toccando Spartoco*).

Amici,
Era inganno il mio dir?

CLODIO.

No, chè più salda
Compage umana mai non vidi.

MUMMIO.

E acconcio
Ponesti il pegno. — Ora, alle sorti.

(*Clodio e Lentulo giocano a' dadi.*)

CLODIO.

Amica
M'è ancor la cieca dea.

LENTULO.

Tal non fia sempre.
Spesso ella mente a quel cui primo arrise.

QUINTO (*additando il gladiatore*).

E perchè, dite, di greve catena
Carco il traeste?

LENTULO.

Indomito, ribelle,
D'altri ribelli istigator, son pochi
Per rattenerne la rabbiosa foga
Questi ferri che il gravano....

QUINTO.

Ma or, vinto
Parmi da interna angoscia. Ch'ei sia sciolto
Tu stesso impètra, o Clodio.

CLODIO.

Il vuoi? tal sia.

(Al cenno di Clodio, sciolgono Spartaco.)

SPARTACO.

(Libero io son: ma non è giunta l'ora.)

GLAUCA.

(Oh strazio! il padre.... il mio cor.... Deh potessi
Appressarmi un istante, e dirgli....)

SPARTACO.

(Incauta!
Or, tuo padre non son.) *(Accennandole di tacere.)*

CLODIO.

Non più; la terza
Sorte cada.... O Mercurio, a me riguarda!

(Tornano a giocare.)

QUINTO *(guardando Spartaco).*

Immoto ei sta, sorride...

GLAUCA.

(Odimi, volgi
L'amato capo; e che in tuo cor son viva,
Questo sol dimmi.)

SPARTACO.

Chi se' tu? — Ti scosta.

CLODIO.

Vinsi! Il trace campion, voi testimoni,
M' appartiene.

LENTULO.

Ed or vuoi?

CLODIO.

Tu stesso in Roma,
Alla domane, il condurrai.... Venite.
Scérre or mi giova quanti v' han più forti,
Lentulo, nel tuo ludo, e il sanguinoso
Agon corran con lui.

MUMMIO.

Fausto conceda
A te il seggio curule ed i littori
Quirino. In ver, con sì gagliardo atleta
Già vinci, o Clodio, e popolo e senato.

QUINTO.

E, se fama non mente, in breve avrai,
Premio maggior, la man di Fulvia.

MUMMIO.

È il vero?
La suora di Pompeo?

QUINTO.

Di lui, che tanti
Allòr' già colse nell' ibèra guerra. —

(S' avviano, fermandosi a riguardar Glauca.)

La tua canzone per gli orecchi al core
Giungeami, o Glauca.

LENTULO.

Oh meglio, se il tuo metro,

Sì dolce, avvinti qui n' avesse!

QUINTO.

Mai

Più pura fronte e più languido riso
Non mi s' offrîr, nè più profondi sguardi.

MUMMIO.

E vincon lo splendor delle tue cene.

LENTULO.

Avventurato Clodio!

CLODIO.

O mia fanciulla!

Guardami... In ver, non ti credea sì bella.

(*Partono tutti, fuori di Spartaco e Glauca.*)

SCENA III.

SPARTACO, GLAUCA.

SPARTACO.

Glauca, o Glauca! Or sì vieni, or sì t' ascondi
In braccio di tuo padre.... Ella? oh possente
Cielo! oh Averno! io qui, freddo, immobil, muto,
Lor nefande parole udir potea,
E veder l'innocente tua bellezza
Da' guardi lor contaminata?... Oh vieni,
Qui t' ascondi per sempre.

(*L' abbraccia con grande affetto.*)

GLAUCA.

Sì, tu solo

Salvarmi puoi. — Pietà!... Perchè in me vibri
Quel fulmineo tuo sguardo?

SPARTACO.

Ed io mi tacqui,
Mentre sentiva a fibra a fibra il core
Lacerarmi, e copriansi le solcate
Mie guance di vergogna, e di vipereo
Tosco il mio petto si gonfiava. Io tacqui;
Ma se, pari al furor che dentro m'arse,
Il mio voler sorgea, qui tu vedresti
L'uno appo l'altro a terra boccheggianti
Que'superbi codardi, e sulle loro
Cervici il piè del maledetto schiavo.
Ma il dì verrà, nè fia tardi.

GLAUCA.

Qual'ira,
E qual da sì tremendi atti prorompe
Fatal minaccia? O padre, obblia per poco
Degli oppressor lo scherno vile, attuta
I pensier di vendetta, e ti riposa
Della tua figlia nell'amore.

SPARTACO.

O Glauca!
Obblïarlo? obblïarlo? Non sai dunque,
E non pensi che mia tu fosti, mia,
E or più no 'l sei? Che me, tua madre e il dolce
Nome, il candido fior di tua bellezza,
Tutto hai perduto? Se un sol guardo, un solo
Osceno gesto degl'infami ardìa
Contaminar tua castità.... Ma, dimmi,
Come e perchè qui stai? Chi osò dal fianco
Di tua madre strapparti? Ella, ella sola
Su te vegliar dovea.

GLAUCA.

Non rampognarmi,
O padre. Io stessa, mentre i riti e l'ara
Del nume ella apprestava, qui ne venni
Con le ancelle di Clodio.

SPARTACO.

Tu? E non temi
Di questi iniqui, che fra lor, pur dianzi,
Disputavansi a sorte il padre tuo,
Non temi il laido aspetto ed il tripudio
Inverecondo?... Oh! con me fuggi, Glauca,
Fuggi!... Fuggir? No, no, che dico?... Omai
Si compie il fato: onta, dolor, tormenti,
Avran fine per sempre. — Sì, m'ascolta,
Sáppilo.... È questo del nostro martìre
L'ultimo dì.... L'ora invocata e santa,
Di libertade e di vendetta l'ora,
È venuta, è venuta. Io, sì, te 'l giuro. —
Ma perchè non esulti? perchè ancora
Non m'abbracci?... e le tue care pupille
Reclini a terra, e tremi?...

GLAUCA.

Ah s'io sapessi
Tutto dirti!... Perdonami! tu parli
Di vendetta e di sangue.... E come, e quando?
E incontro a chi?

SPARTACO.

Tu il chiedi?... Incontro a tutti.
Tutti cadranno, nè andrà salvo un solo.
Spartaco il disse.

GLAUCA.

Ahimè! fatal periglio
Disfidi: nè crudel giammai tu fosti,
Ma buono e mite; nè di Roma i figli
Son disumani tutti.... Il signor mio....

SPARTACO.

Che? tu medesma ardisci?...

GLAUCA.

Oh! quel ch'io parli
Non so. So ch' io pavento, e che te solo
Venero ed amo. (Che mai dissi? e come
Il suo sguardo mi giunge in fondo al core!)

SPARTACO.

Sì, tu m'ami, lo sento; e l'amor tuo
È la pura, celeste, unica gioia
Che a me die' il fato. Ah! vien, riposa il capo
Qui sul mio petto ancora; ancor mi stringi
Con le tue braccia, o Glauca, e in me rinfiammi
Speme e valor l'amplesso tuo.

GLAUCA.

Che speri?...
E di noi che sarà?

SPARTACO.

Non te 'l diss' io?
Nè in core il sai? nè il senti?... Lunge, lunge,
Oltre l' alpe, oltre il mar, siede una terra
Inospita, selvaggia; ampie foreste,
Interminati paschi; irti, tremendi
Monti che toccan con le creste il cielo.
Là, povera, deserta una capanna

Sorgea, libera un dì.... Liberi ancora
Noi là vivremo.

GLAUCA.

Oh padre!

SPARTACO.

Avida, immensa
Vendetta pria, poi libertà per sempre!
Ma occulto in petto serba il grande arcano,
Non a lungo.... Or, rimani. Io son qui ancora
Captivo e servo; e tra'servi confuso
Mi rivedrai. (*Parte rapidamente.*)

SCENA IV.

GLAUCA, *poi* CLODIO.

GLAUCA.

Deh! non partir, m'attendi....
A qual fato me lasci, o padre?... Ei fugge,
Non m'ode; ed io.... Misera e stolta, io seguo
Il mio cieco delirio; questa fronte
Levar non oso, nè il paterno sguardo
Sostener, che nel mio s'affisa e pare
Legger ciò che più il core occulta, e vuole
A se stesso negar. — Ma la minaccia,
Ma la vendetta ch'ei disse matura?...
No, no! del padre antico sogno, inganno
Di speranza egli è forse. Eppur, se il vero
Ei parla?... Chi ti regge o ti conforta,
O smarrita alma mia?

(*Cade prostrata in grande abbattimento.*)

CLODIO.

Glauca? ella stessa?...
No, non mentian: d' una beltà sì eletta
Splende costei, che d' un mio sguardo degna
Ben parmi. — Odi, o fanciulla: a che ti stai
Qui pensosa così?

GLAUCA.

Signor, perdona
Se turbata ed ignara....

CLODIO.

A' servi miei
Far rampogne non soglio; a te, fra tutte
Sollecita e fedel, dar lode io bramo
E mercè.

GLAUCA.

Nulla io chiedo.

CLODIO.

A che rimani
Prostrata? Sorgi.

GLAUCA (*tra sè*).

Io reggo appena.

CLODIO.

E donde
Il tuo sgomento? Aspro il mio dir non suona;
Nè mai rude servigio io t' imponea:
Ma de' concenti tuoi, della tua schietta
Beltà mi piacqui: e, se misera e vile
Nascesti, io sol darti potrei tal vanto
Che soverchi ogni speme, e altrui ti renda
Segno d' invidia.

GLAUCA.

Oh! che di' tu? Qual mai

Voto formar poss' io, che non sia quello
D' ubbidirti e tacer?

CLODIO.

Poni tua fede
Ne' miei detti, in me solo.

GLAUCA.

(Oh quale ignoto
Tumulto nell' oppressa anima mia!
Che dolce illusïon!)

CLODIO.

M' odi: io ritorno
Al novo sole in Roma; e de' miei servi
Con me traggo i più fidi; esser tu dèi
Del numer' una.

GLAUCA.

In Roma, o signor mio,
Te seguirò?

CLODIO.

No 'l vuoi? Fin che serena
Ti sorride l' età, cingi di rose
La fronte ingenua, e tenere canzoni
Ripeti, e sogna e obblia: vola sull' ale
D' amor la vita e l' avvenir non teme.
Godi un sol di felice; e tu, negletta
Povera schiava, nomarti felice
Potrai, più del patrizio che a te accanto,
Da' suoi desir spossato, indugia e posa.
Sì, la tua giovinezza, il candor, l' alma
Timida, ignara a me ti fan più bella:
Tutto mi piace in te.

GLAUCA.

Signor, perdona

Se, al lusinghiero dir, confusa, incerta
L' umile ancella....

CLODIO (*con ardore*).

E chi tenerti umile
Potrà, quando nel cielo il sol ritorni?
Cinta d' aurato peplo, ovver di molli
Assirii veli, di perle e d' elette
Indiche gemme t' ornerai, sembiante
Qual più ti giovi a un' etaïra argiva,
O a saltatrice ibèra.... E te gelose
Le austere guateran donne romane.

GLAUCA.

Tu parli il vero?... E darti fede, e amarti
Glauca può dunque?...

CLODIO.

Il deve.

(*Tumulto lontano.*)

SCENA V.

MUMMIO, QUINTO *e i precedenti.*

MUMMIO.

Odi, qual vento
Foriero di tempesta, avvicinarsi
Romor d' armi e d' armati?

QUINTO.

Aspra ne preme
Servil rivolta: i gladiatori a torme
Irrompono dai ludi, e in cieca furia

Traversan la cittade; agli urli, all' ira
De' più feroci, alto clamor risponde
Da case e circhi; e già sangue si versa;
Ministra armi il furor.

MUMMIO.

Noi stessi, o Clodio,
Siam minacciati in queste mura.

CLODIO.

Noi?...
Temi tu forse? d' una vile ed ebbra
Mano di servi, temi?

MUMMIO.

Io, no.

QUINTO.

Lo dice
Il tuo pallor.

MUMMIO.

Ma che far dunque?

CLODIO.

All' armi
Correre.... O Quinto, vieni: alle centurie
Io son duce.

QUINTO.

Ti seguo.

CLODIO.

E breve, il giuro,
Sarà il conflitto.

GLAUCA.

(Ciel! che intendo? Il padre
Di riscossa fatal dicea pur ora
Furenti detti.... Ed io....)

CLODIO.

Tu stesso, o Mummio,
Reca l'annunzio a Roma.

MUMMIO.

Il vuoi? M'affretto.

(Nell' uscire s'incontrano co' sorvegnenti.)

SCENA VI.

LENTULO BATIATO, GIOVANI ROMANI *e i precedenti.*

LENTULO.

Oh noi perduti! Per favilla lieve
Vasto incendio divampa. Urtan le sbarre,
E rompon, quai dal covo atro di sangue
Famelici lioni: al lor passaggio
Fuggon smarriti i cittadini, e l'urlo
De' feroci li sperde.

CLODIO.

Or, non è Capua
Che d'abbietti uno speco?

LENTULO.

Io primo, e quasi
Solo, all' impeto lor m' opposi; a terra
Mi calpestò l' insana orda fuggente,
E via trascorse.

CLODIO.

Chi la guida?

LENTULO.

Incauti
Fummo, ahi! troppo. Pur or, mentre la gioia

Convival n' accogliea, la trama ria
Scoppiò....

GLAUCA.

(Presaga io n' era ! A chi rifuggo ?)

LENTULO.

E de' ribelli il duce, il più nefando
Di tutti....

CLODIO.

Il noma.

LENTULO.

È Spartaco.

QUINTO.

Che narri ?
Il trace atleta ?

LENTULO.

Ei stesso.

MUMMIO.

Oh ! non udite ?
Cresce il tumulto.... or cessa.... Non m' inganno,
Più e più s' avanza: in queste porte, in questi
Atrii, qual si dilagan lave ardenti,
Precipita una torma.

CLODIO.

Io nulla temo.
Chi ha braccio e cor sia meco.

MUMMIO.

Inermi siamo....

CLODIO.

Che monta ? I re punisce e non gli schiavi
Il roman gladio.

QUINTO.

Eccoli.

GLAUCA.

Oh padre! è desso....

SCENA VII.

SPARTACO, GLADIATORI *e i precedenti.*

(I Romani si raccolgano da un lato, intorno a Clodia: nel mezzo è Glauca, smarrita: Spartaco accenna a' suoi di trattenersi: egli ha tuttora i brani della spezzata catena.)

SPARTACO.

Voi sostate, o miei forti. Io sol, qui, basto. —
Or sì il dado è gittato, è mia la sorte.
Roma, te sfido!

GLAUCA.

Ah vien, m'aita! *(A Spartaco.)*

SPARTACO.

O Glauca!

CLODIO.

Schiavo, t'arretra.

SPARTACO.

Va, fuggi, t'invola,
Di ladron fortunati imbelle germe,
Va, finch'è tempo.

CLODIO.

A me l'ancella mia
Cedi. *(Per istrappargli Glauca.)*

SPARTACO.

Stolto! — È mia figlia.

QUINTO.

Ella?

CLODIO.

Che importa?

Io n'ho il dritto.

SPARTACO.

Tal è. — Sovr'essa, e in uno
Su me tu il vanti. Il disser le tue leggi,
E il vostro ferro lor ponea suggello.
Avvinci questi polsi, incurva e calca
Questa cervice mia, spegni la cara
Luce degli occhi, ponmi a'trivii in mezzo,
Scherno a'fanciulli, o al carro tuo mi lega.
Il dritto è tuo!... Nè basta ancor: dal fianco
Strappami la diletta, unica mia,
Questa che a pace, a gloria ed a conforto
Il ciel m'ha dato, l'innocente e sacra
Parte di me, sangue del sangue mio;
Teco l'adduci nelle turpi cene,
A'tuoi tripudii infami; orna le intatte
Membra d'aurate vesti; e, nell'ebbrezza,
Leva su lei la destra oscena; sciogli
Il nero crin cinto di rose ancora,
E poi.... Non è tuo dritto? Ma il tuo dritto,
Ma il brando tuo, queste barbare mani
Or l'han spezzato: a cento, a mille i forti
Sorgono; or tuona un solo, immenso grido:
Sangue, sterminio!

GLAUCA.

Padre, a te m'abbraccio:

Salvami.

SPARTACO.

E temer può cui faccia scudo
Del padre il petto?... Oh, vieni.

CLODIO.

Altero servo,
Godi il breve trionfo; e pena attendi
Pari al misfatto. — All'armi!

(Clodio e i Romani partono confusamente.)

SPARTACO.

Ite; Romani
Più in voi non vedo, e vi disprezzo.
(Volgendosi a' suoi.) All'armi!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Una grotta ne' fianchi del Vesuvio.

ALISIA.

Già ne' celesti campi a splender torni,
O diva luna; ed io, qui, indarno invoco
Che la figlia al mio sen, come promise,
Spartaco renda. Asil securo è questo,
Dove gli arcani a interrogar, che al conscio
Orecchio mio la trina Ècate affida,
Sale tremando il volgo. D' un fragore
Di guerra risonâr la selva e il monte,
Che dall' adusta cima arder pareva,
Qual non fu mai, tremendo. O mio consorte,
O forza, e gloria degli oppressi, o speme
Di nostra gente, ove sei tu? Pur ora,
Ritentai de' miei riti i più fatali:
E, inascoltato, per le fonde grotte
Il mio grido si spense. — Oh Glauca! E sempre
Chiederò invan per te dai Numi inferni

L'avvenir? nè a me fia dato l'amarti
Che come suole ogni altra madre, e amando
Sperare e temer sempre?.. Un suon di passi...
Egli forse, con lei?.. No: qual audace
Penètra qui?

SCENA II.

CLODIO, *con un* LIBERTO; ALISIA.

CLODIO.

Di tua possanza occulta
Fama, o donna, mi guida.

ALISIA.

(Io lo ravviso:
È Clodio. — Un dì, schiava ei mi tenne; Glauca
Lattante allora mi pendea dal seno.
Ed ora, ignota a lui....)

CLODIO.

Sotto qual nome
Celarti suoli ne le magic' opre?

ALISIA.

No 'l domandar: morto è il mio nome in terra;
E alberga in riva dello stigio lago
Il mio spirto. — Ch' è mai la vita, o un nome?
Nell' aëre non lascia orma nè suono,
Più che il vol d'un insetto. — Or, qual ti punge
Brama segreta? Parla.

CLODIO.

Al cenno mio
Qui stanno a campo tre coorti, incontro

A torma vil di ribellati schiavi:
E giurai sterminarli.

ALISIA.

Tu?... (Che intendo?)

CLODIO.

Del Vesuvio ricinsi i vasti fianchi
Con le sparse falangi; e, pria che albeggi....

ALISIA.

D'assaltarli hai pensier?

CLODIO.

Sì, per Quirino. —
Or, mentre posan l'armi e il campo intorno
Di fochi splende, io qui movea solingo,
Qui dove il mio liberto additò l'antro
Di temuta sibilla.

ALISIA.

E di tal guerra
Chiedi a me il fato?

CLODIO.

Mal tu scorgi. È certa
La vittoria a che venni; io non pavento
Spartaco e i suoi.

ALISIA.

(Folle superbo!) E pensi?

CLODIO.

A quel serto, onde cinto mi vedranno
Roma e il senato.

ALISIA.

Non vincesti ancora.

CLODIO.

Dimmi or, se all'arti tue, se alle avernali

Acque ed a' carmi del magico labbro
Tanto è concesso, dimmi: appo la prima
Vittoria mia, qual lieto augurio spunta
Sul mio cammino? Alta, patrizia donna
M' elessi a sposa: di sua stirpe il nome
Pareggia ogni possanza; è tal connubio,
Che quanti son di me più grandi in Roma
Rovescia nella polve.

ALISIA.

Accetto speri
Il tuo voto, signor?

CLODIO.

Tu m' assecura,
S' è ver che un Nume....

ALISIA.

Non s' inchina sempre
Al voto de' mortali il Nume ascoso.
Ma pur, rispondi pria: l' illustre donna
Ami tu?

CLODIO.

Che ti cale? Esserne amato,
Questo io vo'; questo dêi, con l' arti tue,
Ottenermi tu stessa.

ALISIA.

Arduo mi chiedi
E terribile incanto. Pur, se il core
Hai saldo al par del braccio, se ti spinge
Ferreo voler nella tua via....

CLODIO.

Gl' inciampi
Fan mia brama più acuta.

ALISIA.

Il vuoi? M' ascolta.
Quando sul taciturno arco del cielo
Salga la luna a mezzo il corso.... Attendi:
Alcun sorgiunge.

CLODIO.

A scovrir vanne, Elpidio;
E riedi. (*Il liberto esce.*)
Forse vuoi tradirmi, o donna?

ALISIA.

Dell' ira, del livor, del cieco orgoglio
Che consuma i mortali, oh! non si nutre
Chi tra i lèmuri vive, e all' etra leggi
Ed all' abisso impon. —

SCENA III.

QUINTO, UN ROMANO, IL LIBERTO *e i precedenti.*

QUINTO.

Tu, Clodio, in questo
Antro ignoto t' ascondi, mentre all' armi
Sorgon confuse le centurie, e guerra
D' ogn' intorno si grida?

CLODIO.

Che mai rechi?
Che fu?

QUINTO.

Troppo fidente, hai dispregiata
De' nemici la possa. Accolti e chiusi

Là dell' arduo Vesèvo nello spento
Cratère s' appiattavano; e il feroce
Spartaco, il duce lor, mentre già tutti
A strage certa si credean devoti,
Con nova astuzia li fe' salvi.

CLODIO.

Il vero
Tu di'? E fuggirmi potran forse?

QUINTO.

Un solo
Di lor più non ti resta.

ALISIA.

(Oh gioja!) E come
Osár tanto?

CLODIO.

Accorriam.... Con le mie forti
Schiere, che dico? sol con cento....

QUINTO.

È vano.
Le spinsi io stesso de' ribelli in traccia;
Ma, con rapido corso, essi di Capua
Acquistavan le mura.

CLODIO.

In Capua? E noi?

QUINTO.

D' altra legione rafforzar ne giova
Nostra difesa; e qui, da Roma, il cenno
De' consoli a te reco.

CLODIO.

Invan non corra
Un istante....

QUINTO.

E tu pensi... ?

CLODIO.

E che ? fuggiti ?...
Ah no ! tu menti.

QUINTO.

Io ?... M'odi. Le falangi
Stringeano il monte da tre lati, e vano
Ti parve di vegliar, là dove l'erta
Rotta, scogliosa, inaccessibil pende.
Ma, col favor delle tenèbre, appena
Fuggì la luna, i gladiator', sbucando
Fuor dall'arso bitume, ove da pria
Lócaro il campo, ad uno ad un, di lunghi
Sarmenti intesti con l'aita, al basso
Calàr furtivi; e quai lupi notturni
Nella densa ombra s'accozzàr di nuovo,
Muti e a stento celando la lor fera
Esultanza. Di ciò dienne certezza
Un milite prigion, che di lor mano
Scampò.

CLODIO.

M'arde il furor: ma corsa ad essi
Sarà quest'ora di vittoria. A Capua
M'affretto io stesso, o Quinto; e tu le nuove
Coorti, che da Nola a noi son mosse,
Incontra; poi di là con forte assalto
Premi le mura. Andiam....

ALISIA

(avanzandosi minacciosa).

No ! pria m'ascolta.

La tua Roma, di Marte invitta figlia,
Cui fu l'elmo corona e scettro l'asta,
Cadrà! Cadrà per la possente mano
Del guerriero pastor. De' trïonfati
Servi il vigor rinacque, e la catena
È spezzata per sempre! Austera prole
Della lupa, or sei vinta; de' tuoi savi
Hai sparso il sangue, e in te volsero l'armi
I figli parricidi, ora nel lezzo
Del vinto oro ti avvolgi.... A libertade
Sorgon gli oppressi, e tu sei serva.

QUINTO.

Oh quali
Accenti!

CLODIO.

E chi sei tu che ardisci?... Un solo
Mio cenno, un guardo...

(*I compagni di Clodio si avventano ad Alisia: Clodio stesso li trattiene.*)

No! folle è costei....

QUINTO.

O forse parla dal suo labbro un nume.

CLODIO.

Non più! venite. (*Partono con impeto.*)

SCENA IV.

ALISIA, *poi* SPARTACO *e* GLAUCA.

ALISIA.

Io, dispregiata donna,
Io vi sprego e calpesto; all'armi vostre
E all'ire impreco! Ma, di là, chi giunge?

SPARTACO

(reggendo Glauca, e con la spada nuda).

Qui, mia diletta, qui! Vieni, e ti posa.
Così. — Ti regga di tuo padre il braccio!...
Cento e cento Romani atterrò, pure
Non è stanco.... A te, Alisia, ecco la rendo.
Per aspra via, tra i dumi e le impietrate
Lave, a belva simil cacciata al monte,
Notturno errai per le romane tende;
E la guidai fin qui, spesso cingendo
Il debil lato con la manca, e spesso
Con ambe braccia stringendola al petto,
E con l'elsa fra' denti. Essa, ferita —
Non temer — non è già: sol fu la lunga
Traccia, e l'erto sentier che un poco spense
La sua lena.... Oh! riguarda a noi; tua madre
Riguarda, o Glauca. Asil tranquillo, ignoto
È questo: non tremar! Son io, son io
Che te difendo, io che tremar fo Roma!
Gli occhi rïapri!

ALISIA.

Oh figlia nostra!

GLAUCA.

Dove,
Dove son?

ALISIA.

Non conosci, o Glauca, i volti
Di lor che t'aman, che in te sola han vita?

GLAUCA.

Sì, siete voi.... Quanto terror, quante armi!
O padre, là tra il sangue e tra le spade,

Sovra mucchi d' uccisi io ti scorgea.
Illeso sei tu almen?

SPARTACO.

No 'l vedi? Io, solo,
Col petto ignudo, li sfidai, li ho spersi;
Or non v' han più nemici a noi d' intorno.

ALISIA.

Non è vero! t' inganni.

SPARTACO.

E che? Se Roma
Ne chiude il varco, se d' altre catene
Ci appresta la vergogna, se mortale
Guerra vuole, l' avrà. Siam mille e mille....
Cento popoli siam.

ALISIA.

Non l' armi aperte,
O generoso, ma le occulte, vili
Insidie temer devi.

SPARTACO.

A Roma intorno,
Forse io no 'l so? s' aduneran le scarse
Reliquie delle schiere a' nostri danni
Qui invano accolte: da' prigioni io stesso
Tal segreto strappai. Capua rimane
Abbandonata.

ALISIA.

Ah no! già sei tradito.
Al novo dì, Capua assalir con folte
Posse han giurato. Io, qui, lo udia....

SPARTACO.

Tu stessa?

GLAUCA.

Perchè a' perigli ancor lo spingi, o madre?
Morir vuoi farmi?

ALISIA.

Non temer: tu figlia
Sei di Spartaco, e mia.

SPARTACO.

Ma che parlavi?
Che udisti, o donna, qui?

ALISIA.

No 'l dissi? Il tuo
Nemico, il più mortal, Clodio.

SPARTACO.

Egli stesso?

ALISIA.

Ei contro Capua move; altre coorti
Quinto adduce da Nola.

SPARTACO.

Essi? oh mia gioja!
E dunque ne verranno a nuovo scontro?
Noi libertà chiedemmo: chieggon essi
Terribile vendetta.... E sia. Ti leva
Dall' abisso, implacata, orrenda dea!
Versa ne' nostri cor tutto il veleno,
Di che pasciuti hai gli uomini e le fere:
Del patito servaggio il fiel rimesta,
E gli antichi ludibrii, e delle curve
Cervici la viltà. Nessun furore
Agguaglierà quel degli oppressi, al novo
Dritto sorgenti. — Un Clodio? Ei, primo, morda
Il suol fecondo del sudor de' vinti,
Il molle, ebbro patrizio!... *(Glauca sviene.)*

ALISIA.

Oh! dall'angoscia
Commossa e dal terror, mira, la figlia
Vien manco....

SPARTACO.

Essa non manca.... È la fatica
Del cammin ch'ora sente: per due lunghi
Giorni salia dietro a' miei passi errando,
Povera Glauca!

ALISIA.

A' tuoi furenti detti
Impallidì, nascose il volto...

SPARTACO.

Mai
Tra l'armi ella non fu.

GLAUCA (*tornando in sè*).

Misera!

SPARTACO.

Vedi:
Tornan gli spirti a lei! La figlia mia
Di quella libertà, che il suo tremendo
Vagito or mise, è degna. — In te ritorna,
Sorgi, Glauca, fa cor. Tutti, oh! sii certa,
Tutti morranno quanti osâr d'un guardo
Rapire a me la tua bellezza. Or deggio
Lasciarvi; veglieranno i miei più fidi
Fratelli appo la grotta. Per brev'ora,
Addio. (*Parte.*)

SCENA V.

ALISIA, GLAUCA.

GLAUCA.

Perchè partir, perchè lasciarne?
Madre, qui lo richiama.

ALISIA.

Quale affanno
Ti tormenta così, figlia, e ti strugge?
Più non sei tu qual'eri. Immota, fisa,
Pallida come larva, mi riguardi
E piangi, e taci....

GLAUCA.

No, madre! secura,
Al tuo fianco, mi sento.

ALISIA.

E pur or, quando
Il padre tuo di libertà e vendetta
Fe' sacramento, con orrore il guardo
Torcesti, e tremi ancora, ancor rifuggi.

GLAUCA.

Io?... no, madre! Oh, di me che pensi?

ALISIA.

Ascoso,
Lento affanno ti rode, che vorresti
Tacer; ma invano.... a tua madre no 'l puoi.
Quando, fanciulla, io ti stringea piangendo
Sul mio core, in silenzio, e ripensava
Alla perduta casa, ai lieti giorni,

A quella povertà libera e cara
In che vivemmo, allor con infantili
Carezze rasciugavi il pianger mio,
E ne chiedevi la cagion.... Potrei
Or, te veggendo languir, consumarti
D'affanno?...

GLAUCA.

Nulla io dissi. Ah! troppo m'ami:
E udii che, nell'amar, cresca il timore.

ALISIA.

Tu non sai, no, che sono a un cor materno
L'ansie, i sospetti ed i terror' fecondi,
E necessarii. Quante volte, sola,
Nel cieco orror notturno, alti, fatali
Scongiuri io ripetea, per te stancando
L'Èrebo inesorato! Ahimè! fur muti,
A me soltanto, muti i Numi.

GLAUCA.

Il credi,
Madre mia: questo duol, ch'è in te sì grande,
In me lo sento; ma spiegar, ma dirti
Il tormento ch'io soffro....

ALISIA.

E no 'l puoi dunque?

GLAUCA.

Ah! no.

ALISIA.

E nell'ora che, i legami infranti,
Torniam noi stessi, ed esultiam concordi,
E combattiamo liberi, tu sola
Nel pianto disperata....

GLAUCA.

Tu l'hai detto.
Disperata son io! non più dolcezza
Per me, nè pace, nè sorriso in terra,
Ma rimorso e delitto....

ALISIA.

Ahi!

GLAUCA.

M'odi, o madre!
M'odi, e taci. A te sola.... No!... vacilla
La mia mente, io son folle.

SCENA VI.

SPARTACO, *traendo per mano* GRANICO; CASTO *e alcuni* GLADIATORI *nel fondo;* ALISIA, GLAUCA.

SPARTACO.

Qui venite,
Stolti, e vedete: il mio tesoro è questo.
(*Accennando Alisia e Glauca.*)
O Glauca, figlia mia!

GRANICO.

Dessa?

CASTO.

Sua figlia?

SPARTACO.

A me rampogne? accuse a me?... Sì presto
Ne' turpi cor rampolla ira e sospetto?
E liberi nomarvi, e grandi e forti
Credete? Ed io, che primo il grido alzai

Del riscatto, e da' circhi, e dai fangosi
Ergastoli vi trassi, i brandi e l'aste
Vi porsi e gli elmi de' nostri tiranni,
Io che li ruppi già due volte, e tutto
Già mi tuffai nell'abborrito sangue,
Questo fec' io, non per ridarvi patria,
E nome, e vita.... ma sol per mercarmi,
Vil rapitor, l'auro, gli ammanti, o, come
Abbietto can, de le lor cene i sozzi
Avanzi? — Udite ben: Spartaco il trace
La man vi tende; e Galli, e Daci, e quanti
Fùro con lui miseri e servi, tutti
Li serra in un amplesso, e a tutti dona
Un sacro bacio: ma color cui tragge
Astio codardo, o vil sete di preda,
Color che tra' fratelli spargon seme
Di livor, di dissidio, e che lïoni
Nella pugna non son, ma lupi e corbi,
Li calpesta, e rinnega.

GLAUCA.

A che son giunti
L'intendi, o madre?

ALISIA.

Taci: è sacro il detto
Paterno.

GRANICO.

A noi non tocca il tuo feroce
Rimbrotto. Al par di te, franchi e volenti,
Nostra mèta vediam.

CASTO.

Se fu per noi

Franto il giogo, chi può della vittoria
Rapirci il dritto, o scemarlo? E chi l'osa?

SPARTACO.

Io stesso!

GRANICO.

Tu?

CASTO.

Se delle tracie selve
Seguon te i figli, a' forti Galli noi
Saremo i duci, noi!

SPARTACO (*con impeto di dolore*).

Roma, o fatale
Roma! oh speranza folle!

ALISIA.

Il furor tuo
Rattieni...

GLAUCA.

Padre, siam con te.

SPARTACO.

No, voi
Non potete il dolor qui dentro accolto
Comprendere... Che giova a me di duce
Il nome, un aureo cingolo, o l'ignara
Obbedïenza delle torme o il plauso?
Altra, ben altra è la cagion!.. Sepolto
Nell' ampie tane ove il lanista impera,
Di catena cerchiato, e a forza curvo
Sotto il calcagno di chi vince e ride,
Spartaco in cor tutto portava il grande
Affanno di sua gente e la speranza:
Del Romano gl' insulti e le percosse

Ei numerava, le lagrime e il sangue
Spremuto a goccia a goccia dai frementi
Cor de' fratelli... Ei tutto vide, e tutto
Nell'anima racchiuse... Oh notti insonni
Del gladiator! d' una lontana terra
Rive presenti ognora! oh patria! oh gloria!
Voi non siete menzogna.

(*I due gladiatori sono scossi dalle parole di Spartaco.*)

GRANICO.

Ecco, mia fronte,
Spartaco, a te s'inchina. E mai...

CASTO.

No, mai
Granico e Casto a te non dièro accusa.

SPARTACO.

Ma il maledetto seme agli altri in core
Gittaste voi; ma, pur or, mentre a preda
Correan nel roman campo abbandonato,
Di lor facil trionfo ebbri, e vaganti
Come jene che odoran gl' insepolti
Cadaveri, pur or gridaste: — Morte
A Spartaco! ei n' usurpa il dritto, e vende
Per oro i suoi! — Dove la preda, e dove
Sono i tesor'?... La figlia mia, sol'essa,
E la patria, che siede oltre il lontano
Mare abitato da tempeste.

GRANICO.

A noi
Fu pur data una patria.

CASTO.

E di te al pari

Non l' amiam dunque?

SPARTACO.

Al par di me? Tal sia.
Ma, per essa, io darò più di mia vita,
Più di me stesso. Io Roma esècro, e quanto
È de' romani; fin quel ciel sì bello
Che noi con lor ricopre. E, pria che stringa
Romana destra mai, Spartaco il ferro
Vibrerà in cor di sua figlia.

ALISIA.

Deh cessa!
Non vedi?...

GLAUCA (*prorompendo affannosa*).

Padre, il tuo giuro s' adempia.

GRANICO.

Oh grande e forte!

CASTO.

Noi siam teco.

SPARTACO.

Andiamo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il campo de' Romani nel Piceno. — La tenda di Publio Varino.

QUINTO, MUMMIO, PUBLIO VARINO.

QUINTO.

E fino a quando, in sì funesta guerra,
Brandirem l'armi?

MUMMIO.

Alfin destossi Roma....

PUBLIO VARINO.

Roma vinta due volte.

QUINTO.

A che rammenti
Nostra vergogna? E non ne parla e piange
La Lucania deserta, e Capua, e Cora,
E Metaponte, e Sibari? Tu stesso,
Publio Varino, testimon ne fosti.

PUBLIO VARINO.

Sì, e ne fremo. Chi mai potea d'abbietto

Nemico temer l'ira? Allor che in Nola
La lor furia bestial facean satolla,
Raffinando la strage, e sovra mucchi
Di figli uccisi e di stuprate donne
I padri mutilando, arduo non parve,
In quell'atroce delirio di sangue,
Struggerli.

QUINTO.

Ma non anco erati nota
Di questo schiavo l'ostinata, audace
Mente guerriera.

PUBLIO VARINO.

Ei frenò, è ver, di sue
Barbare genti le vendette; ei grande,
Ei fermo, accorto, ne contenne il truce
Impeto, e in vasta ed ordinata guerra
Converse un vile di ladroni assalto.
Così Roma stancò.

MUMMIO.

Ma pur le fughe
Simulate, i trionfi subitani
E le ardite riscosse ad ogni lieve
Nostra vittoria, in lui fan chiaro il duce
Nell'armi antico.

PUBLIO VARINO.

Nè sarà chi l'vinca?
Là dell'Aufido in riva, alle mie schiere,
Impazïenti di pugnar, con pronto
Inganno egli sfuggia.

MUMMIO.

Rotto e disperso

Da pria Cossinio fu; nè, se discordia,
A noi propizia, coll'accesa face
Non penetrava de' nemici il campo,
Qui staremmo a narrar le nostre sorti.

PUBLIO VARINO.

Saran mutate, io ve 'n do fede.

QUINTO.

E come?

PUBLIO VARINO.

Crasso a noi giunge.

MUMMIO.

È ver? Dunque il Senato....

QUINTO.

Vide estremo il periglio, incerte e monche
Le difese: adunata ingente possa
D'armi e cavalli, ne fidò l'impero
Al pretor Marco Crasso: affermo io pure
Quanto Publio narrò.

MUMMIO.

Così dee Roma
Fiaccarsi in vani sforzi?

QUINTO.

È questo il frutto,
Serbato a noi, dell'ira e dello sparso
Sangue civil. Dalle fraterne guerre,
Dal furor, dall'invidie, una fatale
Nacque necessità d'odio e di colpa.
Fremon di Mario l'ossa, e par che ancora
Arda sotterra, e mormori vendetta
Il cenere di Silla.

PUBLIO VARINO.

E d'un furente
Gladiator la disfida al nostro scorno
Basta intanto.

MUMMIO.

Un furente? Non son forse
Legioni intere che a noi stanno incontro?
Galli, Traci, e Germani, e Geti, a torme
Irruenti dall'uno all'altro lido?...
Or, tra poco, vedrem se il vincer sia
Agevol cosa a questo Crasso.

QUINTO.

E Mummio
Qui parla intanto come il vinto suole.

PUBLIO VARINO.

Non più; il pretor s'avanza.

SCENA II.

MARCO CRASSO, *seguito dai* LITTORI *e da altri* ROMANI.

PUBLIO VARINO.

O nobil Crasso!

MUMMIO.

Aspettan dal tuo braccio Italia e Roma
Lor salvezza.

CRASSO.

E l'avranno. Io, mal volente,
Se parlar deggio il ver, tal guerra assunsi;
Chè a romano, e patrizio, onta somiglia

Vedersi in faccia a vil, confuso ammasso
Di gladiator, di servi e di ladroni,
Ch' osan dal fango sollevar la testa
Contro i figli di Marte e le sacrate
Romulee mura. Allor che dai selvosi
Soggiorni il Cimbro uscì la prima volta,
E a questo ciel, stanza de' Numi eterna,
Scagliò l' urlo feroce, si riscosse
La sacra lupa; e a vendicar l' offesa
Cajo Mario bastò. Di ferir stanco,
Bevve il forte latin barbaro sangue
Dell' Adige nel gorgo; e poi l' insana
Minaccia, al par di tempestosa nube,
Svanìa. Ma una semenza imputridita
Nel servaggio or qui ferve, ed in sua cieca
Rabbia l' impuro avanzo di ben venti
Popoli domi si solleva e sfida
L' aquile invitte, la gloria, il destino
Di Roma... Le mie schiere a fronte stanno
Di tai nemici abbietti; e a me qui tarda,
Ratto così come ne venni al campo,
Sterminarli. — Ma quale onor mietuto
Avrò per tal vittoria? Appena incontro
Sulla Via Sacra mi verrà il Senato,
E udrò negarmi del trionfo il carro
E l' eroica corona.

QUINTO.

O Crasso, vili
Come tu di', non son questi nemici
Che a combatter scendemmo. A loro in mezzo
Io mi trovai, li vidi, e li conobbi:

E Spartaco, il lor duce...

CRASSO.

Esso?

QUINTO.

È nemico
Magnanimo e possente.

CRASSO.

Osi tu dirlo?

MUMMIO.

Ove, e quando il vedesti?

QUINTO.

Allor che spento
Cadde il Gallo Enomao, sola e tardiva
Di nostre armi fortuna... (*Strepito d'armi e grida.*)

CRASSO.

Di quai grida
Echeggia il campo? Suon di guerra è questo.
Accorri, Mummio....

SCENA III.

Un CENTURIONE *e i precedenti.*

CENTURIONE.

D'ogni parte il campo
Da grosse ostili turbe è invaso....

MUMMIO.

Il mio
Timor s'avvera.

CRASSO.

Temi tu, romano?

CENTURIONE.

Fùr saldi all' urto i nostri; ma di Clodio
La coorte, che al vallo era custode,
A un novo impeto cesse, e Clodio...

QUINTO.

Ucciso?

CENTURIONE.

No: ma, ferito nella pugna, ei cadde
Di Spartaco in poter.

CRASSO.

Di Crasso l'armi
Nè fur, nè saran vinte. Andiam: tu, Mummio,
Riman co' tuoi nel campo; e qui t'afforza.

(Partono tutti, tranne Mummio.)

SCENA IV.

MUMMIO, *poi* GUERRIERI *di Spartaco.*

MUMMIO.

Seco ei tragge le schiere, e qui con pochi
M' impone di far cozzo, ei che l'insulto
Pur or gittommi in viso.... Io so che in Roma,
Più che nel campo, or si trema. — E dovrei,
Sol perchè questo altier patrizio guata
Geloso i serti che l'Iberia vinta
Donò al giovin Pompeo.... No, no, di Clodio
Non mi colga il destin.... Ma le mie schiere?
Publio le guidi. — Oh! cresce il suon, la mischia
S'appressa.... Forse, io fui tradito; Crasso
Sfugge, e me lascia ov'è il maggior periglio.
Che far?

TRACI (*di dentro*).

Morte, e vittoria!

MUMMIO.

Io son già vinto.

(*Fugge.*)

SCENA V.

GRANICO, CASTO, GLADIATORI, *traendo* CLODIO *prigione*, *poi* SPARTACO.

GLADIATORI.

Vittoria e morte!

GRANICO.

Dividiam le prede,
Pria che Spartaco giunga.

CASTO.

È nostro il campo:
Struggiamo, ardiam! (*Entra Spartaco.*)

SPARTACO.

Fermate. — A vincer usi
Non siete ancor; chè senza fren nè legge,
Come tigri, del circo nella strage,
Qui sostate a rapirvi con man ladra
Tra voi le spoglie, mentre, al fianco nostro,
Non fugge no, ma con insidia accorta
Sue legioni il romano addensa, e aspetta,
Scosso al primier terribil urto, l'ora
Di mietervi dispersi.

GRANICO.

E tanto in guerra
Esperto ti presumi?

CASTO.

Voi le udite
Le sue rampogne, o forti! Ad ogni nostro
Trïonfal passo, egli, con cauti avvisi
O con minacce, ci affrena....

SPARTACO.

Insensati!
Io v'affreno?... Non io l'armi ed il senno
Vi diedi? Non vivete del mio solo
Respir possente? — Sì, quando vittoria
M'apprese il suo cammin qual sia, consigli
E minacce io proffersi.... Or, le ripeto.
Ma che mi cal del garrir vostro? Un mio
Cenno è bastante a rincacciarvi tutti.
Date libero varco. E là, nel campo,
Niuno s'attenti uscir della sua schiera;
E ai predoni sia morte. — Ancor la pugna
Non finì.

GRANICO (*a Casto*).

Tacer giova. Appo la sua
Nostra possa si rompe.

CASTO.

Ma del paro
Contro il suo non si rompe il nostro ferro.
Di', Spartaco: a che mai dietro a' tuoi passi
Traggi questo prigion? (*Additando Clodio.*)

SPARTACO.

D'interrogarmi
Chi ti die' il dritto? Quel romano è mio;
L'asta sua col mio brando io l'ho spezzata,
Io sul suo petto il piè tenni. — Ti scosta,

E trascinate a me il captivo. (*Clodio è condotto innanzi.*)

CLODIO.

O servo,
Gittarmi estimi lo spavento in core?
Io non ti temo; e te, del par che morte,
Disprezzo.

SPARTACO.

Mi ravvisi, o Clodio? E in mente
Ti sta quel dì, che dal molle triclinio
Vincesti a sorte il gladiator costretto
Dalla catena? Or, tuo signore io sono.
E te che, in chiuso agon, d'una delira
Plebe a trastullo, mi sortivi allora
A pugnare, a morir, te vo' qui, adesso,
Provar con egual sorte! — E dovrai meco
Combattere: la mitra ed il tridente,
Ovvero il laccio e la taurina targa
Io ti darò, qual vuoi.... Ma, questo braccio
Vedi, e questo mio petto, e questo ferro!
Vedi, e trema.... Squarciarti a brano, a brano
Poss'io, contar le tue ferite, i lunghi
Aneliti, e i sospir.... Vedrem se, come
Nel circo il forte gladiator, morire
Sappia il figlio di Romolo.

CLODIO.

Qual curo
Il furor tuo, tal la vendetta.

GRANICO (*a Casto, in disparte*).

Udisti?
A cieca ira obbedisce, e noi...

CASTO.

Staremo

Qui, di sue furie testimoni, noi?

SPARTACO.

A che mormori, Casto? E perchè afferri,
Granico, il pugnal tuo?

GRANICO.

Pur or ne festi
Rampogna; ma tu pure il tempo e l'opra
Non perdi forse, tua rabbia sfogando
Su questo vil romano?

CASTO.

E che più parli?
Te in uno e noi vendico io stesso.

(Avventasi a Clodio.)

SPARTACO.

Arresta. —
Ei di mia man morrà. *(Leva il brando sul capo di Clodio.)*

SCENA VI.

GLAUCA, ALISIA, *i precedenti.*

GLAUCA

(precipitandosi tra Clodio e il padre, e trattenendogli il braccio.)

Ferma: pietade,
Padre, di lui, di te!

SPARTACO.

Nell'ira mia
Chi mi trattien? Chi afferra, allorchè scroscia
La folgore?... Tu, Glauca? tu, mia figlia?
Che vuoi? perchè si stretta a me t'abbracci,

Oh! vedi, l'uom che tu salvar presumi
È il più crudel degli oppressori nostri,
Il più fatal.

GLAUCA.

Perdona, o padre. In guerra,
In guerra sì, spegni i nemici tuoi;
Ma non voler del sangue d'un captivo
Macchiarti.... Grande, come lor ti mostra,
Come il più grande de' Romani.

SPARTACO.

O figlia,
Che tenti?

ALISIA.

Alla sua prece, a' suoi terrori
Dona qualche mercè.

SPARTACO.

No! mi lasciate:
Clodio è quest' uom: non lo ravvisi? È desso
Che t'ebbe schiava.

GLAUCA.

Sì 'l conosco. E a lui
Devota....

SPARTACO.

A lui?

GLAUCA.

Con Glauca tua non mai
Aspro ei fu....

SPARTACO.

Tu lo dici?

GRANICO.

E che? rapirlo
A noi....

CASTO.

Salvarlo ei presume?

SPARTACO.

Tu il chiedi?
E sia. — Romano, mio prigion ti dico:
E guai, se alcun.... Ma, non udite voi?
Su noi Crasso ripiomba, io non ve 'l dissi?
Correte, andiam! se alcuno è qui, che degno
D'esser libero sia. — Tu l'hai voluto,
Glauca. Oh questa pietà non sia radice
Di sciagura a tuo padre!

(Partono Spartaco e i Gladiatori.)

SCENA VII.

ALISIA, CLODIO, GLAUCA.

ALISIA.

A' nostri preghi
Mite ei cesse: il suo cor, diletta mia,
È grande.

GLAUCA.

Sì.

ALISIA.

Ma, ohimè! vedi che l'astio
De' duci lo persegue, ed ei lo sfida,
Ei lo scherne. A che mai verranno? Intanto
Là, in nova pugna.... Di sangue e di morte
È nostra via. Se poi, tradito?... O Glauca,
Corriam.... No, tu rimani; qui te il padre
Lasciò, qui più difesa.... Attendi. *(Parte.)*

GLAUCA.

Oh come,
Misera, sempre invan contro l'oppressa
Anima mia combatto ! A lui vicina,
Ora io spero, or pavento, e piango sempre.
Oh ! forse degli Dei vendetta è il fato
Che mi sospinge; e l'amor mio, di morte
È decreto. — Che festi, o padre, quando
Di libertà nel sogno il braccio armavi
D'ingiusto ferro?... Oh! che mai dissi? ingiusto? —

(*Poi riguardando Clodio.*)

Egli è qui meco, e soli siam; nè un guardo
Ha per questa infelice, che in lui solo
Ancor vive, per lui de' forti l'opra
Abborre, e i giorni del martir paterno
Rimpiange ancora. Ei muto mi riguarda,
Ed io fui che l'ho salvo, io sola !... Oh quale
Pensiero ascoso sì lo preme?

CLODIO.

Glauca,
Perchè, dianzi, fra il mio petto accorrevi
E il ferro di tuo padre? Inutil frutto
Di tua pietà m'è il vivere, dannato
A mirar le vittrici armi di questi
Schiavi !

GLAUCA.

Tal nomi Spartaco, e i guerrieri
Compagni suoi? Pensa che l'alta Roma
Teme, e trema di Spartaco.

CLODIO.

Oh ingannata !

Ti scusa affetto; egli cadrà, non Roma.
Roma vince e punisce.

GLAUCA.

Oh numi!

CLODIO.

In breve,
Crasso, che ad arte abbandonar fe' il vallo
Alle accampate veterane schiere,
Qui tornerà.

GLAUCA.

Traditi, dunque, e oppressi?...

CLODIO.

E sacri a giusta e terribil vendetta
Sarete tutti.

GLAUCA.

Non mentì mio padre
Quando vittoria e libertà promise. —
Sì, giunga il fin dell'empia guerra, e torni
Pace di vita e di speranza!

CLODIO.

Il folle
Tuo desire io perdono. Vien, t'appressa,
O fanciulla. Pietosa a me pur ora
Fosti, e negli occhi tuoi gonfi di pianto
E nel pallor vidi il segreto affetto
Che ancor mi serbi....

GLAUCA.

Dunque, in me leggesti,
O signor mio?

CLODIO.

Non so; ma giusto parmi

Ch' io ti debba mercè: d' alto terrore,
Il dicesti, tal guerra è a te cagione;
E forse invochi, in tuo pensier, che mai
Sorta non fosse.

GLAUCA.

Il sai tu pur? (*Con abbandono.*)

CLODIO.

No 'l veggo? —
Più deserta, più misera or ti senti
Che pria non fosti, quando ne' miei lari
Alla spola eri intesa od alla cetra,
Ripetendo le tue care canzoni,
Care a me ancor....

GLAUCA.

(Soavi detti! Come
D' incognito tormento arde il cor mio!)

CLODIO.

(Fisa mi guarda, e il suo turbato aspetto,
Il parlar tronco.... Oh, più di pria leggiadra
È dessa.... e, folle! io l' obbliai, qual fiore
Cade dal serto a mezzo del convito.)
Or di', che pensi?

GLAUCA.

Ah! sorga il sol che renda
A te franchigia, a me pace. — Te salvo,
Potrò al padre placato ridir l' alte
Tue virtudi e il cor mite, onde cotanto
Da chi ne oppresse dissomigli.

CLODIO.

Bello
Nel pianger tuo della speranza è il riso.

Se nata ingenua tu fossi, o foss' io
A servir nato al par di te, direi
Che t'amo....

GLAUCA.

(Oh cielo! mia speranza è questa?)

CLODIO.

Ma della tua pietate avrai da Clodio
Compenso.

GLAUCA.

Della mia pietà?...

CLODIO.

Tra poco,
Roma vittrice sperderà di questa
Servil guerra l'avanzo: e, appena Crasso
Si cinga quell'allòr che a me sfuggiva,
Tu sciorrai mie catene, e meco al Tebro
Libera ne verrai....

GLAUCA.

Con te?

CLODIO.

Di mia
Novella sorte, e fia lieta e possente,
T' avrò seguace. Nobil donna ha eletta
Clodio al talamo suo; ma tu liberta,
Non più ancella, verrai, là nell'avito
Mio tetto, e intesserà tuoi giorni amore.
Sì, Glauca.

GLAUCA.

(Me perduta! ei non può amarmi.)

CLODIO.

Scalpito è questo di cavalli. Or forse

Son decise le sorti, e Crasso ha vinto !

(*Glauca corre disperata verso il fondo.*)

GLAUCA.

Ha vinto?... Ov' è questo possente? Ei torna
Sovra l'alto suo carro.... egli è del sangue
Del padre mio tutto cosperso; e dietro
Son di Roma i vessilli.... Il passo oh! cedi,
L'ugna de' suoi cavalli mi calpesti....
Io vo' morire!

CLODIO.

T' arresta. Che tenti,
In tuo delirio?

GLAUCA.

No, lasciami — O padre,
Non son più tua!

CLODIO.

Taci; il fragor raddoppia:
Grida barbare son.... Chi dunque è vinto?

SCENA VIII.

SPARTACO, ALISIA, *i precedenti;* GLADIATORI *con prigioni romani, fra cui i littori di Crasso.*

SPARTACO.

L' oppressor della terra. — Un' altra volta
Sotto il piè dell' oppresso ei cade. I campi
Piceni han visto lo scorno e la fuga
Di Crasso, e di romane ossa coverti
Della vittoria nostra andran famosi.
O gioia del riscatto, o cor che largo

Respiri, e abbracci con un solo amplesso
Migliaia di fratelli !

CLODIO.

Oh incontro, a noi
Tutti pugnano i Numi ?

PRIMO GLADIATORE.

Ora si compia
La gran vendetta.

SECONDO GLADIATORE.

A Roma, a Roma !

SPARTACO.

E quale
Primo tra voi dalla lor mèta i forti
Disvia ? Non è, non è sui sette colli
La patria nostra, il sacrario rapito,
Amor, sogno, speranza. In Capua sorti
Non siam già dal servaggio per far vile
Di strage contraccambio e di rapina;
Libertà non è questa. Oh ! s'anco tutti
Fosser per noi spenti i Romani, e nostra
La terra fosse del nostro servaggio,
Avremmo pace qui ? Non vi parrebbe
L'aura spirar delle vergogne antiche,
E vedervi crollar sul capo i circhi,
Ove l'un l'altro si sgozzaro i servi,
Che non avean più figli, nè parenti,
Nè nome, nè sepolcro ? A noi d'egizii
Marmi e d'oro che cale ?... Il ferro, il ferro,
Ecco nostra virtù: non altro io chieggo
Che il ferro : ei n'aprirà la via spedita;
E ogn'uom, ch'è forte al par del brando suo,

Per quella correr dee. Dal ciel, che ancora
Ne sta sopra, è diverso il nostro cielo;
Le nostre sedi, antri e foreste; eterne
Nevose cime i nostri monumenti...
Là, là noi tornerem: la traccia nostra
È all' Eridano, all' Alpe!

PRIMO GLADIATORE.

I passi tuoi
Seguiam, come fanciulli il padre.

SECONDO GLADIATORE.

All' Alpe! —

SPARTACO.

O figlia, ora a me vieni; il pensier tuo
Mai, mai non m' abbandona. Abbraccia, stringi
Tuo padre vincitor! Gli esosi, il sai,
Fuggîr tutti, ed io fui.... Nostre le tende,
Nostri i vessilli, ed i littori.... Mira! —
Perchè t' arretri? Perchè a terra figgi
Smarrita le pupille? perchè tremi?
Tremi tu veramente? Ah no! tu pure
Senti la gioia nostra; tu se' figlia
Di Spartaco.... Orsù, guardami; nel tuo
Gaudio quel gaudio vo' veder che tutta
L' anima m' empie! Onde mai così lieta
Non saresti, com' io, come tua madre?
Ma sì! tu il sei.

ALISIA.

Troppe le angoscie fûro:
Perdona, se ritrosa ancor....

GLAUCA.

Perdona —

O madre mia !... (Perchè non sono io morta ?)

(*Si getta nelle braccia di sua madre.*)

SPARTACO.

Ritrosa? a me Glauca ritrosa? e fredda
All'amor mio?... tu?... Vanne, ti discosta:
Non ti conosco.... più quella non sei!
Il trionfo or che val?... No, va, già il dissi:
Tu il padre uccidi.

GLAUCA.

Oh pietà! la tua figlia
Pria maledici.

SPARTACO.

No, no 'l posso.... Vieni.
Guai chi il varco ne serra!... Andiam. T'è scudo
Contro al ciel, contro a tutti, il cor del padre.

(*Partono.*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Selva ne' monti della Lucania: campo de' Gladiatori.

ALISIA, SPARTACO, GLAUCA *dormente.*

ALISIA.

Cauto t' inoltra; ella riposa ancora.
Mai sì placido sonno da gran tempo
Non gustò.

SPARTACO.

Sola gioia del vivente
È l' obblio della vita. — O Alisia, al nostro
Cammino infesti son gli Eterni: lunga,
Fatale, disperata è questa lotta:
Strazii, fami, dolori invan sofferti;
E il brando sempre in pugno, e sempre in core
L' odio a Roma, e l' amor della natale
Povera terra. A stuolo, a stuolo io vidi
Cadermi intorno i valorosi: al varco
De' fiumi, io spersi le nemiche torme;
Ed oltre l' Eridan sorgeanmi innanzi

Alte, tremende, l' Alpi. Ancora un passo....
Poi, liberi per sempre.... Ahi, vano giuro!
Or, nella estrema Italia, come fera
Accerchiata, la pugna estrema aspetto.
L' anima or cade.... Oh! che a te sola io 'l dica:
Spartaco io più non son....

ALISIA.

Che ascolto?

SPARTACO.

E sai
Dimmi, sai tu perchè? — Lo schiavo atleta,
Cinto di ferrei nodi, amor non ebbe:
Amar non può chi è servo. Ma spezzata,
La vil catena, uomo, marito, e padre
Tornai: questa diletta, che ne' giorni
Dell' infamia, a noi nacque, allor fu mia;
E, qui dentro, parea che il cor battesse
La prima volta. — O Glauca, io non son prode
Nè vincitor, nè a Romani fatale,
Senza di te!

ALISIA.

Ben so che il forte affetto,
Che ne' miseri giorni a te legommi,
Tutto per noi rivive nella gioia
Di questa cara. Ma, dal primo istante
Che Spartaco nomossi, e Italia apprese
Tal nome, io scorgea, qual per opra arcana
D' infernal deità, sfiorir le rose
Di Glauca in viso, e sua voce affiocarsi,
E appannato il seren degli occhi, e muto
Quel suo labbro innocente....

SPARTACO.

E tu il vedesti,
E il sai tu pur, dunque?... Ma di': tu conscia
Del futuro, degli astri tu custode,
Tu maga, e madre.... nel suo cor, rispondi
Non penetrasti?

ALISIA.

Oh quante volte, al seno
Stringendola, io chiedea del suo dolore
La mia parte!... Ella pianse, e tacque sempre.

SPARTACO.

Per riveder sulla sua bocca un riso,
Dir non vo' che farei; gloria, portenti
Mai non uditi, ogni virtù e delitto
M'è facil cosa, il sento. Il più esecrato
De' Romani, ben sai, Clodio, da lunga
Stagion captivo è nel mio campo; ei solo,
Di quanti a noi fûr preda, ancor sorvive,
E dietro a' nostri passi il traggo.... Or dimmi:
Chi 'l fe' salvo rammenti?... Fu un sol prego
Di Glauca nostra.

ALISIA.

Oh! lo rammento.

SPARTACO.

Io stesso,
Da quel dì, l'odio antico che m'ardea
Sentii nel petto morir quasi. — Ed ora,
Il dirò? da quel dì, la gloria nostra,
Il securo cammin dai Numi scritto,
Noi lo perdemmo. E la discordia, il vile
Rancor, l'invidia, e quanti l'uom si cova

Nel cor serpenti, anco nell'alme nostre
Si strisciàro. Enomào cadde, e con lui
Crisso il forte; la fede or m'ha rapito
Granico de' suoi Galli; omai non una,
Ma ben cento, e diverse audaci menti
S'urtan discordi. — O sogno del riscatto,
Dove sei?

ALISIA.

Sotto al pondo dell'affanno,
No, Spartaco non cada. Io fui presaga
Di tua grandezza un dì: d'altre vittorie
Ti fo promessa.

SPARTACO.

Va, stanca gl'Iddii,
E con tessali carmi apri le porte
Dell'Erebo: non puoi far che si muti
Il fato mio.... Glauca! nè ancor si desta?
Ah, sì, riposa! e pace almen circondi
Questo sasso ove dormi. — Or qui con lei
Te lascio, è forza.... Vincere, o morire,
Ecco mia vece d'ogni dì... Ma pria
Ch'io la contempli, e posi in sulla pura
Sua fronte un bacio.... La virtù mia antica
Questo bacio mi renda.

(Bacia la figlia dormente: nuovo squillo di trombe.)

Addio. *(Parte.)*

SCENA II.

ALISIA, GLAUCA.

ALISIA.

Presaga
Io non era; ma ciò che forse ei teme,
E dir non osa, è per me certo; e il veggo.
Misere, ahi l'una e l'altra! Pur, se cara
Ai Numi è giovinezza, e non si esulta,
Come quaggiù, del pianto umano in cielo,
Saprò, o figlia, salvarti. — Già il tremendo
Sagrificio apprestai; nè appena il sole
Discenda in grembo all'infocato mare....
Ella si desta.... Oh, Glauca.

GLAUCA.

Ove siam noi?
Madre, che fu? Dal lungo, e dolce sogno
A che mi chiami? Meglio era, ben meglio,
Dormir per sempre.

ALISIA.

Ancor si cupa, e piena
D'angoscie? Nè il mio pianto, nè il paterno
Rimprovero ti move?

GLAUCA.

Ben io v'amo;
Il sapete....

ALISIA.

Ma ier, quando a te il padre

In dolce atto chiedea se t'era caro
Ch'egli il romano prigionier rendesse
A libertà....

GLAUCA.

Che mai richiami?

ALISIA.

Clodio....

GLAUCA.

Oh! questo nome non ridir....

ALISIA.

(Più dubbio
Non v'è.... Dessa ancor l'ama.)

GLAUCA.

(Egli mi sprezza,
M'odia forse, e il suo spregio par che avvivi
Questo misero ardor che mi consuma.)
No, del passato non parlarmi, o madre.

ALISIA.

Tu il vuoi?

GLAUCA.

Sì.

ALISIA.

Glauca, con me vieni: il giorno
Che il tuo sorriso io vegga ancora, è presso.

GLAUCA.

Nulla io chiedo, nè spero.

ALISIA.

Non invano
Della terra e dell'aëre gli spirti
Evocherò; squarcerò il vel d'arcani
Ineffabili.... Ascolta. Appena in cielo
Trivia il suo carro da' raggi fatali
Riconduca, verrai, qui, dove il sacro

Cipresso le negre ombre spande. O Glauca,
Il duol che ti disfiora e stempra, io stessa
Vincer potrò; ma dêi, tu prima, il rito
Compiere.

GLAUCA.

In che mai fidi?

ALISIA.

In me. Vo' al padre
Renderti, a te medesma. Or, questa fiala,
Che d'atre erbe di morte il succo chiude,
Prendi, e, a far certa sua virtù, sul core
La cela; nè tua mano osi toccarla
Finch'io, nell'ora de' notturni incanti,
Non te la chiegga.

GLAUCA.

Sul mio cor, dicesti?
È ver, qui dentro, qui è l'affanno.... Porgi.

(*Alisia le dà il filtro.*)

Oh de' miei mali il farmaco sia questo.

ALISIA.

Il consentan gli Dei.

GLAUCA.

Ma il padre?

ALISIA.

Al campo
Pur or correa: conta il periglio l'ore
Di sua vita.

GLAUCA.

Mi guida a lui; che ancora
In mezzo alla sua gloria io lo rivegga.

ALISIA.

Sì, Glauca. Ma, là mira: ei stesso giunge.

SCENA III.

SPARTACO, QUINTO *ferito e sostenuto da due gladiatori*, ALISIA, GLAUCA.

SPARTACO.

Fu breve pugna, e in vano assalto i nostri
Valli Crasso tentò....

GLAUCA.

Padre!

SPARTACO.

T' appressa,
Glauca, e ripeti questo dolce nome
Che sol mi riconforta! (*Mesto riguardandola.*)

ALISIA.

Perchè cupo
È di Spartaco il guardo, e qual nell' ora
Di vittoria gli sta nube atra in viso?

SPARTACO.

Vittoria?... Tal non era a vincer uso
Spartaco in altri dì....

ALISIA.

Pur, su' tuoi passi
Ecco nuovi prigioni.... E quel ferito....

SPARTACO.

Già l' obblïava.... Ov' è questo romano?
T' avanza. Là, guerrieri, sovra il masso
Lo ponete a giacer.... Così. — Qui, solo,
Io rimango con lui. (*Al suo cenno si allontanano tutti.*)

SCENA IV.

SPARTACO, QUINTO.

SPARTACO.

Tu sei ferito;
E, forse, a morte. Ma perchè, rispondi,
Pur or, nel campo, tra soldati e duci
In fuga sparsi, ti volgesti solo,
Come belva che il dardo ha nella piaga,
Senza cimier nè scudo, al suol confitto
L'un ginocchio, e la destra alto levando
A minacciar con lo spezzato ferro
Chi t'assalia? Perchè?

QUINTO.

Morir volea.

SPARTACO.

Bello è morir sul campo. Ma, qual furia
T'empia 'l cor di tal brama? A' tuoi le terga
Vid' io; ma il so, benchè roman non sia,
Qualunque muor sul campo, e in mezzo al petto
Ferito, è degno d'alto nome. Insana
Ragion, tra l'armi, di giusti o d'iniqui
Non libra il dritto, e ognun che pugna è forte.
Pure, è ver che nel giusto il dritto siede:
Nè v'ha che un dritto e una virtù.

QUINTO.

Che pensi?
E perchè col tuo dir cresci il tormento
D'un offeso? *(Quinto si leva a fatica.)*

SPARTACO.

Tu sorgi?

QUINTO.

A te dinanzi
Quinto non giace ancor. Quando ferita
È l'alma, delle membra il dolor tace.

SPARTACO.

Te prode e grande estimo, e tra' Romani
Il primier forse che alto sprezzo e vile
Superbia non nudrîro. Sai tu a quale
Nemico parli?

QUINTO.

A Spartaco.

SPARTACO.

Al feroce
Gladiatore, al ladron che la gran Roma
Vincer presume, non è ver?

QUINTO.

Tu degno
Di libertà, combatti incontro al fato:
Ma l'asta de' Quiriti, al par del fato,
È infrangibile, immota.

SPARTACO.

Invitti sempre
Esser dovremmo; eppur, ben che a noi resti
E braccio, e petto, e sangue, e il dritto nostro,
Forse vinti sarem. Vinti? che importa?
Non fia l'ultima guerra: le nostre ossa,
E la polve che il nostro sangue bevve,
Agiteransi un dì: vendicatori
Sorgeran tutti i popoli del vasto
Universo.

QUINTO.

Tu parli di vendetta,
Insano! Ma la Donna, che l'etrusco
Lituo alla ferrea strinse asta Sabina,
Fu alle genti nudrice, e il suo gran volo
Segnâr gli Dei.

SPARTACO.

Che mai die'al mondo Roma.
Se non viltà e servaggio? Ovunque suona
Di vinti un imprecar, pianto d'oppressi
E fremito di schiavi.

QUINTO.

A lei nemici
Furon barbari regi, a cui grandezza
E nome, e dritto offria....

SPARTACO.

Menzogna! inganno!
Abbominio! Tra l'uno e l'altro mare,
Nelle stesse sue mura, ha Roma forse
Virtù e possanza? Io le calcate plebi
Udii gemere; e dietro a' passi miei
Corre un popol di servi e di coloni.
E noi — Come or risorge, e vive e parla,
Tutto il dolor di mia trascorsa etade! —
E noi, d'ignote terre abitatori
Un dì fummo, e custòdi dell'avita
Stanza, e di nostra povertà felici.
Poi, quando apparve il rapitor latino,
Sorgemmo insiem, pugnammo. Oh! avventurato
Chi sul confin natio cadde, chi l'armi

Non rese, chi dal fianco non si vide
Strappar la donna sua, chi sotto il giogo
Romano il collo non curvò giammai!
O forte padre mio! te miro ancora
Là, nel sangue prosteso, in sulle soglie
Del vuoto ostel; sento a' miei polsi avvinte
Le catene di Roma, e l'armi stringo
Che il vincitor mi porse.... Oh via quest'armi,
Sazie del sangue de' fratelli miei!
Via quest' insegne, e questo pilo, e l'elmo
Del gregario venduto!... Ampia è la terra;
Contro al ladron sarò ladrone anch' io! —
Ahi di fatal, che nel sonno m'assalse,
Sotto il dirupo, l'inseguente ostile
Schiera! Afferrârmi, e invan lottante in fonda
Stiva gittato, mi cerchiâr d'infami
Ritorte.... Ecco, la prora al lido tocca:
Di plauso immense grida, e suon di palme.
Questo è d'Italia il ciel splendido? Queste
L'alte mura famose, e queste genti
Lacere, macre, che s'addensan ratte
Sul passaggio de' vinti, ecco, son questi
I Romani?... No! no! L'uom, che captivo,
Alta la fronte, e fermo il passo, i vostri
Fori attraversa e le città, non trema;
E, più di voi, sotto a purpurei ammanti,
Fra i lauri ed i trofei, più di voi tutti,
È forte ancora.

QUINTO.

Vincitor, tu stesso
Che non fai? Di tue stragi non hai piene

Le cittadi, e di stolta inutil furia
Non ardesti?

SPARTACO.

D'intorno alla gran pira
Del valoroso Crisso, a cento, a cento
Di Roma i cavalier fûr tratti; anch'essi
S'incontrâro, e pugnâr nella funerea
Immensa lotta, e l'un l'altro trafisse.

QUINTO.

E n'esultasti?

SPARTACO.

Io?... Piansi. Fu la prima
Volta che il pianto mi stillò dagli occhi.

QUINTO.

Pietà infingi.

SPARTACO.

Osi dirlo? Al par del tuo
Questo mio cor non batte?... Oh ne vedessi
Tutto il profondo! e tu, nemico mio,
Compianto a me daresti. Io qual fui, sono:
E, più che a voi, pietà il soffrir m'apprese. —
Clodio ricordi?

QUINTO.

Sì.

SPARTACO.

Colui che, un giorno,
E tu il vedesti, traboccar fe' l'ire?
Securo ei sta nel campo mio.

QUINTO.

Che narri?
Non cadde ei dunque?

SPARTACO.

No. Ma perchè vita
Donassi a lui, non domandarlo. — Or m' odi:
Tu stesso.... tu narrar devi a' superbi
Figli di Marte come il vile schiavo
Si vendichi....

QUINTO.

Ed è ver? No, scherno è il tuo.
La mia ferita tu miri, e di sangue
Stillar la vedi, e vedi che a fatica
Mi reggo....

SPARTACO.

No! non è la tua ferita
Mortal; fasciarla io ben saprò.... Sovente
I caduti fratelli io medicava
Di mia man.... Vieni, a me t' appoggia.

QUINTO.

Oh! dove,
Virtù che da noi fuggi, io ti ritrovo? —

SPARTACO.

Sì, vieni, ogni mio detto è sacro. — Udite,
(*Ad alcuni gladiatori che giungono.*)
O guerrieri di Spartaco! — Il Romano
Io francheggio: ei può salvo uscir dal campo.

SCENA V.

GRANICO, CASTO, GLADIATORI, *tenendo* CLODIO *in mezzo a loro; i precedenti.*

CASTO.

Tradimento ! Accorriam.... Spartaco il Trace
Al Roman ci ha venduti.

GRANICO.

Egli francheggia
I captivi di guerra.... A gran dispetto
De' duci, in vita ei serba e tiensi accetto
Questo Clodio, il più reo d' ogni nemico.

SPARTACO.

Vili, mentite.

CASTO.

No.

UN GLADIATORE.

Tu ne tradisci
Alla lupa del Tebro.

SPARTACO.

Or sì ! feroci
Garrite pur; dell' odio rinfocate
Le faville; spezzate il forte nodo
Del voler, che per breve ora ci strinse.
D' esser liberi indegni, e ancora indegni
Siam di pugnar contro il Romano, ancora
Barbari siamo, ancor peggio che servi. —
Spartaco traditor ? Spartaco ?... A questo

Vivo io? Cercai più che la gloria, in campo,
Cento fiate la morte e le sorrisi.
Temerla or qui poss' io? — Folle, deliro!
A' lor piè gitta il ferro, i polsi stendi
Alla catena e torna schiavo.

GRANICO.

A lungo,
Coll' accorto tuo dir, d'ogni altro senno
L'arbitro fosti; e a che fatal cimento
Venimmmo, or vedi.

CASTO.

Nell' estremo lembo
Di questa esosa terra or n' hai respinti,
Tra i Bruzii infidi, e i Siculi rapaci:
Crasso ne cinge, ne rinserra....

GRANICO.

Ei scava
Dall' uno all' altro mar, nell' istmo angusto,
Insuperabil vallo....

CASTO.

E tu i prigioni
Gli rendi intanto, e nelle nostre file
Un delator passeggia.... (*Additando Clodio.*)

CLODIO.

Non più! Muto
Starmi io giurai tra queste ire furenti;
Chè a vostre infami gare un uom romano,
O servi, non si mesce; ma al codardo
Oltraggio tuo rispondo. — No, di tale
Vostro duce ed eroe non son nè fui
Nè seguace, nè amico.... Io lo disprezzo,

Io l'esecro; e da lui, non libertade,
Morte qui attendo; come attendo l'ora
Che quasi, impuro nembo, il sol di Roma
Vi sperda tutti!

SPARTACO.

Clodio? tu?...

GRANICO.

L'udite?

CASTO.

Morte al romano!

I GLADIATORI.

Morte, morte!

SCENA VI.

GLAUCA, ALISIA, *accorrendo, e i precedenti.*

GLAUCA.

Oh padre!

ALISIA.

Che fu? chi morte grida?

SPARTACO.

A che venite?
Glauca, tu ancor?... Lasciatemi; non odo
Che il furor mio.... Noi siam caduti, e vinti....
L'ira all'armi ci mena.

GRANICO.

A voi dinanzi,
O guerrieri, ei rinnega i dritti nostri,
E ci calpesta tutti.

CASTO.

Ei stesso cada.

GRANICO.

Traditor d'Enomào!

CASTO.

Del forte Crisso

Omicida!

SPARTACO.

Su dunque! Io snudo il petto,
Ferite qui! Chi ha cor tra voi, col ferro
Il mio cerchi!... Di vita io son già stanco. —
Ma, udite voi? Delle trombe di Crasso
È lo squillo. Il Romano è là che attende.
Ah no, non m'uccidete!... Or non è tempo:
Vincer, per voi, vo' un'altra volta. Andiamo.
Chi Spartaco ancor segue? Alla vittoria
Mi bastan pochi.... Mia vendetta è questa.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Un'altra parte del campo. — Rupi e grotte. Notte verso l'alba.

SPARTACO, *seduto su l'altura.*

SPARTACO.

O notte, o sola del mio grande affanno
Ascoltatrice, in te s'asconda e muoia
Per sempre il mio lamento. Posa il campo:
Ma non è di trionfo, non di patria
Il sogno de' guerrieri.... Al sol novello,
Per l'estrema battaglia e' fian ridesti.
O mia fede, ove sei? Così fur vane
L'audaci prove e la tentata fuga,
Vano il morire. Oh! vedermi su questo
Scarso lembo esecrato, — ove bastanti
Sarian pochi navigli ad una pronta
Salvezza — chiuso, assiepato vedermi,
Come leon nel covo, e in ciechi sforzi
Franger l'ultima possa.... Ah! certa, eterna

Quaggiù del vinto è la condanna; e sola
Libertà, morte! — I doni miei con mano
Avida accoglie il Siculo, e il giurato
Soccorso obblia. D'Asia e d'Iberia intanto,
Altre legioni a' nostri danni appella
Roma.... O invisibil Dio che mi persegui,
Perchè quest'alma in me respira? Omai
Tutto ha fine. — Per te, per te soltanto,
O Glauca, amor dell'oppresso e speranza,
Per te pavido e incerto, il sanguinoso
Calle non corsi sino al fin.... L'arcano
Che tu fidarmi non osasti, io 'l vidi
Dal primo dì, nel tuo cor, nel tuo volto
Pallido, freddo al bacio mio. Morire,
Pur che tu viva amata e lieta, oh questa
Gioia non siami tolta! — Il sol tra poco
Riguarderà sulla terra e sul mare....
Dietro al vallo il roman muto, addensato
S'accampa, nè segnal mostra di guerra:
Questo è giorno di sangue. — È inganno? Quale
D'armi e di genti fremito indistinto
Mi fere?... No! ben è il vento sull'onde....
Pur, farmi certo io vo'. Là, dalla vetta
L'ostil campo si scopre. (*Parte. — Pausa.*)

SCENA II.

GLAUCA e CLODIO *vengono dalla grotta.*

GLAUCA.

I passi tuoi,
Fino alle scolte più lontane, io stessa
Guiderò; nè alcun fia che te ravvisi
Sotto alle rudi spoglie.

CLODIO.

O generosa!
Di tua fede e pietà quale avrai premio?

GLAUCA.

Clodio, nell'alma mia....

CLODIO.

No, mai pria d'ora
Tutto il tuo core non conobbi.... Oh quanti
Furon per te gli affanni! Nelle voci
Tronche e meste, ne' tuoi languenti sguardi
Che parlavan d'amore, alfine io scórsi
Quel che invan mi tacevi.

GLAUCA.

Ah! tu no 'l sai.
Perchè strappasti al cor l'arcano suo?

CLODIO.

Perchè? Glauca, non vuoi ch'io t'ami, e tutta
Questa ebbrezza in me senta, che agli stessi
Numi è sì cara?

GLAUCA.

Amarmi, dici? (Insana!

Libertà gli promisi.... ed ei s' infinge,
Pietoso forse !...) Amarmi ? È troppo tardi !

CLODIO.

Che parli ? e la tua man perchè ritraggi ?

GLAUCA.

No.... non è l' ora degli amori questa.
Io ti vedea languir captivo, e fransi
I tuoi lacci, del padre e della patria
Io traditrice ! Sotto al ciel sì bello,
Che a me pur sorridea, gioia ed amore
Or t' attendono.

CLODIO.

E tu ? Non verrai meco ?

GLAUCA.

No.

CLODIO.

De' tuoi l' ira non paventi ?

GLAUCA.

Darmi
L' amor ch' io ti chiedea tu non potevi.
Dimmi almen, ch' ove nata di tua gente
Fossi, e libera anch' io, m' avresti amata....
Ma che val ?

CLODIO.

Glauca ! Amarti io giuro.

GLAUCA (*mestamente*).

All' egro,
Al morente così si dan parole
Di fuggevol conforto.

CLODIO.

E s' io spregiassi
La tua mercè ? se qui restarmi....

GLAUCA.

Fulvia
T' attende.... Va, partir t'è forza; omai
Non muti il voler mio, nè 'l muterebbe
L' onnipossente fato.

CLODIO.

Oh! che si cela
Nel dir tuo?

GLAUCA.

Vieni, che ogn' istante ha l' ale;
E sola esserti devo io guida. — Il prego
Ultimo mio dal pensier non ti cada,
Clodio! Se avvenga che nell' empia guerra
Roma trionfi, oh! ti ricordi allora
Che i tuoi giorni io salvai.... Salvami il padre.

CLODIO.

Il prometto. — (Pietà l' inganno scusi.)

GLAUCA.

Ora, per questo calle che al mar scende,
Fuggiamo, pria che la ridesta madre
Sulle mie tracce corra.

CLODIO.

Andiamo: il Nume,
Che t' ispirò, salvi ci adduca, Amore.
(Sorgi, o sol, tu vedrai la mia vendetta.)

(Partono, dietro la grotta.)

SCENA III.

SPARTACO, *dall' opposto lato; poi* GLAUCA.

SPARTACO.

Cader? morire?... No! vincere ancora,
E per sempre. Al voler qual dio resiste?
Questa di mortal petto immortal fiamma,
Speme, vita, dolor, fortezza, invano
Ardere in me non può: l' ignoto fabbro
Consuma i giorni, ma fia l' opra eterna. —
Là, pur ora, un mio grido in mezzo al campo
Tonò; risposer mille e mille. Alcuni
De' fidi a me guidâro il mio cavallo:
Come nel primo dì, tal nell' estremo
Combatter voglio.... Io, di mia man, l' uccisi.
Non abbiam l'armi in pugno? infin che un ferro
Rimanga e il cor d' un forte, il dritto è sacro.
Più alto io levo contro Roma il capo,
Io più grande di Roma.

(Vedendo salire Glauca dietro la rupe.)

Onde a me vieni,
O figlia, pria che nasca l' alba in cielo?
E tua madre, dov' è?

GLAUCA.

Dal seno tuo
Non discacciarmi; il mio dolor, l' ardente
Mia fronte, fin che chiederlo m' è dato,
Fra le tue braccia abbian riposo.

SPARTACO.

Oh care
Voci! Da quanto tempo a me, o diletta,
Non parlasti così?

GLAUCA.

Stanca son io,
Oppressa, affranta.... Reggimi.

SPARTACO.

Che mai
Facesti? Mentr' io qui, sotto l'atroce
Pondo de' miei pensier vegliava, solo,
Ma con la guerra in cor, là nella grotta
Io ti credea nel dolce sonno immersa,
Nel sonno che mi fugge. Or, come uscisti?
Come per l'erta a me tu ascendi?

GLAUCA.

Padre!
Or tutto è vano, il tacer, l'ingannarti,
O dirti il vero.

SPARTACO.

Che m' ascondi? Parla.

GLAUCA.

(Il posso: io sento che, tra poco, al core
La morte giungerà.... Madre, ben certo
Era il farmaco tuo.)

SPARTACO.

Fra te, che vai
Susurrando?

GLAUCA.

M'ascolta.... Sì, parlarti
Io devo.... Ascolta, e mi perdona.

SPARTACO.

Glauca,
Perdonarti? perchè? perchè tu m'ami,
E a me ritorni, m'abbracci, e al mio petto
Siccome or fai, ti stringi?...

GLAUCA.

Oh, se a te noto
Già tutto fosse!... No! d'un mio fatale
Segreto, d'una colpa favellarti
Pria m'è forza....

SPARTACO.

Tu, Glauca? Ah! non sei rea.
Guardami, leva il tuo viso innocente....

GLAUCA.

No: innocente non sono!

SPARTACO.

O cielo! io tremo.
Parla dunque, a tuo padre parla.

GLAUCA.

Il giorno
Rammenti ch'io, prostrata a te, chiedea
Per un romano prigionier mercede?

SPARTACO.

Per Clodio?..

GLAUCA.

Sì: tu allor pietà credesti
Quel senso che, al mio cor, con altra voce
Parlava. Ai dì che, inconsapevol quasi
D'esser nata in servaggio, io vissi ignara,
Creando i sogni dell'età serena,
Là, nell'aurea magion, sotto i lucenti

Vestiboli, tra i canti, e le carole,
Ove altro nome non udia lodato
Che quel di Clodio, là, spesso io lo vidi
Passar, giovine e bello al par d' un Nume;
E il mio guardo il seguiva, e dove il guardo
Più non potea, pur lo cercava il core.
Poi d' ignoti desir', di care, ardenti
Gioie esultai; spirar pareami nova
Divina aura....

SPARTACO.

Oh delirio !... Egli, il lascivo
Patrizio ?... Forse ?...

GLAUCA.

Ah no ! gelosamente
L' arcano mio serbai; vivea di speme
E di lagrime.

SPARTACO.

Glauca, oh quanto affanno
Compensarti ei dovrà !

GLAUCA.

Quando, nel giorno
Che libertà per noi dal roman sangue
In Capua nacque....

SPARTACO.

Oh giorno ! inutil dritto !
Al vitupero noi siam nati.

GLAUCA.

Allora —
Non maledirmi ! — libertà più dura
Mi parve che la mia dolce catena.
Quest' è l' angoscia, ond' io morir mi sento;

Il segreto, la colpa ch'io ti tacqui,
Il foco che rapì mia mente, ed ora
La mia vita distrugge....

SPARTACO.

Ah no! tu dèi
Vivere, amar tu dèi. Se il padre obblia
La sua grand'ira; se per te, qual vedi,
Ei s'addolora e piange.... oh! tu vivrai
Lieta, amante e felice.

GLAUCA.

Ahi!

SPARTACO.

M'odi. Io sento
In me virtù bastante al gran riscatto:
No, libertà non fia che cada in questa
Del paterno mio core assidua pugna;
E, benchè ancor ci stringa il fiero artiglio
Di Roma, io vincerò. — Clodio, tal nome
Ridir poss'io, nè il labbro m'arde, Clodio
I passi seguirà del mio trionfo.
Varcherem quest'Italia; e, più de' suoi
Figli, noi pur liberi e grandi, al cielo
Freddo e lontano che la nostra cuna
Vide, di terra in terra, a' lidi amati
Farem ritorno.... e là, il romano anch'esso
Libero e amico io nomerò....

GLAUCA.

Deh taci!
Tutto non sai.... libero è già.

SPARTACO.

Chi?... dove?

GLAUCA.

Lui, che fu signor mio.

SPARTACO.

Fuggito?... Morte,
Sterminio a chi la preda mia mi tolse!
No.... non fuggì.

GLAUCA.

Pur or, fino all'estremo
Confin del campo gli fui guida io stessa.

SPARTACO.

Tu il salvasti, e di mie furie non tremi?

GLAUCA.

No, punita io mi sono.

SPARTACO.

Tu?

GLAUCA.

Sì, padre.
Sento la morte che in ogni mia vena
Già serpeggia....

SPARTACO.

La morte?

GLAUCA.

Un tosco arcano
Io bevea....

SPARTACO.

No, no! Glauca, che tu menti
Dimmi....

GLAUCA.

Alla madre rapirlo io giurava;
Essa, ignara, a me il porse....

SPARTACO.

Essa? che parli?

GLAUCA.

Senti, già fredda è la mia mano, appena
Con le incerte pupille io ti discerno....
Oh padre, oh mi perdona !

SPARTACO (*con accento disperato*).

No, morire
Non devi tu.... A che dunque, se tu muori,
Vittoria e libertà ?

GLAUCA.

Per me tradita
La tua speme, il valor.... Non era io sola
Misero inciampo di tua via ?

SPARTACO.

Tremendi
Numi fatali, a che vivo ? A che il ferro
Tinto di sangue, e l'immensa vendetta
Che ancor dentro mi rugge ? Altro non sono
Che il sozzo schiavo abbominato, il muto
Gladiator che morrà. — Glauca !

GLAUCA.

La vita
Più non vedrò, la dolce vita, e il sole....

SPARTACO.

Alisia, o donna che il poter d'Averno
Usurpavi, qui vieni: ecco, la figlia
Da te uccisa, riprendi. — Ed or, correte
O miei forti, alla pugna. Io primo, io solo
Morrò.

SCENA IV.

ALISIA, GLADIATORI *e i precedenti.*

ALISIA.

La figlia mia?

SPARTACO.

Sì, accorri e guarda. —
Ella è qui. Le mie braccia, come rami
Spezzati, a pena sostener la ponno:
Fredda è sua faccia, il cor non batte, chiusa
La sua bocca soave... O voi, che intorno
Immoti e vinti da terror mi state,
Voi che di cento pugne a me compagni
Foste, a cui morte era desio di gloria,
Appressatevi.... Ah sì, piangete voi?
Io no 'l posso. — Ella muore, l'innocente
Fior, l'ingenua fanciulla, dal sorriso
Leggiadro come stella. Oh Glauca, Glauca!
Non m'odi più?... Tacete. Un sospir lieve,
Un moto ancora.... Ella vive!... Or sì, giuro,
Noi vincerem.

UN GLADIATORE.

Misero padre!

ALISIA.

Orrenda
Sciagura! Dell'eterne ire noi siamo
Cieco stromento....

SPARTACO.

Ella, ti dico, vive!

Nè tu, iniqua, potresti con le tetre
Arti tue scongiurar l' esosa Parca,
Com' io 'l saprò col vitale mio bacio,
Stringendola sul core.

ALISIA.

Oh noi deserti!

GLAUCA.

Volente, o madre, e per amore insano
Io muoio. Un dì, placati i Numi....

SPARTACO.

O Glauca,
No, non lasciarmi!

SCENA V.

Altri GLADIATORI, *e i precedenti.*

PRIMO GLADIATORE.

Il romano, il romano!

SECONDO GLADIATORE.

Invaso è il campo, ucciso Casto....

PRIMO GLADIATORE.

Accorri,
Combatti, e vinci.

SPARTACO.

Sì, vittoria, e morte! —
La figlia mia, donna, t' affido.... Guarda!
A lei torna il respir.... Dimmi che viva
Qui ancor la troverò.... Con voi son io,
O fratelli di Spartaco. (*Corre via, seguito dai Gladiatori.*)

SCENA VI.

GLAUCA, ALISIA.

GLAUCA.

T' appressa....

ALISIA.

Ah, per tua madre muori!

GLAUCA.

No; per sempre,
Me stessa e l' amor mio nel mar profondo
Io nasconder volea; ma tu possente
Farmaco a tempo mi porgesti; ed ora
Fra voi spirar m' è dato.

ALISIA.

Figlia!

GLAUCA.

Ascolta
Grida orrende di morte.... O padre, invano
Ti aspetto.... Nell' obblio passar già sento
L' infelice mio dì.... Dolce è il morire.... (*Muore.*)

ALISIA.

Ah!

SCENA ULTIMA.

SPARTACO, *ferito;* GLADIATORI, *poi* CRASSO,
QUINTO *e* SOLDATI ROMANI.

SPARTACO.

Non son vinto ancor ! non son caduto.
Dite, ov'è Crasso ? Io lo cercai nel campo....
O figlia, figlia mia.... Glauca !

ALISIA.

T'arretra....

SPARTACO.

Morta ? morta ? — Or venite, chè il mio brando
Non fere più.... Spartaco anch'esso or muore.
Oh ch'io la vegga, ch'io la serri ancora
Allo squarciato petto, ch'io le renda
Col mio sangue la vita ! O Numi, è dunque
L'amor delitto? e questo immenso, ardente
Libero spirto che i mortali strugge,
Non è ch'empia menzogna ?... Or siedi e muori,
Qual nella vasta arena era tuo fato:
Muori, e non s'oda il gemer tuo.... Ma bevi
Di tue ferite il sangue, e invitto cadi
Ultimo degli oppressi.

Entrano CRASSO, QUINTO, ROMANI.

CRASSO.

Ecco è prostrato,
Roma, l'infame tuo nemico.

QUINTO.

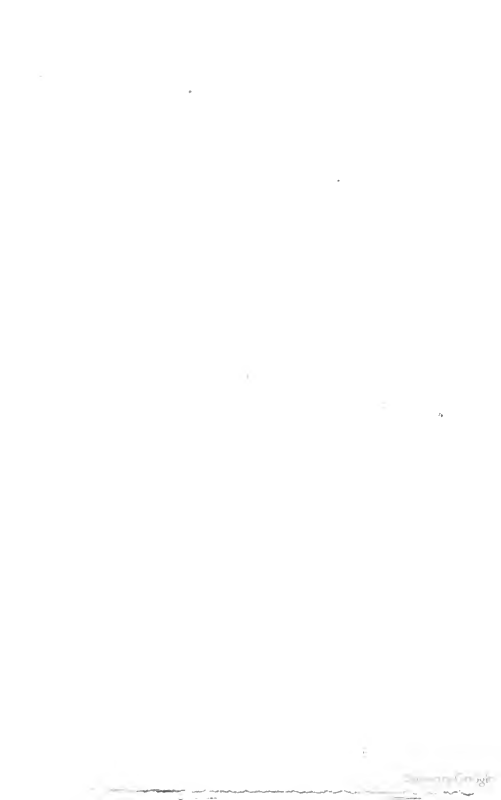
Oh ! senza
L' oltraggio nostro, il suo sospiro estremo
Mandi l' eroe....

SPARTACO.

Chi vien ?... Trema, o Romano ! —
Spartaco muor; ma del suo sangue è intrisa
Questa polve ch' ei scaglia incontro al cielo !

(*Muore.*)

ARDOINO RE D' ITALIA.

TRAGEDIA STORICA.

AD ACHILLE MAURI.

Amico,

Quante vicende e quante prove, da quel tempo che tu, nel giudicare con indulgente affetto una mia novella, studio di poesia giovenile, mi animasti a seguitare la via delle lettere!

Già fin d' allora mi legarono a te la gratitudine e il desiderio di meritare l' amicizia tua, che poi fu per me uno de' migliori conforti della vita. La comune aspettazione, e quel pensiero che ci strinse di più in mezzo ai lenti e penosi contrasti del nostro paese, ci dovevano confermare nella concordia degli animi e degli studi.

E ora a te, che, inspirato da alti sensi italiani, sapesti operar sempre per il bene della patria, a te raccomando, come testimonio d' affezione e di memoria, questo mio dramma, lavoro di parecchi anni fa, che all' aprirsi di un tempo migliore ardisco di mettere in luce. È richiamo d' antiche lotte e di fraterne sventure, poco diverse da quelle che agitarono l' età nostra. Ma

le contese che, in quei secoli di ferro, avversarono il nostro risorgimento, ora non si rinnoveranno; e il Figlio di quel magnanimo Esule, che, deposta la corona, morì come Ardoino nella solitudine, regnerà tra poco sovra un popolo unito e libero.

Milano, 25 febbraio 1860.

GIULIO CARCANO.

FRAMMENTO STORICO.

(DA CESARE BALBO: *Sommario della Storia d' Italia.*)

. . . .

« Alla morte dell' ultimo Ottone, scoppiò uno de' movimenti più incontrastabilmente italiani che si trovino. Assalgono per via la scorta del feretro, portato in Germania; e in men d' un mese, addì 15 di febbraio, s' adunano a Pavia e gridano lor re un italiano; uno, di nuovo, de' potenti marchesi, Ardoino d' Ivrea, di quella famiglia degli Ardoini di Torino la quale, venuta al tempo de' re francesi, e cresciuta sotto essi e gli Ottoni, teneva ora tutti i comitati a manca del Po, da Vercelli a Saluzzo. Ma i Tedeschi eleggono Arrigo di Sassonia, consanguineo degli Ottoni, che pretende alla corona d' Italia; e naturalmente, per vero dire, dopo le vili infeudazioni di essa fatte dai Berengarj. E perchè Arrigo fu bensì in Italia il primo re di questo nome, ma fu in Germania, e così è per lo più nella storia, chiamato il secondo, per ciò noi lo chiameremo pur così, cercando chiarezza anzichè precisione diplomatica e cancelleresca; chè, se ce ne resta vergogna di prender numeri e nomi altrui, la è per certo delle minime che ci vengono dalla straniera signoria. Ardoino si mostra dapprima pronto e prode; va incontro ad un esercito tedesco che scendeva pel Tirolo, e lo sconfigge: e regna, come pare, indisputato un anno e più. Scende Arrigo, al principio del 1004, e Ardoino va pure ardito contro a lui: ma è allora abbandonato da' suoi conti, e principalmente dai vescovi. Fu in quelli invidia solita italiana, ed in questi vendetta delle

angherie ed usurpazioni già esercitate contro di essi da Ardoino marchese? o da Ardoino re? Difficile a risolvere questo punto di uno de' più interessanti episodii di nostra storia. Certo, Ardoino è accusato dagli annalisti poco men che unanimemente. Ma questi scrissero, spento lui, e furono tutti ecclesiastici; e la inimicizia tra vescovi e conti o marchesi, non che consueta allora, era natural conseguenza di quelle concessioni delle città comitali a' vescovi, che dicemmo fatte o moltiplicate dagli Ottoni. Ad ogni modo, conti e vescovi, italiani quasi tutti, abbandonano il re italiano per il tedesco, e conducono questo a Pavia; l'eleggono, l'incoronano, addì 14 maggio. Ma il popolo ha talor sentimento di nazionalità più che i grandi: peccato che quando è solo, ei l'eserciti per lo più male e inutilmente! La medesima sera nasce contesa tra cittadini e soldati stranieri; si combatte, s'appicca il fuoco, e Pavia ne rimane incendiata. Esce Arrigo di essa e d'Italia in gran fretta. E quindi una condizion nuova: un re lontano, ed uno non guari riconosciuto; Milano per quello, e Pavia per questo (origine, o almeno uno de' primi fatti della rivalità fra le due); una confusione, una mancanza di re e di governo, un armarsi, un guerreggiarsi le città; che fu senza dubbio secondo gran passo alle libertà loro future. Così va il mondo: quella che avrebbe potuto essere magnifica occasione d'indipendenza nazionale, non fu che di libertà cittadine: se ne contenti chi voglia. Trovansi guerre allora tra Pisa e Lucca; e Pisa saccheggiata una notte da' Saracini; e liberata, secondo le tradizioni, da Cinzica Sismondi, una sua cittadina: un'altra guerra tra Fiesole e Firenze, e quella distrutta e i cittadini trasportatine in questa (èra principale della storia fiorentina); e papa Benedetto VIII cacciato di Roma, raggiungere in Germania presso Arrigo lo stuolo de' vescovi colà rifuggiti; e Mele e Datto, due nobili cittadini di Bari, liberar del tutto la lor città da' Greci. Chiaro è, un ardor di libertà scoppiava dalle Alpi all'estrema penisola. Tutto ciò fino al 1013; quando ridiscendeva Arrigo, veniva a Pavia abbandonatagli da Ardoino, e quindi a Roma, dove fu incoronato imperatore (1014) con Cunegonda sua moglie. Ma,

ciò fatto, o non volesse o non potesse altro, tornava in Germania. Quindi si trova Ardoino, risalito in forza ne' suoi comitati soliti, e prender Vercelli e forse Novara, ed allearsi con Oberto II d' Este ed altri potenti conti e marchesi, e porre un parente suo vescovo in Asti, ed opporvisi Arnolfo l' arcivescovo di Milano, il gran nemico di lui. E quindi, a un tratto, senza che si veda bene il perchè, Ardoino, più che mai abbandonato, ovvero stanco o infermo, si fa monaco nell' abbazia di Fruttuaria, dove poi muore addì 29 ottobre del 1015. Uno degli uomini più variamente giudicati nella nostra storia; re legittimo, usurpatore, scomunicato, santo fondator di monasteri; ad ogni modo, ultimo italiano che abbia osato por mano alla corona d' Italia. »

Quando, parecchi anni fa, mi vennero sott' occhio queste pagine, nello svolgere il compendio della *Storia d' Italia* di Cesare Balbo, mi nacque la prima inspirazione della mia tragedia. Me ne invogliai di più, scorgendo ne' severi storici nostri, e specialmente nel Muratori, nel Giulini, nel Cibrario, e in un dotto e profondo lavoro del Provana (*Studii critici sovra la Storia d' Italia a' tempi del re Ardoino*, Torino, 1844) grandeggiare la fiera e maestosa figura di quel re italiano che sì a lungo combattè per l' indipendenza della patria sua; ma non seppe compiere la grande impresa.

Dove io pure abbia fallito, come il temo, nella difficile prova, vagliami almeno presso gl' Italiani, che veramente amano questa terra data loro da Dio, il forte pensiero che mi parlò nell' anima quand' io scriveva.

PERSONAGGI.

IL RE ARDOINO.
LA REGINA BERTA.
MATELDA, loro figlia.
GUGLIELMO, duca di Borgogna.
ODELRICO MANFREDI, conte di Torino.
OTBERTO D'ESTE, marchese della Liguria e conte di Milano.
ADALBERTO, suo figlio.
ARRIGO I, imperatore germanico.
OTTONE, conte del sacro palazzo.
AZONE, duce milanese.
RAINALDO, altro duce.
DUCI TEDESCHI.
STEFANO, solitario.
UN ROMEO.
VALVASSORI.
MILITI ITALIANI E TEDESCHI.
MONACI.
POPOLANI.
SERVI.

1014-1015.

La scena, al primo atto è nella rócca d' Ivrea; ai tre seguenti in Pavia; all' ultimo atto, nel chiostro della badia di Fruttuaria.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

La ròcca d'Ivrea. — Uno spianato presso il castello.

SCOLTE *sugli spaldi: alcuni* SOLDATI.

PRIMA SCOLTA.

All' erta!

SECONDA SCOLTA.

All' erta!

PRIMO SOLDATO.

Spunta l' alba; e un'altra
Dura notte finì.

SECONDO SOLDATO.

Ma quest'obliquo
Vagar di ròcca in ròcca, e le mutate
Schiere, e il lungo adocchiar da mura e spalti,
Fine mai non avran? Tenemmo fede
Ad Ardoin, non egli a noi.

TERZO SOLDATO.

Già vecchio

Son io: sotto quest' elmo la mia testa
Incanutì; da trenta e trenta verni
Batte il mio cor sotto l' usbergo istesso:
E, giuro per lo cielo, alma più grande
D'Ardoino non fu.

SECONDO SOLDATO.

Duce e soldato,
Che la battaglia teme e i campi aperti;
Re fuggitivo, e di non sua corona
Trafugator!

PRIMO SOLDATO.

Che parli tu? Non sua
D' Italia la corona?

SECONDO SOLDATO.

E qual corona
È questa? Un vil trastullo, un fregio, un nome;
E tra due rôcche, confin breve, un regno.

TERZO SOLDATO.

Hai tu venduto il cor? Da quale uscisti
Nordica tana, e che follìa t' incita
A maledir del tuo monarca il nome?

SECONDO SOLDATO.

A me non cale di ragion, di dritti:
Nè rëame, nè patria io mai conobbi;
Mio dritto è la fortuna; unica legge
Quest' azza e questo brando.

PRIMO SOLDATO.

E dovrem dunque,
Al par de'lupi entro a' montani covi,
Dietro all' erme bastite, inerti e lassi
Attender che il nemico oltr' Alpe mova,

Per cercar lieta sorte e larga preda,
Sola ragion del campo?

TERZO SOLDATO.

Eh via, qual vano
Garrir? Già per tre volte, or l'obbliate?
Vedeste voi dello stranier le terga:
E Vercelli, e Novara, e di Ravenna
Il baluardo, testimoni furo
Delle vendette d'Ardoino, e nostre.
D'ogni sua gloria io fui compagno, e d'ogni
Sua sventura il sarò.

SECONDO SOLDATO.

Ma qui, da lunghi
Mesi a languir dannati, in qual cimento,
E di che sangue potrem noi le spade
Dirugginir?

TERZO SOLDATO.

Forse vicino è il giorno
D'altre più ardite prove e più tremende;
Vicino più che nol pensate.

PRIMA SCOLTA.

All'erta!

SECONDA SCOLTA.

All'erta! *(S'ode lo squillo d'un corno.)*

PRIMO SOLDATO.

Udiste? che sarà?

SECONDO SOLDATO.

Dal primo
Vallo il suono salia.

TERZO SOLDATO.

N'andiam; venite.

SCENA II.

BERTA *e* MATELDA, *dal castello; poi* ARDOINO.

MATELDA.

O madre mia! Chi non sentì, nell'ora
Del sorgente mattin, questo conforto,
Questa dolcezza di pregar, coll'alma
Più serena e più pura? In mezzo al cieco
Turbine degli eventi, una speranza
Splende ancor, come stella, e il mortal sente
L'ascosa maestà dell'infinito.

BERTA.

Deh! in quale età di colpa e di sventure
Nudrita, al mio dolor ti diede Iddio,
Mia diletta innocente!

MATELDA.

O madre, senza
Guerra e senza dolor forse è la via
Dall'Eterno segnata all'orme nostre?...
Passa l'uomo quaggiù, lieve è sua traccia,
Ma di lagrime aspersa.

BERTA.

E pianto e sangue
Non ci costò nostra mortal possanza?
Ma il padre tuo non fu mai stanco, in questa
Vece di fughe e di trionfi. Ei diede
A una fatal corona e pace e vita,
E tutto! — Dio lo sa, che i cor penètra,
Me non vince il desio di tal grandezza.

MATELDA.

E tu, del re de' forti inclita donna,
Lamenti il fato, che ne impose il cielo?
Non t' è orgoglio il nomarti da colui,
Onde potrem quest' aure e queste mura
Dir gloria nostra, o nostra tomba almeno?

BERTA.

Ah! della vita tu cominci il mesto
Tessuto appena, o figlia; e volar vedi
Con instancabil' ala le serene
Speranze; io...

MATELDA.

De' tuoi figli, de' tuoi prodi
Figli nella virtù, nella fortezza,
Non rivivi tu forse?...

BERTA.

È ver: per essi
Confido e prego, eppur sempre si mesce
Alla preghiera mia mesta e confusa
Uno sgomento... E, in questo dì, tra l' armi
Minacciose, per lor, per te, per l' uomo
Che amai, che fu mio primo, unico vanto,
Dubito e tremo.

MATELDA.

Perchè sempre parli
D' affanni? Iddio n' aspetta; e la fidente
Serenità dell' alma è il più divino
Profumo della terra. — Il solitario
Tempio si schiude. Andiam.

BERTA.

No, attendi; ei stesso

Il padre tuo qui viene.... Ecco, lo vedi?
Ne' sinistri pensier racchiuso, e ignaro
Quasi di ciò che lo circonda, a passi
Rapidi, incerti move, e non ci guata.
Dio, che leggi il suo cuor, tu lo conforta!

Entra ARDOINO.

ARDOINO.

Figlia, tu qui? tu pur, Berta?

MATELDA.

Non denno
La donna tua, la tua figlia sì cara,
Esser vigili e pronte a te d'accanto
Se il periglio s'avanza?

ARDOINO.

E di periglio
Chi parlar osa? Ov' è chi possa un raggio
Gettar nel grembo degli eventi, e l' occhio
Por ne' segreti d'Ardoin pensieri,
Poi dir: questo egli aspetta, e questo teme?...
Libera è l' alma, e contro Dio combatte!
No! nessun legge nel mio cor profondo.

BERTA.

E a noi così ragioni? A noi compagne
Del tuo grande destino, e d' ogni tua
Fidanza?

ARDOINO.

Nulla io chiedo e nulla spero,
Fuor che da me medesmo. Altro non vidi,

Non conobbi quaggiù che inganno e cieca
Illusïon; traditi e traditori;
E, della terra sull' ampia rovina,
Il trionfo del forte.

BERTA.

E nulla attende
Ardoino dal ciel, che sì gran meta
Gli pose, e senno e cor gli diede incontro
Alle perfidie che gli son d' inciampo?

ARDOINO.

Chi m' assecura che del cielo in ira
Io non sia re? Non affrontai, per due
Lustri, i nemici aperti e gli spergiuri,
La forza e il tradimento? E qual ne colsi
Frutto? Mentr' io qui parlo, in Roma, Arrigo,
L' usurpator del mio dritto, passeggia
E mi disfida.

MATELDA.

Che n' attendi e speri?

ARDOINO.

A che m' interrogate? Il dritto è un nome
Che l' Eterno quaggiù non scrisse ancora.

MATELDA.

Io veggo, o padre, la crucciata e stanca
Anima tua; ciò che il tuo labbro or dice,
Non vien da quella; e cure alte ed ascose
V' albergano: la grave, corrugata
Tua fronte, i guardi e le parole tue
Svelan l' angoscia che i pensier t' ingombra.
Oh noi temiam per te! Parla, e in noi versa,
Sia duolo od ira, il tuo segreto affanno.

ARDOINO.

Ira e duol non affanna: ei son di forti
Alme la vita. — Tu mi chiedi invano
Ciò che dir non poss' io.

MATELDA.

No 'l puoi?

ARDOINO.

Nè voglio.

MATELDA.

Per l'amor che m'avesti, per le care
Benedette parole, onde solevi
Consolar le tue cupe ore oziose,
Per la memoria di quel dolce riso
Che sì raro dischiude i labbri tuoi,
Parlami! io sono ancor la tua Matelda,
E tu de' miei pensier la pura luce.

ARDOINO.

Non più, o diletta!

BERTA.

Se al mio cor tu il nieghi,
Deh non negarlo a lei.

ARDOINO.

V' hanno misteri
Che sepolti esser denno, insin che il fato
All' attonita terra non li scopra.

MATELDA.

Nè in noi tu fidi? Nè potremo almeno,
Dopo sì lunghi e avversi casi, teco
Prostrarci innanzi a Dio?

ARDOINO.

Donne, a voi dato
Della prece è il conforto: itene voi,
E me lasciate alle terrene cose.
Che se di me parlate a Dio, gli dite
Che il pondo accetto di mia sorte, e solo
Da lui chieggo virtude, onde far guerra
A' miei pensier più occulti.

MATELDA (*da sè*).

E qual tormento
Segreto il preme?

BERTA (*da sè*).

A' tuoi consigli, o Dio,
Sommesso il rendi. — Non turbiam più a lungo,
Figlia, il chiuso suo cor.

MATELDA.

Dio lo conosce! (*Partono.*)

SCENA III.

ARDOINO; *poi* OTBERTO D' ESTE.

ARDOINO.

Sola, estrema virtù del combattuto
Mio spirto, amor, che m' avvicini al cielo
Ove sei nato, in me t' ascondi e taci.
Sì, vanne, o figlia! Tu innocente e santa,
Per me tu prega, e sul già curvo capo
D' un maledetto il fulmine di Dio
Forse non scenderà!... Pur or, di guerra

Squillo s' udìa... Nè giunge alcun? Che aspetti,
Alma mia, che paventi? Un giorno, un' ora,
E avrà fin la mia sorte; e fia per sempre....
Un altro squillo! *(Suono di tromba più vicino.)*

Entra OTBERTO D'ESTE, *in armatura e calata la visiera.*

ARDOINO.

Cavalier, chi sei?

OTBERTO.

Di re Ardoin fedele antico. *(Scoprendosi.)*

ARDOINO.

Otberto,
Marchese di Liguria?

OTBERTO.

Io stesso.

ARDOINO.

E in tale
Dura stagion, tra le minaccie e l'armi
Dell'ire fazïose, al derelitto
Signor tu vieni?...

OTBERTO.

Otberto, a' giuri suoi
Non mente; ei l' ora del periglio attende,
Anzi, incontro le vien... Non trema ancora
La destra mia; del par non trema il core.
Superbo, il sai, di tre valenti figli
Io giva: erano il fior della gagliarda
Ligure gioventude; e, dopo i forti

Orazii, mai del sol l'occhio non vide
Tre fratelli di lor più generosi,
Nè più leggiadri! Ed io, nella tremenda
Prova, a lor diedi con tranquilla fronte
Il guerresco commiato. Esultò il petto
Del vecchio padre a' detti audaci, all' alte
Promesse, alla virtù che dai sereni
Lor sembianti spirava! Essi partîro,
E nel palagio suo solo rimase
Il vecchio Otberto. Or li tien Roma: e mentre
Parliam qui, forse.... Nulla, o re, dal core
D'Italia a te pervenne?

ARDOINO.

I messi attendo.
Ma tu, mio fido Otberto, a che qui stai?

OTBERTO.

E lo chiede Ardoin? Perchè nell' alta
Regal Pavia, d'Italia i prenci al tuo
Crine donâr di Berengario il serto
Dagli Ottoni usurpato? E perchè, in tanto
Urto di guerra, i vescovi superbi,
Ed i Conti venduti a stranio giogo,
Hai tu disfatti? Fede a te giurammo;
E tu la patria libera giuravi
Del regno a' Grandi. Noi siam teco ancora;
E obbliar tu non puoi la tua gran vece.

ARDOINO.

Rampogne ad Ardoino? Ei primo, ei solo
D'Italia interrogò l'alta sciagura.
Non la incostanza del servaggio vostro,
O potenti vassalli, e non la fiamma

Di patrio amor vi trasse a lui d'intorno....
Della tua lealtà ben mi ricorda,
O signor di Liguria, e di Milano:
Ma gli altri tutti, e i miei congiunti stessi,
Anzi primi costor, con quanti furo
Colmi per me di benefici, i volti
Mentian, se non i cor già falsi e vili;
E, spergiurando la giurata fede,
Corsero al piè d'Arrigo, e si prostrâro
Nel fango. Innanzi a tutti ecco Leone,
Di Vercelli pastor, lo stolto, eterno
Nemico nostro, che sull'orme sue
Quel di Novara tragge e quel di Como,
Non men di lui bugiardi e iniqui. Or dove
Strisciano l'altre volpi, e per furtivo
Sentier calando gli altri lupi vanno,
Che di sacerdotal manto co' lembi
Celan vecchie lordure, e fan nel santo
Nome di Cristo di viltà mercato
E di delitti?

OTBERTO.

O re, che intendi? forse
D'Arnolfo temi ancor?

ARDOINO.

Se di Milano
Il procace arcivescovo l'aperta
Fronte nemica non mostrava; s'egli,
Spergiuro pria, col simular m'avvinse,
Poi col pentirsi abbietto, a me non calse.
L'antica tua virtù, marchese Otberto,
Fallirmi non potea. Nè solo in questa

Io fidai, ma nel forte ed animoso
Popolo insubre, libertà fremente
E patria. D'ogni parte, un grido immenso
Uscir mi parve dalla sacra terra.
No! sclamai, non invan, quella corona
Che il ciel mi diede, io serberò!

OTBERTO.

Te ancora
Riconosco, Ardoin! Deh non ti vinca
La codarda prudenza, e il muto indugio
D'Odelrico Manfredi. Ei m'è congiunto,
Ei del gran varco subalpin custode.
Ma che puote costui, che può l'accorto
Destreggiar d'un vassallo, incontro al saldo
Voler dell'aspra e battagliera gente
Che l'invitta Torino alberga? Indarno
D'Asti la sede al suo parente Alrico
Concessa avrà il tedesco; e noi, tra poco,
Accorrer lo vedrem colle sue schiere
Dell'italo vessillo alla vasta ombra,
Non appena da Roma...

ARDOINO.

Ah taci! ancora
Non vincemmo; e di Roma a noi non giunse
L'aspettata parola. Arrigo, intendi,
Arrigo è là. — Quella delira plebe,
Che al gran Crescenzio testè plause, or forse
Del novo imperador sull'orme corre;
Mentre, tremando, l'accarezza e il piaggia
Il successor di Pietro...

OTBERTO.

E così presto
Dalla mente Ardoin cancellò i giorni
Fatali di Pavia? Là, fra la turpe
Ebbrezza di sua gente, un vanitoso
Straniero sir le gioie assaporava
Di sua facil vittoria: il sol cadea,
E l'atra notte sulla terra venne.
Arme fremon gli oppressi; il furor mesce
E vincitori e vinti; alle regali
Stanze corre la morte; e d'ogni lato,
Per le vie, tutte a festa adorne ancora,
A rivi il sangue si dilaga. In mezzo
Al superbo suo sogno, Arrigo balza,
E paura il circonda e incendio e strage.
La misera Pavia pur mostra i segni
Dell'eccidio nefando; e l'implacato
Di dritti vantator, che tra le mura
Di Roma eterna ora cavalca, in quella
Orrenda notte, dal varcato muro
Precipitò, come ladron fuggente,
Spezzato il fianco, non l'orgoglio. Or pensa:
La gran vendetta che in Pavia giurammo,
Si compie in Roma.

ARDOINO.

Il credi? E quel Tedaldo
Di Modena marchese, a me sì infesto,
Ad Arrigo sì ligio, e di civili
Trame perpetuo agitator, parato
Non è già forse a rinnovar la guerra?

OTBERTO.

Tal de' vassalli del tuo regno, o prence,
Spavento t'invadea? Dove son l'armi,
Dove gli sdegni?... O patria! ed io sì lunghi
Anni dovea contar, sol per vederti
Da lui deserta, strascinante i resti
Dell'antica catena?... Oh figli miei!
O forte Ugo, Adalberto! allor che voi
Per la patria m'offriste e braccio e vita,
Battean gl'ingenui vostri cor, securi
Di lor fede e virtù. Perchè or dovete
Morir?... Padre infelice, ov'è la tua
Invendicata terra? ove son essi
I figli tuoi? (*Altamente commosso.*)

ARDOINO.

Non più! al mio spirto, o forte,
I tuoi detti son fiamma; e de' pensieri
L'esitanza e il dubbiar, nube dell'alma,
Sperdono: il sento, tu se' quello ancora,
O amico: mi perdona, e dell'amico,
Non del re nell'amplesso, obblia per poco
La paterna tua cura. Or, non te 'l taccio,
Derelitto, tradito io fui già tante
Volte, che un dubbio involontario, un solo
Dubbio fugace, anche di te, m'assalse.
Pensa che sposa di Torino al conte
La tua Berta venìa.

OTBERTO.

Non fu il possente
Mio genitor, che degli estrani il braccio
Contro il secondo Berengario armava?

Ahi d'odii e di furori empia semenza!
Dio l'avrà giudicato. Ora Ei mi vede
Nel cor profondo; Ei sa....

ARDOINO.

L'ora è venuta:
Nè quanto oprammo invan riesca. Incerte
Le pugne esser non denno e le vendette.

OTBERTO.

Tal sia.

ARDOINO.

Pronte son l'armi, antico il giuro.

SCENA IV.

AZONE *e* RAINALDO, DUCI MILANESI; *i precedenti.*

AZONE.

Mio re!

RAINALDO.

Signor!

ARDOINO.

Che ne recate, o duci?

AZONE.

Della pugnace ampia Milan la fida
Sommessïon ti reco e la promessa
Gagliarda aita. In saldo nodo stretti
Militi e valvassori, omai d'infinta
Obbedïenza spezzeranno il giogo.
L'arcivescovo ancor move e governa
Delle plebi il talento....

ARDOINO.

Arti codarde,
Perfid' opre son queste; ond'io giammai
In uom, che amico non mi fu nè avverso,
Non posi fè.

AZONE.

Le terre nostre io corsi,
Ogni rôcca, ogni villa. Arsi pei solchi
I miseri cultori alzan le serve
Fronti, al passar di mia schiera; ma un solo
Sguardo aperto non vedo, un sol di gioia
Grido non sorge.

OTBERTO.

Qual poter maturi
Entro a quel dritto, che per noi s'invoca,
Non scorgon essi.

RAINALDO.

Ma ben altra fiamma
Serpe nelle cittadi.

AZONE.

E chi ben guardi,
D'una sepolta volontà il possente
Palpito già indovina: v'ha di tali,
Che a novi tempi son parati e desti.

ARDOINO.

A novi tempi? e sperano....

AZONE.

Col ferro
E col sangue, saldar l'intento audace
De' liberi Comuni.

ARDOINO.

E che sognate?

AZONE.

Come atleta che rompe la catena,
Sorgerà il forte popolo... Lontano
N'è forse il dì, ma sorgerà. Presago,
Ve 'l giuro.

RAINALDO.

Sì! non per trame, o per cieca
Furia di parteggiar, noi ti recammo
Delle nostre cittadi il franco omaggio,
O re, che nato in questa Italia sei.

ARDOINO.

Oh dite, dite! questa prima, ardente
Virtude, onde più l'uom somiglia a Dio,
Libertà, sogno de' mortali eterno,
Vedeste adunque germinar nel bello
Italo suolo? Non è morta ancora,
Dopo tant' anni e tanta guerra e tanto
Mutar di tradimenti?

AZONE.

O re, se il vuoi,
Tuo sarà il frutto dell' antica pianta
Che gli estrani educâro. Alle franchigie
Dagli Ottoni largite il novo dritto
Attingerà possanza.

ARDOINO.

E tu, Rainaldo,
Che rechi da Pavia?

RAINALDO.

Severi, muti,

E pur memori in cor dei dì che furo,
Videro i cittadini il trïonfale
Passar d'Arrigo. Sol gli accorti e i vili
Mutâr sembianza, e gli recâro omaggio.

ARDOINO (*avvicinandosi allo spalto*).

— Silenzio! Date orecchio.... Non è questo
Di cavalli rumor?

AZONE.

No, signor mio.

OTBERTO.

Tu pure udisti, o re?... Son essi forse
I reduci di Roma?

ARDOINO.

No! fu inganno.... —
Rainaldo, segui.

RAINALDO.

Di Pavia tra l'alte
Mura, voce sonò (quale a me venne,
Tal mi giova ridirla a te dinanzi),
Voce tremenda e più che folgor ratta,
Che in Roma istessa il coronato Arrigo,
Da una feroce popolar rivolta
Soverchiato, cadesse.

ARDOINO.

E tu l'udisti,
Dimmi, e il credi?

OTBERTO.

E tacevi?

RAINALDO.

Io d'affermarlo
Non oso; pur colà, sommessa e sorda,

Correa la gran novella.

ARDOINO.

Oh se il ver fosse,
Voce di tuon saria; scossa n' andrebbe
Dall' uno all' altro mare Italia tutta. —
Itene, duci. Ecco, ritorna a noi
La regina; a lei fate omaggio e scorta;
E nelle interne stanze anch' io fra poco
Verrò; più gravi cose udir ne giova.

La regina BERTA *e* MATELDA *escono dal tempio;* I DUCI *si fanno ad incontrarle.* ARDOINO *s' accosta a loro, e rimane pensoso.*

BERTA.

Voi siete, o duci, i benvenuti.

MATELDA.

Padre,
A che rimani?

ARDOINO.

Lasciami! — (*Ai duci.*) Partite.
(*S' allontanano, tranne Matelda.*)

SCENA V.

MATELDA *e* ARDOINO.

MATELDA.

Fuggi, o padre? E alla tua Matelda un detto,
Un riso, un guardo più non doni? Io torno
Al dolce amplesso tuo, tu mi respingi:

E cupo ne' pensier vai misurando
Quest'erme mura, qual già morta fosse
La tua gloria, il tuo nome?

ARDOINO.

A me la figlia
Parla così? V'è alcun che muta estimi
E suggellata d'Ardoin la sorte,
Come da pietra sepolcrale un pugno
D'umana polve? Il sire io più non sono,
Uso a trionfi, del par che a vendetta?
Volge il duodecim'anno, e re son io;
E cingo ancor brando e corona, come
Nei dì di gloria.

MATELDA.

Anch'io quei dì rammento
Quando, ignara fanciulla e inorgoglita,
Valicar ti vedea sull'animoso
Cavallo il ponte; e sotto la ferrata
Ugna gli atrii sonar. Veniano a stuolo
E vescovi e signori a farti omaggio;
E, in un sol grido, di mio padre il nome
S'alzava e quel d'Italia. Or, sei tu quello?
Dove sono i potenti, a te d'intorno
Stipati allor? dove le ardite schiere,
Che pria vinser con te d'Adige in riva?
D'Italia il re teme l'estranio, teme
I suoi stessi vassalli; egli s'intana
Solo, immemore, dentro alle sue ròcche,
E numera gli amici.

ARDOINO.

Oro, promesse

M' aveano compra allor turba infinita
Di fedeli e d' amici: allo straniero
Promesse ed oro li rendean.

MATELDA.

Pur seppe,
Con non mai doma fronte, il padre mio
Franger l' ira de' grandi e delle plebi
Gli spirti audaci, e dissipar de' sacri
Prenci l' inciampo: il dì che ai gioghi alpini
S' affacciâr torme estrane, ei volle, e vinse.

ARDOINO.

A che, Matelda, mi richiami il tempo
Di quella gloria che fuggì? Brandita
L' asta, in arcione allor salia nel suo
Furore il re, cercando la battaglia;
Ei vegghiava nell' armi, in mezzo a' prodi;
Sull' erta più selvaggia allora i duri
Sonni ei dormia sul duro sasso, mentre
Sul capo gli splendea stellato il cielo;
E di lontan, de' barbari fuggenti
L' urlo nel vasto aëre si perdeva.
Allor questa infelice antica terra
Era libera e mia! Ma corto il giorno
Fu del trionfo: il rancor, la viltade,
De' tradimenti la malvagia madre
Avarizia, mettean nova radice:
Io, non ben desto da quel breve inganno,
Guatai, mi vidi solo.

MATELDA.

E solo forse
Ardoino non basta incontro a tutti?

Della sventura sotto l'implacata
Man non si prostra il forte.

ARDOINO.

Alla sventura
Fu tuo padre nudrito, e non si curva,
Più che una quercia fulminata, al soffio
Delle umane tempeste.

MATELDA.

E perchè, in tale
Tremenda ora che il fato a te prepara,
Stai dubitante? nè l' interna versi
Piena del tuo dolor nell' alme amate,
E che t' aman di più? Pensi che ignaro
Viva chi vive santamente amando?

ARDOINO.

Tu vedi e sai più ch' io non dissi.

MATELDA.

È vero,
Nè a te 'l niego. Tu tremi, o padre mio,
Della tua speme, e di te stesso. — Roma,
In questo dì, forse in quest' ora istessa,
Mira l' evento maturar, che asconde
La tua sorte e la nostra.

ARDOINO.

E che, Matelda?
Dunque è a te noto.... nell' alma profonda
Mi leggesti?

MATELDA.

L' amor pensoso e vero
Scorge più addentro che non sappia il senno
Nel suo superbo antiveder! Nessuno,

Come la tua Matelda, in cor ti vede,
E quel tuo cor possente e grande io l'amo
Al par della tua gloria e del tuo nome:
E negli sdegni tuoi più forte io t'amo;
E vo pensando che il signor tu sei
Della mia patria bella; e che può farla
Libera e glorïosa il padre mio.
No non invan questa corona e questa
Spada t'ha Dio concessa; e verrà giorno
Che tremenda Ei ti chiegga del suo dono
Ragion.

ARDOINO.

Figlia, tu accendi il cor paterno
Di tal fiamma divina ch'io credea
Spenta per sempre. Oh segui!

MATELDA.

Or ben, tu il vedi
Com'io so numerar del faticato
Animo tuo le angoscie.

ARDOINO.

Sì, tu sola
Di questo cor volgi la chiave ancora,
E del cieco mio spirto arbitra sei.
Tu, innocente siccome al primo giorno
Che al sen ti strinsi, e dissi: Ancor son padre.

MATELDA.

Se a te caro fu già l'accento e il fido
Consiglio di Matelda, che divisa
Non fia mai più dal padre suo, lo credi
Non essa ti parlava; eran parole
Che a lei venian dal cielo. E chi potea

L'arcano dirmi de' feroci inganni
E di tante nequizie, ond' è tessuta
Questa sorte mortal? Pur, quante volte
Al mio dir davi fede, isti superbo
Della fidanza tua. M' odi, è Matelda
Che, nel nome di Dio, ti parla e prega;
Sorgi, vendica e regna!

ARDOINO.

O figlia, o figlia!
Il mio patir tu scorgi, sì; ma tutta
Non ne conosci l'amarezza. In nome
Di Dio favelli... Ah! tu nol sai, tuo padre
È un maledetto!

MATELDA.

No, padre, che dici?
Non è ver, non è vero.... (*Si scosta atterrita.*)

ARDOINO.

Ecco, t'arretri;
Mal tuo grado mi fuggi.... Come, al solo
Annunzio, impallidisti! E non son segni
Di mia maledizion? Sì, maledetto,
Maledetto son io!

MATELDA.

Delirio è questo.
Ti scuoti, guarda il ciel.... Là, Dio ne vede,
Dio che perdona!

ARDOINO.

Sì! Questa ripeti
Di perdon santa voce. È la rugiada
D'una seconda vita; è la pietosa
Aura, il suon di quell'arpa onde l'eletto

Davide l'ira di Saùl temprava.

MATELDA.

Vieni, o padre! t'appoggia al braccio mio,
Disfoga il grave affanno; indi, prostrati,
Noi pregheremo insieme.

ARDOINO.

Ah no! mi lascia
Al mio tormento. Ora fatale è questa.
Quando più cheta la memoria, e scemo
Fia più lo spasmo dell'antica piaga,
Al mio sen tornerai: le tue parole
Vane allor non saranno, e questa fronte
Si curverà sommessa al Dio che ancora
Tu puoi pregar. (*Parte.*)

MATELDA.

Padre infelice! o padre!

SCENA VI.

MATELDA, *poi* ADALBERTO *vestito da romeo; e un altro romeo.*

MATELDA.

Non era inganno: l'assidua, fatale
Tristezza che il martira, angue segreto,
Alla sua vece glorïosa, a questa
Patria, a noi lo rapisce. Oh! me medesma
Potessi offrir, perchè il sorriso, il lampo
D'una fede immortale Iddio rendesse
Al suo sembiante! Invan corsero i lustri,

Invan gloria e sciagura aspro certame
Gli rinnovâro; sempre ha in cor lo stesso
Strale, e quell'assueta, roditrice
Malinconia, che par retaggio eterno
Di chi regna... Dal dì che nell'orrendo
Civil conflitto egli sbramò sua sete,
E che a Vercelli nel sangue ancor caldo
Del sacro veglio il suo calcagno tinse,
Chi 'l riconobbe più? Per lui sommesso
De' mesti alla gran Madre un voto offersi....
Essa m'impetri d'adempirlo!... O mio
Cor deserto, cancella ogni memoria
De' lieti dì.... Perchè, perchè ritorni
A quelle gioie allor sì pure, ed ora
Sacrileghe e dannate? Il vecchio duce
Che a noi giungea testè, ben io lo vidi;
E tremò il mio pensiero.

Entrano il ROMEO, *e* ADALBERTO, *anch'esso col mantello di Romeo.*

MATELDA.

Chi ne viene?
Sono due pii che, per lo duro calle
Del mondo, cercan la divina traccia. —
Qui, dove non è pace, a noi vi guida
La pace del Signor.

IL ROMEO.

Te benedica
Degli esuli e de' mesti il Padre.

MATELDA.

A questo
D'Italia arduo confin, tra l'armi e l'ire,
Che mai vi adduce? e d'onde il cammin vostro?

IL ROMEO.

Dall'alma Roma noi veniam, regale
Donzella.

MATELDA.

Dite il ver? da Roma? e nota
Vi son io?

ADALBERTO.

Deh mercè, se spoglie e aspetto
Un guerrier mente, per venirne a questa
Libera, alpina stanza. Iniqui e fieri
Volgono i tempi, e all'uom rassembra incerta
Fin di Dio la giustizia. — In me tu vedi
D'Otberto, sire di Liguria, il figlio.

MATELDA.

Adalberto?

ADALBERTO.

Spezzato è il brando mio;
Ma tutto il sangue non versai; qui venni
Per offerirlo al padre tuo.

MATELDA.

Da Roma
Voi diceste?...

IL ROMEO.

Di là torniamo, e d'alta
Sciagura apportatori.

MATELDA.

E qual? Perduti
Siam dunque?

ADALBERTO.

Sai tu ancor?...

MATELDA.

Non è Matelda
Figlia del re? nè scorre italo sangue,
Come nel vostro cor, nel suo?... Sostate:
Pietà, per or, del padre mio vi chiedo;
Udirvi ei non potria.... Tra poco.... Aprite
A me l'arcano vostro. Ecco, vedete,
Io non tremo.

ADALBERTO.

Al mio labbro il dir l'immenso
Affanno niega. — Buon romeo, parlate.

IL ROMEO.

Il dolor che me, tolto alle mortali
Pugne, or congiunse a questo prode, appena
Ridir m'assente ciò ch'io vidi. O eterna
Città! Quando dal mar di tue sciagure
Risorgerai?... Fremer parea, sull'erta
Di monte Malo, il mozzo e mal sepolto
Capo del buon Crescenzio; e, di vendetta
Sitibonda, la plebe v'accorrea,
A rinfocar l'atre memorie e gli odî
Da lunga etade nel sangue nudriti.
Sulle nequizie della terra invano
Della Madre de' santi il pianger scese:
Poichè, polluto il santuario e posta
A vil mercato la tïara, il sacro
Pastoral fu disperso in sulla via.
Lo stranier venne, e Benedetto in gioia
Credè conversi i lutti antichi, e cinse

L' aurea corona al fortunato Arrigo.
Sì, testimon della solenne pompa
Io stesso fui; tutto obblïato parve,
E novo il cielo offrir pegno di pace
Alla terra. Ma incauta non s' addorme
D' un gran popolo l' ira. Nè, dal giorno
Che Arrigo accolse il desïato omaggio,
Il settimo volgea sole all' occaso,
Quando....

MATELDA.

Ah taci, romeo! Vengono a noi
Mio padre — e il tuo, prode Adalberto. In altra
Ora piangere insieme a noi fia dato.
Tutto compresi omai.

ADALBERTO.

Padre, o tradito
Padre, qual ti riveggo!

MATELDA.

Che dir vuoi?...

ADALBERTO.

Nulla! oh fossi caduto, anzi che in tale
Guisa redir d' orribile sciagura
Nunzio a te, forte vecchio!

MATELDA.

Deh, che intendi?
Forse i fratelli tuoi....

ADALBERTO.

Taci!... Il dicesti.
Sì, pianger teco, o Matelda, e poi morte,
Ultima fia di liberi promessa.
Eccoli.

SCENA VII.

ARDOINO *e* OTBERTO *e i precedenti.*

ARDOINO.

A che sì lenti? e chi son essi?

IL ROMEO.

Signor....

ADALBERTO.

Mio re!

OTBERTO.

Qual voce?

ADALBERTO.

O padre mio!

OTBERTO.

Tu, Adalberto? che fu? sotto l'umile
Mantello del romeo?... Dov'è il tuo ferro?

ADALBERTO.

Ahi più brando non ho!

OTBERTO.

Va: più non sei
Figlio mio.

ARDOINO.

Dite, orsù, che mai vi guidi.
Il nembo aspetto, e presto a udirvi io sono.
Parlate — Roma....

ADALBERTO.

All'alta speme nostra,
Nel dì della riscossa, ahimè! fu muta.

Pugnâro i prodi, ma fur pochi; corse
Vermiglio fiume, generoso sangue;
Lo bevve il Tebro, che già tanto bevve
Sangue d'eroi....

OTBERTO.

Col ferro in pugno, morti
Son dunque i tuoi fratelli?... E tu?

ADALBERTO.

No, padre!
Cessa il lamento e la rampogna. Ancora
Degno son io di te.

ARDOINO.

Che fu d'Attone?
D'Ugo che fu? rispondi.

ADALBERTO.

Ei di me sono
Ben più miseri.

OTBERTO.

O re, vedi, io non piango. —
Dello stranier dunque captivi?

ADALBERTO.

Padre,
L'hai detto.

MATELDA.

Sventurati! il Dio che dona
A' martiri virtù, ne' forti petti
Vi addoppi il santo della patria amore;
E il sovvenir del padre a voi sia scudo
Nella miseria.

OTBERTO.

Ah! perchè non son morti?

O mia testa canuta, ancor s'aggrava
L'eterna man sopra di te! — Ma taccia
Il mio dolor, quel dell' Italia esprimi.

ADALBERTO.

Oh quante volte l'oppressa regina
Volle indarno spezzar la sua fatale
Catena! Forse n' ha deserti Iddio;
Ma la grand' opra non è morta ancora. —
Già eram desti, e sorgevam concordi
Al giurato cimento; e d' ogni terra
D' Italia a noi parea venir sul vento
Un grido eccitator. Già il segno è dato;
S' affolta già la congiurata schiera
Del Tebro al ponte; irrompon gli animosi,
E con essi i tuoi figli, incontro all' oste
Da quel prim' urto sgominata; echeggia
D' Italia il nome, e a questo nome sembra
A cento a cento i difensori il sacro
Terreno germinar. Ma il tradimento
Fra chi pugna e chi muor sua tela iniqua
Tesse; alla torre di Crescenzio in faccia,
Mentre già nostra è la vittoria, un fiero
Dell' orde avverse subitan rincalzo
Ne soverchia; de' duci il grido e il nostro
Tuona invan; di Crescenzio i figli invano
Cerchiam tra noi; viltà, terror, perfidia
Li fe' in quel punto rimpiattar nell'alta
Paterna rôcca, che per noi fu chiusa.
Esterrefatti e pochi, in mezzo a mille
Fuggon dispersi gl'Itali: e la notte
Nera cadea. D'Ugo e d'Attone al fianco,

Io pugnava con essi; ultimi, e insieme,
Morir volemmo. Ma l'ostil masnada
Su noi piomba; i fratelli avvinti miro;
Del mio grondante e del nemico sangue,
Al suolo caddi.

IL ROMEO.

Col favor dell'alte
Tenebre io lo raccolsi, allor che tregua
Ebber l'ire omicide; indi, per via
Tacita, insiem dalle dolenti mura
Usciam, fuggendo la desta vendetta
Del vincitor. Per lunghi dì vagando,
Cori amici dovunque e ancor fidenti
Trovammo; ma sepolto in noi rimase
Di quest'onta novella il truce arcano.

ADALBERTO.

Or, tutto è aperto a lui, che solo puote
Dal nuovo insulto suscitar novella
Redenzïon.

OTBERTO.

Sì, tu sei mio; te ancora
Riconosco, Adalberto.

ARDOINO.

O forti duci,
Il re son io; noi non siam vinti.

MATELDA.

Quella
Virtù che in te risorge, o padre, chiedi
Di tua figlia all'amplesso.

IL ROMEO.

Iddio soltanto
Della mortal virtù scruta le vie.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Uno spianato fuor delle mura di Pavia, presso il campo imperiale.

OTTONE, *marchese di Verona,* ODELRICO MANFREDI, *conte di Torino*, CONTI LOMBARDI *e* TOSCANI.

OTTONE.

Lieti messaggi m'annunziâr che, a breve
Cammin da queste sue regali mura,
Cesare è giunto. De' perigli occulti,
E delle aperte offese egli alfin riede
Trionfator. Dov'è il rival superbo,
Che osò stender le mani alla più eletta
Parte de' regni suoi? Quel ferreo cerchio
Trafuga invan, ch'ei sacrilego cinse
Al capo inonorato: al par di stolta
Scena da mimi, dileguossi e sparve
Coi traditori che gli fan corteggio.
Arrigo torna; ed Ardoin, quel vano
Di re fantasma, si rimpiatta e fugge
Nell'alpestri sue tane.

MANFREDI.

Arbitra un giorno

La podestà degl'itali signori
De' duchi al più potente avea fidata
Del regno la custodia. Pur di noi,
Fidi mancipii a Cesare, non uno,
Rammentarlo ne giova, in quell'audace
Congrèga allora apparve.

OTTONE.

E che? fidanza
Nudrite forse che non sian ben conti
I suoi leali al sommo Arrigo, e i molti
Ambigui amici ed i felloni? Aperte
Gli son le vie di tutti; e sa cui giova
Tener la fede, a cui frangerne il patto.

UN CONTE.

Delle franchigie dagli Otton largite
Memori attendon le cittadi nostre
Libertà più secura.

UN ALTRO CONTE.

Il terzo Ottone
A questa delle genti altera donna
Render voleva il suo splendore antico:
Noi primi a lui giurammo obbedïenza;
E quando Arrigo, del regal congiunto
Composta in pace l'esanime spoglia
Nelle tombe d'Augusta, il vasto impero
Ne redò, tutti ripetemmo il giuro.

OTTONE.

Ma quel feroce usurpator, cui prima
Cesare istesso avea signor nomato
Di tutta Lombardia, misfece al patto;

E del regno non suo pur tenta a' lembi
Aggrapparsi.

MANFREDI.

Signor, congiunto al prode
E ingannato Ardoin, non io consento
Che a lui s'imprechi. Di Roma al tumulto
Straniero fu.

OTTONE.

Ridirlo alcun qui ardisce?

UN TERZO CONTE

S'affidò forse delle plebi al pronto
Applauso, delle plebi insane e cieche
Che d'ogni parte alzar la testa vedi,
Sognanti un novo dritto.

OTTONE.

E qual mai dritto,
Fuor che quello di Cesare?

PRIMO CONTE.

Ed il nostro,
Marchese di Verona.

SECONDO CONTE.

E noi chiediamo,
Pegno d'integra fedeltà, de' nostri
Privilegi ed insiem d'ogni regale
Immunità, che un dì sancîr gli Ottoni,
Ampia conferma.

OTTONE.

Non temete; Arrigo
È magnanimo e giusto imperadore.
In Roma ei spense la ridesta vampa;
E Italia tutta, al suo passar, già vide
Pace e concordia rifiorir.

TERZO CONTE.

Ma l'armi
Appresero a trattar vassalli e servi;
Nè deporle vorran sì tosto.

OTTONE.

Ignoti
Volghi, che senza nome a servir vanno
Chi li calca e li sfama.

MANFREDI.

In altra etade
Tal fu: ma folle è chi non sa qual covi
Foco sotterra.

OTTONE.

Se ancor frema o tuoni
Questo suolo dal fulmine abitato,
Che Italia ha nome, basterà d'Arrigo
Il trionfal cammino a dissiparne
Per sempre ogni minaccia. I suoi fedeli
Fra poco ei conterà.

TERZO CONTE.

Tal sia.

MANFREDI.

Licenza
Odelrico Manfredi a te sol chiede
Di favellar, pria del solenne omaggio,
Al sommo Arrigo.

OTTONE.

Conte di Torino,
M'è legge il tuo desio.

MANFREDI.

Mercè te 'n rendo. *(Partono.)*

SCENA II.

MILITI, VALVASSORI, CITTADINI DI PAVIA,
il ROMEO.

PRIMO CITTADINO.

Ben li vedeste, in vile atto, sommessi,
Stipati intorno al signor di Verona,
Far d'infamia mercato.

SECONDO CITTADINO.

A muta a muta,
Come veltri al guinzaglio, e' vanno al loro
Cesare incontro....

TERZO CITTADINO.

Che nel nostro sangue
Tuffò pur or la sua corona.

UN VALVASSORE.

È Arrigo
Re grande e saggio; libertà promise,
E l'atterrà. Fu di ribelli duci
Superbia, odio di volghi, che sospinto
A furor l'hanno: e noi scontiam la pena.

UN MILITE.

Fra i duci e Arrigo eleggeremo noi.
Nostre son l'armi.

PRIMO CITTADINO.

Ma che giovan l'armi,
Quando i cor son divisi? Dell'antica
Possa dov'è solo un vestigio?

SECONDO CITTADINO.

Morta
La gloria, vive la sventura.

TERZO CITTADINO.

E questa
Nobil Pavia, sì grande un giorno e forte.
Poichè tanti mutò regi ed affanni,
Tutte ancor serba le sanguigne impronte
Del barbarico amplesso e dell'eccidio,
Che le fur pegno del gran cor d'Arrigo.

IL VALVASSORE.

Le vendette obbliamo. Ora, fra i dritti
D'Ardoino e d'Arrigo Iddio decise.

(Il Romeo si avanza in mezzo agli astanti.)

IL ROMEO.

No, non è Dio che giudica e comparte
Di Caino il retaggio. Udite, udite!
Come bufera sulla terra iniqua,
Di popoli e di regi alto sgomento,
Passò la voce dell'Eterno; echeggia
Ancor quel grido: *Mille e non più mille!*
Ma i fatidici accenti, con superbo
Ghigno, il mortal disfida; e l'universo,
Maledicendo l'immanchevol giorno,
Tuttor l'abisso invoca. All'ire l'armi,
Al santo invito il blasfema risponde:
Trucidansi i fratelli in sulle fosse
De' padri; ebbri di sdegno i faziosi
Cittadini si cercano nell'ombre
Del santuario, ove, di sangue aspersi
La stola e il manto, invan minaccia e prega

Il ministro di Dio. Ma che più miro?
Qual ne' sacri del tempio auri penètra
Ingorda man? Rapaci i sacerdoti,
Venduto il divo degli incensi onore,
E venduto il perdono, e le pietose
Preci, e fin l'anatema. Deh trattieni
Le tue folgori, e questa iniqua terra,
Abbominio de'santi, o Dio, rinnova.

PRIMO CITTADINO.

A che, d'odii profeta e di sciagure,
Fra noi ti mesci con lunghi rimpianti?
Soverchie omai son le minaccie....

IL ROMEO.

O ciechi!
Pel futuro vi sganni il duol passato.

SECONDO CITTADINO

Non a noi, non a noi suoni l'arcano
Vaticinio. Uno scarso pan sudato,
Che della gleba all'uom mai non fallisce,
I sottili commerci a' nostri figli
Non consentono quasi; arme, arme suona
Ogni sacro recinto; e de' pugnaci
Vescovi all'ire noi siam servi sempre.

TERZO CITTADINO.

Noi soffriamo e taciam; ma forse il pianto
Dai tetti umili non s'innalza al cielo.

IL ROMEO.

Le bestemmie cessate! Invano Cristo
I popoli che fur, sono e saranno,
Nomò tutti fratelli? invano Ei franse
Il sigillo di Dio vendicatore?

Pace, pace a voi grido ! Il vïolento
Semina l'ingiustizia... alma del mondo,
Alito della vita è solo amore !

PRIMO CITTADINO.

Non più: d'altri terror, d'altre speranze
Noi siam trastullo.

SECONDO CITTADINO.

Nè giovar ci ponno
Le austere querimonie.

TERZO CITTADINO.

Arrigo intanto
Rinchiova il vecchio giogo.

IL MILITE.

E pronti a lui
Curverem la cervice?

IL VALVASSORE.

No: Ardoino
Regna e combatte ancor... Viva Ardoino !

PRIMO CITTADINO.

Silenzio, amici.

IL ROMEO.

Le fosche pupille
Sol può snebbiarvi la pietà del cielo. (*Parte.*)

SCENA III.

ARRIGO IMPERATORE, OTTONE CONTE, DUCI TEDESCHI E ITALIANI, POPOLO.

OTTONE.

Te la regal Pavia, gemma primiera
Dell' italico regno, alfin saluta,
Possente imperador. Cessate l' empie
Trame de' duci misleali, pace
L' oppressa Italia invoca, e da te solo
L' attende, sommo Arrigo.

ARRIGO.

Umile accolsi,
Dal successor di Pietro, il don tremendo.
Ma Dio, che in cor mi vede, e che il prescritto
Cammin di questa vita alle mortali
Forze misura, Dio soltanto all' ardua
Vece può darmi lena. Ei sa ch' io piansi
Sul sangue sparso per giustizia e, forse,
Per infrenabil ira. E dal pensiero
Non mi caddero i mali a cui fur tratti,
In altri giorni, i cittadin di questa
Città partita. Ma, se voce ha il dritto
Che vien da Dio, se ai cor turbati e stanchi
Desio di pace ancor ragiona, e quella
Fede, ch'ei promettean con sacramento,
Non altro spero io pur, non altro reco

Che oblio perpetuo dell' offese, e salda
Amistade.

OTTONE.

Signor, gl' itali duchi,
E gran parte ne scorgi ossequïosi
A te d' intorno, vassallaggio e intera
Sudditanza ti giurano.

ARRIGO.

Nomarli,
Conte Ottone, vuoi tu?

OTTONE.

Figlio al canuto
Del sacro impero difensor, Tedaldo
Di Modena marchese, a te primiero
Offre omaggio leal. Non mai falliva
Del periglio nell' ore; e tentò invano
Quel perfido, che al tuo regal cospetto
Nomar m' è grave, con lusinghe ascose
E coll' aperto minacciar, l' invitta
Anima del guerriero. Onde d' acerbo
Odio il persegue; ed ei lo sprezza e sfida.

(*Un Duca piega il ginocchio.*)

ARRIGO.

Sorgi, nobil signor! Che quella io prema
Forte destra consenti.

OTTONE.

Ora, del conte
Amalrico ascoltar ti piaccia il voto,
Ei che del sacro prence di Ravenna
T' apporta umili sensi. E a te, in concorde
Assenso, presta ogni altro duca il giuro....

ARRIGO.

Facile e ratta la promessa corre;
Lenta, ardua è l'opra. Ma, tra poco, forse
Avverrà che d'ognun gl'intenti e i voti
Rivelin l'opre non mendaci mai.
Ben so, ben so che questo suol ch'io calco,
Come i vulcani ch'ei racchiude, ancora
S'agita e trema. De' recenti danni
E degli antichi immemore, rinfoca
Un ribelle le male arti e l'orgoglio
De' popoli caduti: l'armi nostre
Dissiperan le sue stolte minaccie,
Come fa il sol l'ombre notturne.

OTTONE.

A tutti
Sia, dentro al cor, qual fu sul labbro, il giuro. —
Andiamo, o duci. Nè sia tarda l'ora
Che al solenne concilio vi richiami,
Entro il tempio maggior, d'Arrigo il cenno. (*Partono.*)

SCENA IV.

ARRIGO, *poi* MANFREDI CONTE DI TORINO.

ARRIGO.

Terra fatal di gloria, ai sogni alteri
Di mia grandezza troppo vasta sei!
Misero avanzo del romano seme,
L'orgoglio antico serban pochi; e i figli
D'una gente non tua, gravan sul collo

De' figli tuoi la soma, onde gravati
I padri lor già furo. Tal si compie,
Nel procelloso avvicendar de' fati,
Dell' Eterno il decreto. E anch' io del nome
Di signor tuo l' immensa gloria, un giorno,
Gustai... fu breve lampo. A che mi vaglia
Questo scettro, no 'l so. Caduche e vane
Grandezze della terra, oh fortunato
Chi v' attraversa e a voi non vende il core! —
Or chi viene?

MANFREDI.

Al tuo piè, signor...

ARRIGO.

Chi sei?

MANFREDI.

Il conte di Torino.

ARRIGO.

Tu, Manfredi?
D' Ardoino il congiunto, e mio nemico?

MANFREDI.

Re de' Romani, a te nemico mai
Non fu Manfredi. Ti sovvenga il tempo
Che Otton, da Roma fuggitivo e senza
Fiducia di riscossa, a me richiese
Aita e l' ebbe. Non egli, in Paterno,
Respinse, qual fai tu, la destra mia;
Ma largo donator d' allodii e censi
Mi si proferse, e più che sire, amico.

ARRIGO.

Ed io che feci? Non rammenti d' Asti

La sede episcopal, per me concessa
Al tuo germano Alrico? Or, che più attendi?

MANFREDI.

Nè ingrato, nè spergiuro a te son io.
Benchè, per sangue, d'Ardoin congiunto,
Non apparvi tra lor che l'acclamâro
Rege e signor, tra queste mura: il mio
Braccio non fu mai ligio alla sua lunga
Sete d'impero, a' suoi bollenti spirti;
Nè tra i suoi fidi ei mi contò. Che parlo?
Ei m'avversa e mi teme.

ARRIGO.

E perchè dunque
Mai non osò Manfredi con aperta
Fronte sorger di nostra alta ragione
Sostenitor? — Meglio è nemico averlo,
Che dubbiar sempre di chi vienti al fianco.

MANFREDI.

Di tua ragion, dicesti? e chi l'impero
Ti die' su questa nostra terra? e quale
Possanza ti fa scudo? I tuoi baroni
Guatan gelosi ancor l'invidïato
Seggio a cui tu salisti; ed in Polonia
Boleslao tuttor freme; nè ben domo
D'Ernesto di Svinforte il valor tace.
Forse di questi itali conti attendi
Alle promesse, che mutan siccome
Vento estivo? Di Roma nel conflitto,
Non uno svaginò per te la spada,
Nè all'ombra corse de' vessilli tuoi.

Forse di Dio tu invochi il dritto? E Dio
Non soffre, nell'asil de' templi santi,
L'adultèro e lo scisma? Ancor dal Tebro,
Ov' ermo è il lido, il decollato spettro
Di Formoso passeggia; e di Marozia,
L'incestuosa, regna ancor lo spirto
In Laterano, come in suo bordello.
Che speri or tu? che vuoi?

ARRIGO.

Seguo l' eterno
Voler, che mi guidò tra le implacate
Vostre battaglie fratricide; e pace
Renderò, s' è concesso, a questa terra.
Ma tu, scaltrito spregiator, non altro
Presumi che innalzar la tua grandezza
Sulle ruine sparse e ancor fumanti.
Ricordarmi di Roma osi il conflitto;
Ma non ricordo io pur, che a te consorte
È de' figli d' Otberto una sorella?
Se nel sangue de' rei spenta non fosse
Oggi di Roma la fatal congiura,
Tu pur n'avresti colto il frutto.

MANFREDI.

Arrigo,
Te collocò sovra i potenti il riso
Della fortuna; a ciò che muta e passa
Soverchio credi. De' suoi grandi il truce
Ardoino spregiò la spada e il senno;
Ma, bench' italo prence e mio congiunto,
Con lui non scesi a patteggiar.

ARRIGO.

Vorresti
A me dar legge, tu?

MANFREDI.

Nè darla io voglio,
Nè accettarla.

ARRIGO.

Manfredi, io t'ho compreso.
Or l'astro scorgi di mia sorte lieta
Splendere, e a quel t'inchini; non appena
Impallidir tu il vegga, ad Ardoino
Quella, che offrirmi or vuoi, destra spergiura
Si stenderà.

MANFREDI.

Manfredi la sua destra
Tien sull'acciaro, e sua virtù non vende. *(S'allontana.)*

ARRIGO.

Va, superbo, che menti a te medesmo:
Con tai fedeli Arrigo non s'accampa.

SCENA V.

ARRIGO, MANFREDI, OTBERTO.

MANFREDI *(da sè)*.

Qui Otberto, il padre della donna mia? —
Tu al piè d'Arrigo?

OTBERTO.

Onde tu stesso sorgi,
O Manfredi.

MANFREDI.

A mercar mia fè non venni.

OTBERTO.

E me qui tragge ben altra cagione
Da quella che ti guida.

MANFREDI.

E che presumi?

OTBERTO.

Nulla è comun fra noi!

MANFREDI.

Ma non t' è figlia
Berta?

OTBERTO.

Ahi! dessa or è tua.

MANFREDI.

Vecchio implacato!

(Parte.)

SCENA VI.

ARRIGO, OTBERTO.

ARRIGO.

O lunga, atroce, d' uno stesso sangue
Nimistà, non sei d' ira, ma di pianto
Degna: quai lupi per fame correnti,
Si mordono per via. — Tali ognor foste,
E tali vi riveggo. Oh! questa Italia,
Che dite vostra, può da voi riposo,
O libertà invocar?

OTBERTO.

Non altro invoca
Questa caduta donna, in sua sventura,
Che nessun, fuor di lei, toccar s'attenti
Le sue piaghe.

ARRIGO.

E chi dunque, se non voi,
Le fece? Uccisa hanno la madre i figli;
Poi, chi renderle vuol salute e vita
Sorgono a maledir!

OTBERTO.

Ben ti conviene,
Arrigo imperator, dire che a questa
Patria ridar vita e salvezza intendi;
E dirlo, in faccia al vecchio che per essa
Due figli, un dì suo vanto e sua speranza,
Vide appena cader.

ARRIGO.

Signor, non sono
Caduti i figli tuoi; captivi in questo
Mio campo ei stanno; e la virtù de' prodi,
Vincitor generoso, onorai sempre.
E di te pure, e del tuo duol pietade
Mi tocca; e so perchè venisti.

OTBERTO.

È dolce
D'un padre, benchè misero, allo spirto
De' figli il plauso su nemico labbro:
Pur, se mai pensi ch'io, deserto vecchio,
Qui, per lor vegna a supplicarti, Arrigo,
T'inganni.

ARRIGO.

Che di' tu ? Qual' altra cura
Qui ti conduce al mio cospetto ? Forse
Che sei tu d' ogni nova itala trama
Preparator, non so ? Vedi quant' io
Dirti oso aperto: più fero e tenace
Di quello d' Ardoino è l' odio tuo.
Nè qui temi venirne, ove a te scudo
Non sia di padre alto dolore?

OTBERTO.

A Roma
Cadde la gloria di mia casa. Ed ora
Piangere od imprecar che vale ? Io stesso,
Se il vuoi, mi rendo a te prigion; co' figli,
Sorte comune aspetto.

ARRIGO.

Altero duce,
Tu pur t' inganni; nè, qual sia, t' è nota
L' alma d' Arrigo. Degli antichi danni
A vendicar l' onta non scesi; attendo
Da' venturi giustizia, e dall' Eterno
La virtù che, fra i turbini e le sirti
Del mortale oceàn, me in porto guidi.
Se a tal fastigio di grandezza io giunsi,
E se d' Italia il rugginoso freno
Dio nella man mi pose, di tal dono
Nessun mi vide superbir. Voi stessi
Questa terra infelice in tal profondo
Sospingeste, che a trarla è vana ogni opra:
Mentr' io di pace e di perdon ragiono,
Voi guerra m' apprestate e tradimenti.

Quest' è di patria amor? — Se d'anni grave
E di solenne esperïenza, or puoi
I prudenti consigli e l'ardua scola
Spregiar della sciagura, invan confido
Vincere ogn'altro senno. O nobil vecchio,
Scordasti il padre tuo? nè in te l'altera
Costanza mai scrollar può cosa alcuna,
Ostinato amator d'Italia tua,
Di questa antica, che l'armi ha perdute,
E del braccio la possa e fino il nome?

OTBERTO.

Signor, ben dici: indarno adopri meco
Minaccie o preghi. Grande od infelice,
Questa terra è la nostra; il re, nomato
Da noi stessi ancor vive, e il brando impugna.
Che se Italia è sì misera, qual odo
Ripetermi da te, spezzar per questo
L'aste dobbiamo e il piè baciar che novo
Giogo su noi ricalca? Ancor sì vili,
Arrigo, non siam, no!

ARRIGO.

Tua mente illusa
Compiango. A che venisti al campo mio?
A rampognar chi de' tuoi folli intenti
Il ciel chiama all'ammenda? Già de' figli
In te dorme il pensier?

OTBERTO.

Deh taci! I figli!
I miei diletti, Ugo ed Atton!... Perdona,
Signor, del vecchio all'ira, e il padre ascolta.
Più forte mi credea; stanco è il mio spirto....

I figli miei non vedrò più?... Mi parte
Da lor non più che breve spazio.... Arrigo,
Se per te Dio parlò, se la sua mano
Su noi ripiomba, non gettar lo scherno
A l'estrema mia prece!

ARRIGO.

E ben?

OTBERTO.

Captivo
Nel tuo campo io starò, qual mi proffersi;
Ma deh! concedi almen, senz'altro indugio,
Che i miei figli io rivegga; e che lor parli,
E ancor n'oda la voce....

ARRIGO.

Io nol rifiuto:
Ma tu m'ascolta in pria.... Già il vano orgoglio
D'Ardoin cade; la sua gloria un astro
Non fu; meteora parve annunziatrice
Di morte. Or via, l'inutil patto frangi,
E un regnator fuggiasco, omai diserto
Dagli uomini e dal ciel, lascia al vicino
Inesorabil fato. — E quanti sono
Dell'impero vassalli, a me sommessi,
Imitatori del tuo aperto esempio
Verranno; e non vedrà l'itala terra
Novo sangue mischiarsi a quello ond'essa
Tepida ancor si sente.

OTBERTO.

O patria mia!
Tal per recarti non pace, ma sonno

Di sepolcro, dovrem nomarci infami
E traditori tutti?

ARRIGO.

Infrena l' ira,
E libra i detti miei: se pronto accedi
A mia regia profferta.... Oh! tu non sai
Quanto in me vaglia d' amistà desio....
Se accedi, non soltanto a' prodi figli,
Della vecchiezza tua gloria e sorriso,
T' apro il passo, ma liberi da questa
Ora li rendo al tuo paterno amplesso.

OTBERTO.

Attone, Ugo, o miei forti!... E con tal legge
Potrei le braccia stendervi, e verreste
Al padre, voi?

ARRIGO.

Dubiti forse?

OTBERTO.

Arrigo,
Qual siete voi, non sa; non sa che muore,
Ma a sè, nè a voi non mente, il padre vostro!

SCENA VII.

OTTONE di Sassonia, RAINALDO *e* AZONE duci, e i precedenti: araldi.

OTTONE.

Alto signore, a te, pria che nel tempio,
Al divo Michel sacro, oggi s' annunzi
Il sovrano tuo placito, venirne
Chieggon legati del signor d' Ivrea.

ARRIGO.

Ardoino d'Ivrea messaggi manda
Ad Arrigo? un vassallo, autor di trame
E di rivolte, al suo prence e signore?

OTTONE.

Re, tu sei grande e generoso....

OTBERTO (*ad Ottone*).

Il vero
Non dici; o qui non reca altro che guerra
Questo messaggio d'Ardoin....

OTTONE.

D'Arrigo
Attendon la clemenza.

ARRIGO.

E udirli assento,
Senza dimora.

Entrano RAINALDO *e* AZONE DUCI MILANESI.

OTBERTO (*fra sè*).

Perchè, Otberto, tremi?

RAINALDO.

Io Reginaldo Cotta, e Azon del Seprio,
A te rechiamo, o Cesare, onoranza
Nel nome d'Ardoino.

ARRIGO.

O duci, grave
Incarco v'assumeste, a me giungendo
Del mio maggior nemico ambasciatori.
Egli è il vinto, lo so; ma come e quanto

Or si confidi al vincitor, non veggo:
Pur, liberi parlate.

OTBERTO (*da sè*).

A quale inganno
Qui ne venni, l'ignoro. Ardoin forse
Me traeva, e con me quanti ancor fede
Serban d'Italia a' fati, in tal vergogna?

RAINALDO (*ad Arrigo*).

Non sol grave, qual dici, ma segreta
È nostra missïon.

ARRIGO.

Non giova: aperto
Parlate qui.

RAINALDO.

Te dell'Eterno il sommo
Invincibil decreto a liete sorti
Guida, o Cesare! Omai da troppo lunga
Stagion questa tradita e morïente
Delle genti regina implora invano
Pace, pace! Il signor d'Ivrea, che un giorno
A regal vece, in libero consesso
Udiasi eletto, a una grand'opra volle
Sacrar la mente e il braccio. Ma discordia,
Vendetta e tradigion sperdeano, in questo
Misero suol, d'ogni speranza il raggio,
D'ogni opra il frutto. Di fraterno sangue
Corser fiumi abbastanza; e d'Ardoino
La destra è stanca di ferir.

OTBERTO.

Che intendo?

ARRIGO.

Se parli il ver, tardi ei si pente. Ancora
Piagne la nostra Roma il suo deliro
Attentato; ancor d'armi e di nefande
Insidie al mio cammino ei mette inciampo;
E un'usurpata larva di possanza
Serba, e allodii largheggia a' suoi predoni;
Ville, comuni emunge, e de'cenobii
L'oro, e de' templi santi: in tanto stremo
Ei sol travolse la sua patria. — Il vostro
Messaggio, o duci, è menzognero.

AZONE.

Ufficio
Doglioso è il nostro, e ne l'impose affetto
Di cittadini. Pur, te ne preghiamo,
Di questa ingiuria che mendace ei sia,
Non ci gravar.

OTBERTO (*da sè*).

Deh il fosse!

ARRIGO.

Or ben, quai sensi
D'obbedïenza m'offre il signor vostro?

AZONE.

Depor d'Italia la corona ei giura:
Nè il giura sol per sè, ma pe' suoi figli
Ottone ed Ardicin; di più, promette
Qualunque dritto rifiutar, che all'alta
Sua maestade va congiunto: Ivrea
E la sua marca a lui rimanga, in pieno
E libero possesso....

OTBERTO.

E a tal vergogna
Testimone io qui sto?...

ARRIGO.

Tai sono i patti?
Ei dettarli, e ridirli osate voi?
No, tra il signor legittimo e il malvagio
Usurpator, non v'ha mercè, nè patto.
Egli re non è più, questa corona
Dio me la diede, è mia! Come la fera,
Nel suo covil di sangue, ei di delitti
Baluardo a sè faccia: in sulle vette
Più scoscese dell'Alpi il fulmin vibra
L'Eterno, ed ei non l'ode?

RAINALDO.

A te non chiede
Mercè, ma pace e fratellanza!

ARRIGO.

Pace?
No, d'Ardoin la destra Arrigo mai
Non stringerà; su quella destra è il sangue
De' vescovi di Dio. Che dite, o duci?
Ch'io fè ponga alle assurde, inique fole?
Già tal nova perfidia erami aperta,
E già di Como e di Vercelli i santi
Pastori m'assennâr con saggi avvisi
Contro colui che vi mandò.

RAINALDO.

Tu dunque
Nulla cedi, signor, nulla prometti?

ARRIGO.

Sciolgo ogni accordo, ogni promessa. All' uomo
Dal ciel reietto ritornate: breve
È dell' empio la gloria, e un ferro io stringo,
Cui di Cristo il vicario ha benedetto. —
Conte Ottone, al consesso io son parato.

OTBERTO.

Guerra eleggesti, o Cesare! Nel nome
D' Ardoino e nel mio, l' accetto e invoco.
Più d' una fiata a questo suol, pur troppo
Dal Signor maledetto, da che il preme
Orma straniera, tu volgesti il tergo;
E non t' accorgi che ogni zolla trema,
Che mugge ancor sotto il tuo piè? T' affretta:
Noi contro a te pugnammo; e noi, per questa
Italia che fu nostra, ancor siam vivi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Atrio nel reale palagio di Pavia.

La regina BERTA, MATELDA, GENTILDONNE.

BERTA.

Sempre così? nè sorgeranno i lieti
Giorni per noi, nè quella calma intera,
Che pregammo da Dio, sarà che torni?

MATELDA.

Scarsa gioia misura e lungo pianto
I nostri dì. Mutâr le sorti; e, in questa
Sede antica del bello italo regno
Reduci, trionfammo: ma i trionfi
De' mortali, che son?... Vedi, di quella
Torre come la lunga ombra si stende?
Fra poco, sparirà nell'alta notte:
Così la gloria nostra.

BERTA.

E qual tristezza
Alimenti nel cor, tu che solevi

La mia riconfortar stanca fidanza,
E, quasi, far rampogna al mio timore?

MATELDA.

Ben sai che il padre mio venero ed amo:
È in lui d'Italia ogni speranza.... Pure....

BERTA.

Non vinse ei forse, e sventolar non vedi
Su queste torri i suoi pennoni? Il nostro
Nemico, Arrigo, per terror, di novo
Oltre l'Alpi ripara: e di sì pronta
Vittoria, liete non sarem?

MATELDA.

Vittoria
Questa non è, sibben tremendo agguato:
E già, più certa e più fatal vendetta
Si matura. Non vedi come accesa
Qui serpe de' civili odii la fiamma;
Come, non già nemico, italo sangue,
Qui un'altra volta scorre?...

BERTA.

Ahi, dici il vero!
Ed il pensier, che re Ardoino anch'esso
Dell'antico livor tutte in un punto
Le furie disserrò per farle sazie,
Questo pensiero è stral che mi trafigge.

MATELDA.

Tu pur tremi? tu pur vedi, in quell'atro
Cipiglio suo, nel suo pallor, ne' tronchi
Detti irosi e nel fulmine del guardo,
Che ognor minaccia e non perdona mai,
La condanna di Dio?

BERTA.

Non più, Matelda.
Non ferir di tal punta l'angoscioso
Mio spirto; pensa ch'egli è il padre tuo!
Non l'ami più, come l'amasti, come
Rïamata ne sei?

MATELDA.

Madre, non dirlo!
Ch'io più non l'ami? No! per lui, per lui
Dovea viver, morire, e il volli... Misera!
Perduta or sono, e della sua condanna
Son io cagione, io sola!

BERTA.

Tu? che hai detto?

MATELDA.

Sì, dal Signor deserta è la tua figlia,
E deserta per sempre!... Io fransi il voto,
Il segreto mio voto, a cui la sorte
Congiunta era del padre.

BERTA.

Un voto? oh dimmi...

MATELDA.

No, non voler ch'io parli. A me medesma
Confessarlo io non oso... O madre, prega
Per la tua figlia, a Dio rubella.

BERTA.

Ahi! tristo
Arcano mi nascondi. E di che voto
Parlasti? Figlia, a me il confida... Hai forse
Miglior conforto che tua madre, in terra?

MATELDA.

No 'l posso, no!... Quel ch' io dicea pur ora,
Scordalo; non voler che più s' aggravi
La mia sventura... Forse, ancor del tutto
La speme non morì.... Pietoso è Dio:
Salvarmi ei può, con me far salvo il padre.

BERTA.

Così, così non piangere, o Matelda!
Vien meco, ancora pregheremo insieme,
Come pregammo sempre.... Alla materna
Stanza quindi verrai...

MATELDA.

Non ora.... Ahi troppo
Turbata io sono....

BERTA.

Misera, lasciarti
M'è forza; pur m' attendi.... Oh non partirti,
Dona la calma a' tuoi pensieri; e il tuo
Della madre al dolor confonderai. (*Parte.*)

SCENA II.

MATELDA.

Sì, madre!... M' odi ancor! Come non seppi
Tutta l' anima aprirti?... Ella non torna,
Sola son io.... di me medesma or tremo.
Ove n' andâr gli anni innocenti, quando
Col mio sereno sguardo il tuo cercava?
Ahimè! non son la stessa. Al tempio santo

Più recarmi non oso; invan sul freddo
Marmo mi prostro, e su' miei labbri muore
Quella prece che un giorno era sì ardente:
Respinta or sempre dal paterno amplesso,
Più rifugio non trovo; il pallor mio
Interroga la madre, e no 'l comprende.
Ahi perduta, perduta! Ed io lo volli;
Quando, del genitor per la pietade
E per la santa carità di questa
Italia, il cor, la vita e me medesma
Osai donare a Dio!... Qual fui? qual sono?
Così l' ultimo fin d' ogni superbia
È morte! Oh f ssi anch' io già morta! — Alcuno
Qui vien: desso, Adalberto? in queste soglie
Come già ritornò?... Veglia, o gran Dio,
Sulla tua creatura.

SCENA III.

MATELDA *e* ADALBERTO.

ADALBERTO.

Non fuggirmi,
Regal donzella! Se d' Otberto il figlio,
De' traditi il fratel, non corse ancora
A vendicarli in mezzo all' armi, dove
Già si pugna e si muor, più grave il chiama
Debito a queste mura. Il re tuo padre
Veder mi tarda.

MATELDA.

Il tuo valor Matelda

Non accusa; un guerrier, prode qual sei,
Cui gloria appena rise, per la patria,
Primo fra tutti, offe il suo petto.

ADALBERTO.

E tale
D'Adalberto è il voler: tu lo dicesti.

MATELDA.

S'egli è vero, a che riedi?

ADALBERTO.

Amor mi trae
Della patria infelice, a cui tu stessa,
Tutti consacri i tuoi pensieri.

MATELDA.

Il credi?
Che feci io mai?

ADALBERTO.

Nel primo dì ch'errante
Fuggii da Roma, e là nella turrita
Ivrea te ancor rividi, il tuo soave
Viso, e quel guardo, che dal cielo appena
Distaccarsi parea, resero al mio
Cor disperato la virtù de' forti,
Quella che sola non morrà, la fede.

MATELDA.

Deh, che vuoi dir?

ADALBERTO.

Perdona, o generosa!
Se in me tacque viltà, se m'arde fiamma
Di libertà, gloria verace e invitta,
Fu sol per te. Morir per tanti oppressi,
È questo il dritto che invocai; ma in uno,

Anzi ch' io cada, vo' ch' almen tu sappi
Che ogni virtude mia da te mi venne.

MATELDA.

Nè posso udirti, nè il vorrei.... Del padre
Chiedevi tu.... mi lascia....

ADALBERTO.

All' uom che langue
Mendico sulla via, dove tu passi
In tua diva beltà, non nieghi un guardo,
Non rifiuti una lagrima.... A morire
Io m' incammino pe' fratelli miei,
Per tuo padre, pel mio! nè la fidanza
Compagna mi verrà, che in te il celeste
Affetto, onde il morir per me s' abbella,
Vivrà sempre?... Il dicevi, un dì, tu stessa....

MATELDA.

Non rammentar quel dì! Potesse Dio
Dalla mia vita cancellarlo!

ADALBERTO.

Oh quale
Accento!

MATELDA.

Che diss' io? perchè venisti?
Perchè rapirmi l' ultima speranza,
Il perdono del ciel?

ADALBERTO.

Matelda, tremi?
Nè a me riguardi più, come in quel giorno?....

MATELDA.

Ahimè! perchè ti vidi, e s' incontrâro
I nostri sguardi?...

ADALBERTO.

Oh segui! mi ripeti
Quelle parole che nel cor mi stanno.

MATELDA.

Vano ahi! fu l'aspettar che, in me sepolto,
Morisse quel pensier che or tu risvegli....

ADALBERTO.

Matelda, o figlia del mio re!

MATELDA.

Quel giorno
Che tu rammenti, quando udii dal labbro
Del romeo, che fedel t'era compagno,
Spente di Roma le speranze estreme,
Tu muto eri in disparte, e nel profondo
Petto l'angoscia soffocar tentavi.
Ma le ascose tue lagrime stillâro,
Ad una ad una, sul mio cor.

ADALBERTO.

Tu sola
Legger nel mio sapesti.

MATELDA.

Ahi! da quell'ora,
Tutto nel viver mio mutò. Pur, vano
M'era il cercar, nell'anima più ascosa,
Perchè in me fosse un turbamento ignoto,
Ineffabile. O miei pensier soavi,
Più da quell'ora non tornaste! Un primo
Sguardo del sol basta a donar la vita
Al creato universo; ed io vivea,
Come per quello sguardo. E tu partisti:
Discesa allor della paterna rócca

Tra l'ombre annose, dell'aria il respiro
Col core oppresso io cercava.... Nel cielo
Raggruppavasi un nembo; ogni fioretto,
Come se l'aër lo gravasse, il capo
Reclinava; ed io pur, d'arcani mali
Presaga, al suolo reclinai la faccia.

ADALBERTO.

Dunque, di tanto duol t'era cagione
Il mio diserto fato?

MATELDA.

Errai tra quelle
Ombre un tempo sì care, allora mute;
Per me tutto era morto.... Un sol pensiero
Vivo era ancor, tremanti i passi miei....
Io venla manco; e nunzie di tempesta
Dal cielo intanto cadean larghe stille;
Il tuon muggìa da presso.... e non l'udii.

ADALBERTO.

Non ti pentir: de'tuoi pensieri un solo
M'è del cielo promessa.

MATELDA.

Al ciel mi togli,
E farmi tua non puoi. (*Entra Ardoino.*)

SCENA IV.

MATELDA, ADALBERTO, ARDOINO.

ARDOINO.

Tu qui, Adalberto?

ADALBERTO.

Signor!

MATELDA.

Vien, ch' io m' asconda nel tuo seno!
Forse è ancor tempo; e tu, salvami, o padre!

ARDOINO.

Quale sgomento è il tuo? perchè t' afferri
Alle mie braccia? fredda è questa mano:
Che hai tu?

MATELDA.

Non domandarlo; maledirmi
Dovresti.

ARDOINO.

Maledirti? io, maledirti?
La figlia mia, la mia dolcezza, il gaudio
Supremo che mi resta?

MATELDA.

Ah taci!

ARDOINO.

Quando
Reduce, e stanco dell' inique lotte
In cui m' avvolge una fatal di sangue
Necessità, varco la soglia, e il mio
Sguardo riposa nel tuo volto amato,
Tu non sai ciò che l' alma entro mi parli!
No, tu non sai che sia d' amore un riso
A cui la gloria è faticoso sogno
Della vita.

ADALBERTO.

Signor, se tu il concedi,
A te dinanzi, ed a costei che il cielo
Premio all' invitta tua virtù concesse,
Parlerò. Se fedele a te fui sempre,

E a questa Italia tante volte oppressa,
T'è noto; se per lei tutto il mio sangue
Non versai, tutto il verserò, lo giuro,
Or, qui a chiederti io venni, ove Adalberto
Pugnar deva e morire. Altro non chiedo.
L'invincibil proposto a questa tua
Diletta apersi. Ella compianse....

MATELDA.

È vano!
Tu generoso sei; piansi me stessa
E il mio cieco delirio.

ARDOINO.

Ah no! serbate,
Nudrite pur l'ingenuo e forte affetto,
Avventurati cori! Ad ambi è il cielo
Sereno ancor, lunga la vita e bella;
E in voi si riconforta la prostrata
Alma del re.

ADALBERTO.

Nè invan sì grande e buono,
Ardoin, tu sarai. — Vicino è il giorno
Che tu vinca, per sempre. Ov' io non cada,
Lieto d'averti almen serbato un giuro,
Ti chiederò di benedirmi allora.
Or, della patria adempio il dritto.

MATELDA.

Padre,
No, Dio no 'l vuole. Pria che si raccenda
La nuova pugna, io sarò morta.

ARDOINO.

Il cielo

Perdona ancora agl' innocenti! — M' odi,
Adalberto. Tien fronte, appo Verona,
Al traditore Otton l'antica possa
Del padre tuo; colà ritorna; attendi
Ch' io vi ponga il mio campo. Altre minaccie
Sostar mi fanno pochi dì; le teste
De' perfidi che intorno mi fan siepe
Troncar m'è forza, e cadran tutte. Invano
Le rócche arsi e distrussi, ed a' miei ligi
Le terre ne partii, siccome prede
Di fellonia. Che val, se l' usurpato
Seggio il Sàssone Arrigo or vôto lasci?
De' venduti e de' vili la semenza
Pur d' ogni lato mi rampolla, e il fumo
Della sacerdotal superbia astuta
Le nostre ire alimenta. Ma il feroce,
Scandalo, al ciel lo giuro, al suo fin tocca!
Di perdon non è tempo: un' altra volta
Vercelli mi vedrà schiacciar nel fango
Il sacro agitator che la governa:
Fia la prima vendetta.

MATELDA.

O padre mio,
Pietà di noi, di tutti! Obblia gl' iniqui
Offensori, la man stringi de' forti:
No, nel sangue fraterno non alligna
Libertà!

ADALBERTO.

Deh! l' ascolta: il ciel soltanto
Questa pietà le inspira.

ARDOINO.

E chi sì audace
Tra me si pone e la vendetta mia?...
(con ira, che a poco a poco lo fa delirare.)

MATELDA.

Padre che fu? perchè il furor t'accende?...
Non odi la mia voce?

ADALBERTO.

O re, deh guarda
La figlia tua: pur or, l'hai benedetta;
Or la respingi dal tuo sen....

ARDOINO.

Chi siete?
Chi m'avvince così?... Fuggite tutti,
E me lasciate; prorompon le furie
Del maledetto! E maledetto io sono,
Come il primo omicida.

MATELDA.

Iddio pietoso,
Comincia il tuo gastigo! oh dal paterno
Capo ritraggi la tremenda mano!

ARDOINO *(in delirio)*.

Ove son io?... Che vuoi, pallido vecchio?
Come rivive ciò che fu!... La destra
Minacciosa a che levi? — e chi ti diede
Sugli scettri poter?... Lo scettro mio
Ora è la spada, d'atro sangue tinta;
E tu non sai che sangue sia!... Ti scosta,
Brescia a me cedi; è mia.. . Perchè ti prostri?
Sì, pròstrati; o la tua barba canuta,
Veglio beffardo, io strapperò!

MATELDA.

Gran Dio,
Perdono! In suo delirio, ei sogna ancora
Brescia ribelle: è il furor suo che parla,
O Adalberto; ei non è, non è sì reo!

ADALBERTO.

Misero prence!

ARDOINO (c. s.).

Sì, Vercelli vide
Ciò che puote Ardoin! Covi di lupi
Son l'itale cittadi; e rase ed arse
Fian tutte, infin che non n'avanzi un sasso,
E il nome anco ne muoia! Un regno io voglio,
Fosse il deserto.... Ah no! qual gemer passa
Tra quelle fiamme? È voce d'uom che muore....
Non io fui l'assassino.... Ei non è Piero,
Non è il pastore di Vercelli!

MATELDA.

O padre,
Non più: deh! in te ritorna.

ARDOINO (c. s.).

Udite! udite!...
Qual suon d'alto lamento intorno s'alza,
Come tuon di sotterra? È il lento e cupo
Salmeggiar de' ministri dell' Eterno
Vendicatore.... A che le ardenti lampe
Tengono nelle destre, e inferno e morte
Chiamando, imprecan sul figliuol d'Adamo?
— L'ira di Dio l'insegua, e come errante
Veltro per fame alle città s'appressi.
Ma il fugga ogni vivente, a lui non s'apra

Tabernacolo; e Dio l'incalzi, come
Stipula al vento!... La vampa de' cieli
Ch' arde le selve e che consuma i monti
Disperda il nome suo nell' universo!
La sua preghiera sia peccato; e sia
Vedova la sua donna, orfani i figli!
E contro il ciel si levi sempre e il gravi
Quella maledizion ch' egli dilesse! —
Ed ecco un suon di mille voci in una:
TAL FIA! TAL FIA!... Per chi tonò l' immenso
Grido? La terra ne vacilla; e tutta
Quel FIA riempie la celeste volta. *(Cade.)*

MATELDA.

Adalberto, t' accosta. Invan tent' io
Reggerlo sola; di tanta miseria
Sotto il gran pondo mai no 'l vidi.

ADALBERTO.

O nostro
Signor!

ARDOINO.

No, no, dannato io son, fuggite!
La tenebra s' addensa: i sacerdoti
Conculcano le lampe e gl' incensieri.
Anatèma, anatèma! al mio cerèbro
Rovente cerchio è la corona.... A forza
Strappatela! l' impongo, il re son io! *(Sviene.)*

MATELDA.

Pietà di lui, di noi pietà, Signore!
(S' inginocchia e lo sorregge.)
Vanne, Adalberto.... d' alcun fido servo
L' aita chiedi; ma nel cor sepolta

Ti sia l'orrenda scena, onde ti volle
Dio testimon.

ADALBERTO.

Sulla mia fè, Matelda!
La tua sventura è la sventura mia. (*Parte.*)

SCENA V.

MATELDA, ARDOINO, STEFANO SOLITARIO.

MATELDA.

L'ira, o gran Dio, da te promessa è giunta.
Ed io, misera, io son di tue vendette
Cagione io sola.... Me punisci dunque,
E il suo rimorso attuta.... Ecco, egli giace
Squallido, freddo!... il suo cor più non batte....
Oh, la vita finì? Concedi, o Dio,
Al suo pentirsi un'ora, un sol respiro.

Entra il SOLITARIO.

STEFANO.

Pace, o fanciulla! Un dì tremendo è questo.
Dio s'appressa al caduto; or qui mi lascia;
Io basto al suo dolor.... Mira, ei si scote:
Ciò che gli annunzio altro mortale orecchio
Non udrà. (*Matelda s'allontana.*)

L'ora tua non è venuta,
O coronata polve!... Or sorgi! Ancora
Per me ti chiama il ciel.

ARDOINO.

Che fu? qual voce?
Quel sogno sempre, e quelle stesse larve?
Pur, la corona sta sul capo mio;
Niun la toccò.... Ma tu, chi sei?

STEFANO.

Che importa
Il nome mio?... La voce io son che tuona
Dalla deserta terra in sulle vaste
Putredini del mondo; io sono il vento
Che il furor reca dell'Eterno. Pure
Già udilla un giorno questa voce fioca
Il possente Ardoin, quando d'Ivrea
Le mura, e le selvose alpi tremâro
Di Vermondo al decreto.... Allor dall'antro
Ove si curva, di ceneri sparsa,
Al Signor la mia fronte, a te venia,
Di paterna pietà nunzio e di pace
L'ultimo de' mortali; e quello io sono.

ARDOINO.

Tu, Stefano?... Uom santo, in che funesti
Giorni, ohimè ti riveggo? E che mi rechi?

STEFANO.

Quella parola e quella pace istessa
Che allor spregiasti. Non ti atterra ancora
L'iniqua lotta sostenuta, e sorgi,
Dàtan novello, e disfidar presumi
L'Onnipossente?

ARDOINO.

Sotto il grave carco
De' mali miei mi vedi oppresso, affranto;

Ma non caduto ancor. Tu, di me forse
Più avventurato, a questa, ch'altri noma
Rea superbia mortal, desti le spalle;
E solo, in rozzo ammanto, ignudo il capo,
Securo sempre e disdegnante, vai
Degli uomini tra l'ira; al cielo è volto
Il tuo cammino; se un mortal t'offende,
De' tuoi calzar' scuoti la polve, e passi.
Ma chi tra l'armi nacque e tra le offese,
Chi forte in terra e libero si sente,
Chi il retaggio sortì d'un brando, e sua
Giunse a nomar questa beata e bella
Italia, un dì regina e ancor non vinta,
Non posa a mezzo il calle, e non rifiuta
Il gran dono di Dio.

STEFANO.

Misero! e stimi
Che verace ti fur di Dio mercede
Quel regal brando, e il nome onde cotanto
Invanisci?

ARDOINO.

Non è furor d'orgoglio,
Non è di regni insazïata brama
Che mi governi. Ma, se ignote genti
Seggono a' nostri deschi, le sacrate
Turban reliquie de' parenti, e fanno,
Uccisi i figli, delle madri stupro,
Chi stringe un ferro e non percote? Santa
Come la patria, è la vendetta.

STEFANO.

Iddio

Maledisse per sempre di Caino
Il dritto; e in terra venne il Cristo, il Forte
Che il novo patto suggellò. Superbo,
Che re ti dici, volgi a Roma il guardo.
Donna dell' universo, il gladio franse
E la croce abbracciò. Dio la fe' segno
Del barbarico insulto; e pur la inerme
Destra d' un santo delle oppresse genti
La vendetta disperse: qual noverca,
I figli suoi l' han vilipesa, e a gara
Strappansi ancora del gran manto i lembi:
Ma Dio 'l promise, nè potran contr' essa
Le inferne porte. E se ludibrio altero
Fu la somma tïara, e di feroci
Strazï cagion, non è lontano il giorno
Che la Madre de' santi alfin riposi
Nell' ovile promesso.

ARDOINO.

E qual sì forte
Fia, che divella le radici antique
De' nostri mali? Il pauroso veglio
Che in Roma or siede, del nemico mio
Pur non attende il cenno, e d' Occidente
Lo consacra signor; perchè a lui giova,
Più che un italo braccio, il ligio brando
D' un Cesare lontan.

STEFANO.

Non altro invoca
Il Vicario di Cristo in sulla terra
Che la venuta del suo regno

ARDOINO.

E quando
Tutta sul capo mio riversò l'ira
Dell'Immortal, fu di pietà consiglio,
Voce d'amor?

STEFANO.

Non fur, per te, da pria
Vïolati e distrutti i confin sacri,
Per te l'altar di sangue tinto?...

ARDOINO.

Oh cessa!

STEFANO.

Di Leone al cospetto, al suol cadea
Di man d'Attila il brando, e tu feristi.

ARDOINO.

Con santa pièta, dall'eterne, alpine
Solitudini, ov'ergi a Dio più presso
L'alma del mondo stanca, e tu ne vieni
A rinfacciarmi il mio peccato? — È tardi!
Ciò che fu non si muta; e questa via,
Fino all'estremo, io calcar giuro!

STEFANO.

Incauto,
Non lo giurar! T'ode chi scruta i cori,
E d'ogni vita scrive i dì. Contati,
Come quelli del Medo, i tuoi già furo,
E Dio li libra sulla lance eterna.

ARDOINO.

Ma tu, che vivo t'insepolcri e i gaudii
Del ciel prègusti, a chi or ti chiede pace
Gli ampi tesori del furor di Dio

Prometti?... Al prode antico è la minaccia
Vento che passa e del cimier la chioma
Gli scote appena. Se i miei dì già furo
Noverati, del par che i vïolenti
Battiti de' miei polsi, io non rifiuto
Nè la mia gloria, nè le mie peccata.
Vanne; securo io movo ov' è il mio segno!
Pietà invocai; tu la negasti, attendo
Dell' Eterno il giudicio.

STEFANO.

Alla mia voce
Chiuso è il tuo spirto. Ma verrà l' istante
Che de' cieli al possente alito s' apra.
Per l' immemore amico intanto prega
Stefano, e piange. Ma innanzi che cada
Il supremo tuo dì, no 'l rivedrai. (*Parte.*)

SCENA VI.

ARDOINO, *poi* MATELDA E LA REGINA BERTA;
infine AZONE, RAINALDO, DUCI *e* ADALBERTO.

ARDOINO.

Ei pur, quest' uom di Dio, mi fugge; ei pure
Sulla prostrata mia cervice il piede,
Lordo del fango della terra iniqua,
Calcar vorria.... Se a te miglior parola
Dio non ispira, vanne; è certo segno
Che anch' Ei per sempre m' abbandona. Il mio
Fato, e quello d' Italia, è già prescritto;

E re guerriero io sono. — Or, se minaccia
Vendetta il ciel sul capo mio, vendetta
Far vo' da pria, sovra la terra, io stesso.

MATELDA.

Padre, concedi a' tuoi più cari il dritto
D' esserti accanto.

ARDOINO.

Il negai forse?

BERTA.

L'alma
Ti rassereni la gloria novella:
Spersi i nemici tuoi....

ARDOINO.

Chi può contarli?
Credula donna, in tua pietà, nemici
Tu in terra non conosci; e far presumi
Di tue lagrime inciampo all' ira mia.
Ma, di pianto stagion trascorse.

BERTA.

Ond' io
Tremi, e per chi, tu il sai.

MATELDA.

Padre!

ARDOINO.

Regina
Per me tu fosti, o Berta; e sulle fronti
De' nostri figli di mia gloria il lampo
Sfavillò. Benchè tanto a me pur costi
Questa corona, non vorrei mutarla
Con nessun'altra della terra.

Entrano RAINALDO *e* AZONE DUCI *con* ADALBERTO.

O duci,
M' udite; e il sappia ogni vassallo ed ogni
Mancipio del mio regno. A voi dinanzi
Fo sacramento che la terza volta
Non fia che tenti l' alemanno il varco
Dell' Alpi, ove già corse il nostro sangue.
L' armi straniere e l' intestina rabbia
In un disfido; e se Ardoin tradito
Cader dovesse ancor, non fia ch' ei cada
Invendicato.

ADALBERTO.

Cadrem teco tutti,
Ed io primo.

RAINALDO *e* AZONE.

Il giuriam.

ARDOINO.

No, non cadremo,
Miei fratelli di guerra! Ove l' uom sorga
Incontro al nembo del futuro, e sfidi
Di morte il dritto, in lui s' addoppia e cresce
Del braccio il nerbo e la virtù dell' alma.
Quale il germano sire, e i rudi suoi
Baroni mova insaziabil furia
Già v' è noto; non gloria, non impero,
Ma ferocia e rapina. O sacra mia
Patria, o campi famosi! infino a quando
Vi nutrirem col sangue e colle sparse
Ossa d' eroi?... Nostra è l' Italia. Un solo

Giorno basta di secoli al conquisto,
E quel dì sorse! Oh non tramonti invano:
All' Alpi, all' Alpi!

ADALBERTO.

Re possente, il tuo
Grido nell' ime viscere di questa
Madre oppressa discenda, e vi ridesti
Quanti per lei son morti.

RAINALDO.

E non rammenti
I faziosi semi e la fraterna
Nimistade, che serpe ancor tra noi,
Mortifera contage? I più fatali
Nemici son color che l' aere istesso
Con noi spirâro, e lo stesso idïoma
Parlan con noi.

AZONE.

Tremano, è vero, adesso
In lor viltà; ma sorgeranno audaci,
Se fortuna a noi mente.

ARDOINO.

Io non li temo:
Dal dì che li conobbi, il lor giudicio
Già profersi. Le male erbe del campo
Svelle il cultor.

MATELDA.

Deh! non ti vinca, o padre,
Soverchia fè.

ARDOINO.

Il giurai! quanti nemici

Chiude la cerchia di quest' Alpi, tutti
Dispersi andranno, come in aër fumo.

AZONE.

O re, molti son essi.

ARDOINO.

Una la sorte
Sarà di tutti.

RAINALDO.

E quei, che delle sante
Stole si fanno all' opre inique schermo?

ARDOINO.

Ciò che intendi ben veggo; essi tradito
Hanno colui di che si noman servi,
Del par che il re! Del mio furor l' effetto
Primi vedranno.

BERTA.

Deh! l' empio tuo detto
Rivoca.

MATELDA.

Al Dio, che noi per te pregammo
Leva il pensiero, o padre.

ARDOINO.

Alcun non osi
Mettere il piè nel sanguinoso calle
Del lion che si desta. — O duci, andiamo.
Io lo giurai, comincia la vendetta.

(Parte con Adalberto e Duci.)

SCENA VII.

MATELDA *e* BERTA.

MATELDA.

E tu, madre, l' udisti: allo straniero
Oltraggio, ond' ei parlò, risponder giura
Con novo eccidio. O misere, a più fero
Talento par che le parole pie
L' incitino; all' angoscia che il martira,
Più crudele desio segue. Il tuo braccio,
Grande Iddio, non s' aggravi in sulla casa
D' Ardoino!... Da te deriva, o eterna
Veritade, ogni amore, ogni perdono....
Perdona dunque a tutti, tutti! — O madre,
Tu buona e santa, per lui prega, e prega
Anche per me, che Dio la tua Matelda
Non abbandoni. Più non giunge al cielo
La voce mia: che nel tuo seno io pianga.

(S' abbandona tra le braccia della madre.)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Pavia — La piazza di san Michele.

POPOLANI *e* MILITI: RAINALDO *e* AZONE *tra il popolo; poi la regina* BERTA *e* MATELDA, *con poco seguito.*

PRIMO POPOLANO (*a due altri*).

Dove correte?

SECONDO POPOLANO.

Del Ticino a' varchi.
Là, il rosso gonfalone ondeggia al vento.
Non udite al fragor delle campane
Di nostre trombe risponder gli squilli?

PRIMO POPOLANO.

Ben parmi.

TERZO POPOLANO.

E tu, non ci segui?

PRIMO POPOLANO.

Seguirvi?
Fumano ancor le mura arse e cadute
Dell'abituro mio: due nembi infesti,
L' un contro l' altro, scatenârsi insieme

Su' nostri capi; Ardoino ed Arrigo
Sommersi n' han d' ogni miseria in fondo.

SECONDO POPOLANO.

O tradita Pavia! Questo ti valse
Esser d' itali re l' antica sede!

PRIMO POPOLANO.

Di nostre case tra il cenere sparso
Cercammo, invan piangendo, dell' umili
Paterne arti gli arnesi: i nostri figli
Han freddo e fame....

PRIMO MILITE.

Via gittate ormai
Gli scardassi e le spole; a più gagliarde
Fabbrili opre correte.

SECONDO MILITE.

Armi di guerra
Son queste; e sol v' è d' aste e spade e maglie
Necessità.

PRIMO POPOLANO.

Quando vedrem di tanta
Pressura il fin?

RAINALDO.

Stolti! che avete gli occhi,
Nè vedete: sorgendo al primo albore
Incontro al dì, non vi saetta il sole;
Nè dir v' è dato donde il vento spiri.

PRIMO POPOLANO.

Che asconde il parlar suo?

SECONDO POPOLANO.

Signor possente

È desso; e, più che il dir suoni, a noi grave
Vien codesta rampogna.

TERZO POPOLANO.

E braccio e vita,
E quanto è nostro, diemmo a tai superbi
Che prometton franchigie, e menton sempre.

AZONE.

Come ne guidi di giustizia il senno,
Ed onesto desio di vostra pace,
V' è noto, amici. Noi, noi pur, da lunga
Stagion fedeli d' Ardoino a' fati,
Combattemmo con voi; con voi sperammo.
E Milano la forte, e la pugnace
Novara, di fraterna ira commosse,
Al vostro rispondean grido di guerra.

RAINALDO.

Or quei dì non son più: langue, e turbato
Il re, che un dì scegliemmo, indietro guarda,
E canuto si sente. Or, chi in lui scorge
L' Ardoino che fu?

PRIMO MILITE.

Pur lo vedemmo,
Degli itali pennoni alla sacra ombra,
Ier lo vedemmo alto levar la destra
E mallevar, che avria d' Adige in riva
Vinto ancora, e per sempre.

SECONDO MILITE.

E che? il nemico
D' Italia eterno ad affacciarsi torna
Dell' Alpi ai gioghi?

TERZO MILITE.

Non ancor; ma guata
Da quell'erte fatali, a lui più note
Che a noi stessi, la terra del servaggio;
Avido come pria, la guata, e aspetta.

RAINALDO.

Qual tema è in voi? che un Cesare lontano,
Da ribollenti gare entro i suoi stessi
Confin'racchiuso, ancor vi rechi i brani
Della vecchia catena?

AZONE.

Il dì già sorge
Di promessa miglior.... di libertade!
Quel dritto che largiva il primo Ottone
È fecondo: ei fiaccò vescovi e conti,
E die'nome al Comune; ed armi e voti
Al popol che non muore.

PRIMO CITTADINO.

È ver, gittiamo
La soma antica: non ne scema il pondo
Il mutarla.

SECONDO CITTADINO.

Aver sacre quelle mura
Dove nascemmo, a' figli, a' vecchi padri
Ed alle donne far de' petti scudo
Ben possiamo — e il giuriam. Pur, tra fratelli
Sovente ignoto il traditor si mesce,
E d'umile virtù si veste.

TERZO CITTADINO.

E forse
Tali voi siete.

AZONE.

O illusi! ambo nascemmo
Di popolana gente; ambo con voi
Attendiamo e vogliam rispetto e fede
Per ogni onesto.

PRIMO MILITE.

Voi garrite; intanto
Corre all'armi Ardoin, raccozza i forti,
E s'accinge a battaglia.

AZONE.

Or dove, o ciechi,
Dov'è il nemico? A trionfar nel sangue,
Non a battaglia ei corre. E chi di lui
Più superbo e feroce? Egli, m'udite,
Mentre qui sognan le ingannate genti
Che in lor difesa ei l'alemanno sfidi,
Là, nel sangue de' nostri, entro Vercelli,
Diguazza; e di lontan Novara e Como
Furïando minaccia.

SECONDO MILITE.

Il ver narrate?

AZONE.

Leone, il sacro suo pastore, io vidi
Esule, fuggitivo a queste nostre
Mura accostarsi, asil chiedendo e pane
Di porta in porta.

PRIMO CITTADINO.

E chi, venir scorgendo
Turbin sì nero, fia che nel suo tetto
Accôrlo ardisca?

SECONDO CITTADINO.

Misero! e cotanto
Fece Ardoin? nè avrà mai sazia l'ira
Che da' suoi covi il tragge, e quivi a nostra
Perdizion lo radduce?

RAINALDO.

Egli già scorge
Sotto a' suoi passi questo suolo aprirsi:
Il suo sogno è finito, e quella spada,
Che di sangue stranier mai non fu tinta,
Contro gl' inermi svaginò.

TERZO CITTADINO.

Di senno
Gli accenti vostri, affè son gravi. E muti
Noi qui staremo ognor?

PRIMO MILITE.

No, sorgiam tutti!
S'egli teme il balen de' ferri estrani,
Re nostro non è più.

SECONDO MILITE.

Spezziamo il giuro,
Sorgiamo uniti; e, sian volgari o grandi,
Rovesciam nella polve i traditori.
Nostre son l'armi, la cittade è nostra....

TERZO MILITE.

E in ciel, v'è Dio per tutti.

(Rainaldo e Azone partono.)

SCENA II.

I POPOLANI, *I* MILITI, *la* REGINA BERTA *e* MATELDA.

PRIMO POPOLANO.

Ecco l' altera
Donna di lui che ne tradisce tutti.

SECONDO POPOLANO.

E la sua figlia è quella?

TERZO POPOLANO.

È quella. Al tempio
Ne van solinghe, com' è lor costume.

PRIMO POPOLANO.

Or che giova, se l' uom, che solo ha nome
Di re, non l' opre, in odio al cielo i mesti
Cittadini abbandona, e de' lor petti
Si fa sgabello per salir?

SECONDO POPOLANO.

Dannati
Fummo a servir la sua stolta superbia.

TERZO POPOLANO.

Come stipe ei ne miete; in questo abisso
E' ci ha tutti travolti.

PRIMO POPOLANO.

Oh maledetto,
Che ruppe fede al regal sacramento!

SECONDO POPOLANO.

È re tiranno.

TERZO POPOLANO.

E de'santi omicida.
Dio lo punisca! Ite, pregate, o donne;
Ma sarà invano. (*Partono i popolani.*)

MATELDA.

O madre, udisti?

BERTA.

Il puro
Sguardo da lor, deh! torci, o mia Matelda....

MATELDA.

Io sola, io son la rea! Gli eterni sdegni
Sul capo di mio padre impreco io sola,
E la bestemmia delle genti. E Dio,
Dio mi respinge dalla santa soglia:
Solo a me grave sia la man di Lui.

BERTA.

Figlia, da breve pace, ecco, ai primieri
Terror ritorni coll'alma affannata.
Nella pia degli altari ombra secura,
Con me vieni.

MATELDA.

No, no! Qui, nella polve,
Si curva la mia fronte; ma il cor mio
Nutre ancor la sua colpa.... e l'ama ancora.
(*S' inginocchia a pochi passi dal tempio.*)

BERTA.

Mira, altro popol viene; e, qual di cupo
Nembo imminente, la minaccia cresce.
Qui starci non dobbiam; nè imprecheranno
D' Ardoino alla donna un' altra volta.
Oh! mi segui.... Non m'ode. O figlia, o mia

Speranza, mio terror.... Fuggiamo insieme:
S'appressano i feroci.... No! la figlia
Non strappate a sua madre.... Chi a quest'occhi
Ti toglie? chi morir mi fa?... *(Sentendosi venir meno.)*

Entra ADALBERTO.

ADALBERTO.

Regina,
Che avvenne?... Ella vien manco. Or voi, pietose,
(alle seguaci)
Negli atrii sacri la scorgete; scudo
A Matelda io sarò.... Qui il ciel mi ha tratto.
(Le donne recano la Regina al tempio.)

MATELDA.

Chi vien? chi mi persegue? *(S'alza.)*
Oh mi salvate,
Angioli santi!

ADALBERTO.

A che sul benedetto
Limitar qui rimani inginocchiata,
E dal furor de' volghi non t'involi
Con tua madre? Ella corse al piè di Dio....

MATELDA.

La sacrilega vergine Ei rifiuta....

ADALBERTO.

Che di' tu?

MATELDA.

Son io quella. E tu il domandi,
Tu, Adalberto?...

ADALBERTO.

Quai voci, e qual lamento
Disperato! Oh perchè sì mi riguardi?
E nelle tue pupille, ove una luce
Non terrena splendea, ricerco invano
Quell'alma tua?...

MATELDA.

La vita io più non sento;
Nè sento l'alma in me dei dì che furo.
Ho tradito mio padre....

ADALBERTO.

Qual pensiero,
Con novo affanno ti martira? Un giorno,
La prima volta che m'apparve in terra,
Miracolo gentil, la tua bellezza,
Del padre al fianco tu venivi; e il grande,
Per cui d'Italia il fato oggi risorge,
Parea dagli occhi tuoi consiglio e amore
Invocar. Mollemente il re guerriero
Sul tuo braccio posava; e tu, di nostre
Sciagure ragionando e d'armi e d'ire,
Della patria col nome in lui spiravi,
Alito eterno, la tua fè, Matelda!...
Oh qual ti vidi! Più non fui, da quella
Ora d'amor, degli anni miei sì stanco;
La terra che tu amavi era la mia:
Anch'io, per te, sperai; grande esser volli....
E un dì, forse, il sarò.

MATELDA.

Che mai rammenti?

Tu allor sperasti, ed io.... misera, il dico?
T' amai....

ADALBERTO.

Tu il dici?... E mi concede Iddio,
Nel giorno che tra i forti a pugnar volo,
Da te udirlo?... Or, che sono a questo core
L' oppressa patria, il genitor deserto
I captivi fratelli, or che son mai?...
Avventurato, oltre ogni uman pensiero,
È Adalberto.... Tu l' ami, ah sì, tu l' ami!

MATELDA.

Qual guardo, e quali accenti!... Esser potria
Delitto questa d' un eterno amore
Necessità? Dio solo i puri sensi
Al tuo petto spirò; tu ancor sollevi
Fino al ciel la rapita anima mia.
Santa cosa è l' amor.... dillo tu pure,
Ripetilo, Adalberto!

ADALBERTO.

Adesso e sempre.
In me lo sento, l'amor nostro è vero,
Come Dio che ci vede!

MATELDA.

Nel dolore,
Onde si pasce, anco ai sereni giorni
E innocenti, la vita, un' ora almeno
D' ineffabile gaudio è a noi concessa,
E tu la doni a me.

ADALBERTO.

Dalla sventura,
O figlia del mio re, nacque l' affetto

Che a vivere e a voler m'apprese. Il forte
Padre tuo no'l rifiuta. Ora, tu stessa
La fè m'addoppi, ed il vigor del braccio.
Tu sei la santa che riguardi il cielo,
E preghi Iddio per noi; mentre animosi
Noi qui pugniam per le tombe de' padri,
E pei fratelli oppressi.

MATELDA.

Oh, che ragioni?
Se vano il pregar mio, se già decreta
Lassù fosse la sorte e la ruina
Di nostra casa....

ADALBERTO.

In core non gittarmi,
Nel punto istesso che a Dio m'avvicini,
L'attender disperato.... E dritto e amore
Dovrian morir per sempre?

MATELDA.

Assidua guerra
Questi pensier mi fanno; ma tua voce
Può dissiparli, o almen darmi l'obblio
De' miei terrori.

ADALBERTO.

T'abbandona, o eletta
Creatura, sul cor d'un infelice:
È il cor d'uom forte e puro. Me non punge
La livida vendetta; amor mi scalda
Di questa Italia gloriosa e serva.
Morir poss'io, ma sorvivrà la fiamma
Ch'io sento in me, pura, infinita e santa.

MATELDA.

Cessa: udirti non vo'.... torna il segreto
Sgomento mio. Per sempre io t'ho perduto.

ADALBERTO.

La corona che cinse il padre tuo
Nessun fia che la tocchi.... A mille, i prodi
Corron sull'orme sue....

MATELDA.

Ma di vendetta
Egli ora adempie il rinnovato giuro;
E d'Italia i nemici armansi intanto
A più feroci prove....

ADALBERTO.

Ei qui li attende,
Per fulminarli tutti. Udii, pur ora,
Che reduce da Como, ove un esoso
Desio di servitù mettea germogli
Dalla vecchia radice, egli a noi riede.
E già sarian del rivederlo altere
Le torri di Pavia, dove in Vercelli
Novellamente non levasse il capo
La fellonia.

MATELDA.

Che ascolto? Ardoin piomba
Sopra Vercelli un'altra volta? A lui
Fur quelle mura ognor fatali. — E come
Il sai?

ADALBERTO.

Già stava per balzar del mio
Destriero in sella, e m'accorrea d'intorno
Una man de' più fidi, allor che venni

Il ginocchio a piegar sul limitare
Del tempio, e qui ti vidi....

MATELDA.

Ed or?

ADALBERTO.

La traccia
Seguo, che onor m' insegna. Ad Ardoino
Corro, e là il troverò dove il periglio
Fa più orrenda minaccia.

MATELDA.

Al padre mio
L' onor te chiama, e me di figlia il santo
Affetto.... Io vo' seguirti.

ADALBERTO.

Ah no, Matelda!
Quale consiglio? in mezzo all'armi?...

MATELDA.

Anch' io
Starò al fianco del padre; e la battaglia
Sfidar saprò e la morte.

ADALBERTO.

No, rimani:
Delirio è il tuo... La reina piangente
Fidò a me la tua vita.... A lei ritorna.

MATELDA.

Se farmi scorta or nieghi, io stessa, io sola
Ritroverò la via.... d' elmo coverta,
E sotto ferrea maglia, non men fermo
Il cor mi batterà. Morir, che importa? (*Parte.*)

ADALBERTO.

T'arresta, teco io son.... Tu, che in lei spiri
Questa virtude, o Dio, tu ne conduci. (*Parte.*)

SCENA III.

GUGLIELMO CONTE DI BORGOGNA; *poi la* REGINA BERTA
e un MESSAGGIERO.

GUGLIELMO.

Di re Ardoin l'invitta fama e l'alta
Possanza or guida a questa regia sede
Chi all'armi nacque, e sa che dell'umana
Virtù custode è il valor solo. Altero
Che scorra il sangue suo nelle mie vene,
Qui bramoso mi vedi e impazïente
Di serrar nella mia la formidata
Man del tuo sire. E dove all'alto segno
Sua prodezza non basti, il braccio mio
E di Borgogna la fraterna aita
Profferirgli m'affido.

BERTA.

Ahi! tardi forse,
O mio nobil congiunto, a noi venisti.

GUGLIELMO.

E dubitar puoi tu, dopo sì lunghi
Anni ch'ei pugna e vince? Omai fiaccate
Veggo le torme degli estrani....

BERTA.

Il credi?

Se la tedesca rabbia oltr' Alpe tace,
In quest' aëre serpe, in questo suolo
Di discordia civil la fiamma, ed ogni
Gleba, de' figli nostri il sangue beve.

GUGLIELMO.

Che narri? è dunque ver? nè avrà mai posa
Questa gran terra, nel dolore antica?
Non mentì il grido che ai nostri castelli,
Qual vento pregno di maligna lue,
Nunziò d'Italia la vergogna e il danno?

BERTA.

Ahi tradito Ardoino!. Invan con ferrea
Costanza ei tornò in campo. Ma colei,
Che ognor lo segue con tremante affetto,
S' accorge che il suo braccio indarno pugna,
E affralito già cade.

GUGLIELMO.

La grand' opra
Non è compiuta omai?

BERTA.

Fuggì l' estrano,
Ma non s' asconde l' italo nemico:
Esso veglia, e congiura. Invan fu segno,
Per molte lune, di Sparron la rócca
Al germanico sforzo; e gli animosi
Miei figli, Ottone ed Ardicin, le porte
Tengon d' Aosta e Ivrea. Ma chi pur sogna
Serva la patria, ed Ardoin captivo,
Nacque tra noi, serba il dominio avito
E di rancor si consuma.... Nè un solo
È a noi nemico, ma son cento e cento;

Quanti han rôcche e bastite: e treman essi,
Pur van tessendo tradimenti; al prence
Che nacque sotto a questo ciel, che vita
Può render solo a una caduta gente,
Negan l'omaggio, e si fan ligi a un sire
D'estrani regni, che in oscure guerre
Si travaglia e si frange. Ecco l'arcana
Perfidia, e l'odio che han travolto al peggio
Il generoso re.

GUGLIELMO.

Questa sciagura
Io temea: ma più bello di vittoria
Sarà il giorno per lui.

BERTA.

Chiedo pur io
Calma a questa fidanza, e invan la chiedo.

GUGLIELMO.

Ma dov'è desso?

BERTA.

Da Vercelli a Como
Perfidie antiche a vendicar correa.
Ma, Vercelli punita, a nuove, atroci
Riscosse or sorge.... Oh come e quando avranno
Fin gli sdegni fraterni, e il sangue e il pianto?

GUGLIELMO.

Sento il tuo duolo, e anch'io ne tremo. A nova
Età già vedi le turbate genti
Precipitar; d'armi e d'armati piene
Ville e cittadi; i santi chiostri e i templi
Mutati in rôcche. Ahi! dov'è pace in terra?

BERTA.

Morta è pace quaggiù: nè a noi può darla
Altri che Dio. — Quando l'estrema volta,
O claustri di Fruttuaria, i maestosi
Vostri silenzi e l'ombre austere io vidi,
Chi potea dirmi che il più ascoso voto
Dell' alma lassa saria stato indarno?
Del par misera io fui madre e regina.

Entra un MESSAGGERO.

GUGLIELMO.

Che apporti?

IL MESSO.

Alla regina il mio messaggio
Io reco.

GUGLIELMO.

La regina è a te dinanzi. (*Accennando Berta.*)

IL MESSO.

Re Ardoin, da Vercelli, che al gagliardo
Assalto resse, i pochi fidi accoglie
Sotto Pavia; tra le nemiche torme,
L'adito ei s'apre; e per me, intanto, un cenno
Manda perchè Adalberto in arme aduni
Quanti militi stanno entro le mura.
E te, regina, ei riconforta....

BERTA.

Oh prode!

GUGLIELMO (*alla regina*).

Adalberto dov'è?

BERTA.

Pur or, qui fece
Del nobil petto suo scudo a Matelda,
Contro il popol fremente....

IL MESSO.

A te qui venni,
Perchè Adalberto più non è in Pavia:
Nè alcun notollo, nè sa dir sua traccia.

BERTA.

Oh che narri?... E quai grida?

SCENA IV.

POPOLANI, RAINALDO, AZONE, GUGLIELMO
e la REGINA BERTA.

PRIMO POPOLANO.

Tradimento!

SECONDO POPOLANO.

Tradimento! de' Teutoni il vessillo
Dagli spalti fu visto; il re tradisce
La cittade al nemico.

TERZO POPOLANO.

Ardoin cada!

GUGLIELMO.

No! Ardoin non tradisce, e voi mentite:
L' italo re non cede.

AZONE.

All' ineguale

Cimento il suo furor ne spinse; emunte
Languon per fame le calcate plebi....

RAINALDO.

Fece al suo piè sgabello i nostri capi;
E di sangue ei macchiò trono ed altare.

UN POPOLANO.

Muoia Ardoin!

ALTRI POPOLANI.

Cesare viva!

BERTA (*al duca Guglielmo*).

Udisti?...
Oh terror! mi sottraggi a questi insani;
Lunge mi guida; alla diletta figlia
Mi ricongiungi. Io vo' morir con lei.

POPOLANI (*di dentro*).

Viva Ardoino!

BERTA.

O Dio, tu il salva.... È desso.

GUGLIELMO (*al popolo*).

Vili, tremate all'appressar del forte?

SCENA V.

ARDOINO, *recando fra le braccia* MATELDA *morente; dietro loro* ADALBERTO *e pochi* MILITI; *i* PRECEDENTI.

ARDOINO.

Sì! di plausi, di grida empite il cielo!
Ma date il passo.... Non vedete? io sono,
Io sono il re, che in mezzo a voi ritorna

Con la sua figlia, tra le braccia, morta!
Discostatevi tutti....

BERTA.

O mia Matelda!...

ARDOINO.

Tu, Berta?... A che venisti? Essa, nol vedi?
No, non è morta, il suo cor batte ancora. —
Agli occhi suoi la nascondete, io dico,
Agli occhi di sua madre.

(*Depone la figlia tra le braccia di alcuni del seguito.*)

GUGLIELMO.

Qual più misero
Di voi due?

BERTA (*con impeto, si avanza*).

Date il passo alla regina.

ARDOINO.

Io ti dico, ella vive. (*Chinandosi sopra Matelda.*)
Oh gioia! è vero.
Silenzio! ecco, si scote; io sento, io sento
Nelle sue membra palpitar la vita!
Vieni, Berta: è miracol dell' Eterno....
Or sì, vieni e l' abbraccia.

MATELDA (*rinviene*).

O madre mia!
Che fu?... Padre, sei salvo? Chi m' avea
Da voi diviso?

BERTA.

Matelda! che hai fatto?

ARDOINO.

Ella per me cadea.

ADALBERTO.

Misera! ed io
Così renderla seppi alle tue braccia?

MATELDA.

Non piangete di me; dolce è la morte,
Se nunzia è di perdono; e perdonata
Da voi, da Dio, morrò.

ARDOINO.

Presso alle mura,
Con pochi a me ancor fidi, io mi schiudea,
Tra densa schiera ostil, sanguigno varco:
Eran nemici, eran fratelli.... Ed ecco,
Com'angiol salvatore, al padre tuo,
O Matelda, volasti.... Ahi! qual consiglio?

MATELDA.

Dio m'ispirò; si compia il suo volere.
Ogni terrena speme è morta, e fugge
Mia vita; pur felice e benedetta
Mi sento, poichè salvo ancor ti veggo,
E re della tua patria!

BERTA.

O figlia, guardami!
Sorridi ancora.... Oh non morir! Non puoi,
Siccome un dì, stringermi al seno? Ahi quale
Pallor di morte!... Perchè la man fredda
Ritiri?... Oh ciel! di novo ella vien manco.

ADALBERTO.

Anima mia, ti struggi!

ARDOINO.

E che più vuoi,
Dio tremendo, da me! Questa corona

Di pianto e sangue aspersa, e grave come
Ferreo cerchio di schiavo? Io la calpesto.
Che mi valse sfidar delle sciagure
L'urto, gli odii fraterni e il fulmin tuo?
L'unico riso de' miei giorni, il casto
Di pace augurio in quest' assidua, eterna
Pugna, che ha nome vita, era costei:
Beato in essa io mi sentiva, e ancora
Perdonato da te.... Tu me l'hai tolta,
E nell'inferno del dolor mi piombi,
Per sempre. Maledetto il dì che padre
Udii nomarmi, se così ti perdo,
Unica mia!

BERTA.

Di quest' immenso duolo
Non oda l'imprecar l'Onnipotente.
Non funestiam di questa pia che muore
L'ora suprema. Del perdon di Dio
Mai non tramonta l'ora.

ARDOINO.

Il credi? e sia.
L'attendiam.... Figlia, oh figlia! è tempo ancora.
Dinne che tu morir non dèi... Correte,
Aiutatemi tutti.... Ella respira.

MATELDA (*levandosi a fatica*).

Sì, mi state dappresso, o più dappresso!
L'ultima volta è ch'io vi miro. È segno
Di pace e di pietà, se in mezzo a voi,
Finir m'è dato. — Adalberto, tu pure?
Non m'incolpi il Signor di quest' affetto
Che non osai fidarti anzi al morire,

E ch' ora io reco, oltre la vita, a Lui.
Tutti venite! — Italia è ancor vivente,
O re dei forti, in te. Sorgi, e per essa
Felice pugnerai!... colla mia morte
Forse il giudicio dell'Eterno è pago.
Come la patria, e più ancor di me stessa,
Io v'amai.... Dio, nel cielo, ama e perdona.

(*Muore.*)

BERTA.

Ahi! più non è....

ARDOINO.

Curvata è la mia fronte:
E tu ancor, virtù mia, combatti e speri?

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Chiostro di Fruttuaria. Da un lato, la chiesa.

DUE MONACI, *poi* ARDOINO.

PRIMO MONACO.

Il mattin sorge.

SECONDO MONACO.

Non ancor: più tardo,
Nell'autunno che fugge, il primo sole
Le cime alpine a salutar ritorna.

PRIMO MONACO.

Eppur, qui d'Ardoino il lento passo
Suonar sotto i deserti atrii fra poco
Udremo.

SECONDO MONACO.

È questa l'ora usata. Ei viene,
Pensoso e muto dalla ignuda cella,
Ove tutte pregando ei contò l'ore
Della notte solenne.

PRIMO MONACO.

I giorni stanchi

In questa solitudine ei trascina
Da molte lune; e a quel gran sogno, a quella
Gloria ancor pensa che vanìa, più ratta
Di nebbia, quando annotta alla convalle.

SECONDO MONACO.

Pur, come larva, l'accompagna e il preme
Dei dì che furo la memoria; e pare
Che dentro ei soffra ancor la pugna antica.

PRIMO MONACO.

Tal è, per certo. Sia pietoso il cielo
Al grande addolorato.

SECONDO MONACO.

Il dì ricordo
Che, in queste mura, dal suo pio parente
Al Signor dedicate, ei venne in regia
Festiva pompa, di corona cinto,
E con l'italo ammanto in sulle spalle.
Là, del claustro all'entrata, in mezzo a noi
Umilemente proni, egli dal suo
Destrier di guerra al suol balzò, le aurate
Briglie al valletto abbandonando; il guardo
Più non rivolse indietro; e chino il viso,
E di supplice in atto, in questo asilo
Di tutta pace, ei di morir pregava.

PRIMO MONACO.

E quando la sua man, di tanto sangue
Già tinta, noi vedemmo in sul volume
Posar di Cristo, e quel superbo capo
Chinarsi nella polve? e udimmo il lungo
Funereo metro dalle sacre volte
Ripercosso echeggiar?

SECONDO MONACO.

Silenzio! ei viene:
Scostiamci; v' han sciagure in sulla terra,
Cui la stessa pietà turbar non osa.

PRIMO MONACO.

Dunque, o fratello, è ver quel che s' intese
Di lui narrar sommesso? e tu l' udisti?...
Ch' egli ne' sonni esterrefatto balza,
E per gli atrii, ove il freddo vento fischia,
Vagando, qual fantasma in suo deliro,
Svela arcani di morte?

SECONDO MONACO.

Udii; nè il credo.
Il perdono di Dio tutto ricopre
Dell' ombra sua. Non più; vedi, ei s' avanza.

Entra ARDOINO.

ARDOINO.

Non spunta il dì? Nell' impassibil grembo
D' eternità già cadde un' altra notte;
Ma i suoi terrori lascia e l' ombre sue
Alla terra colpevole. E dannato
Io qui sono a contar le notti e i giorni;
Nè mai mi giunge l' aspettata voce
Del sepolcro?... Oh memorie! o giorni alteri!
Perchè ancor sorgi, o sol, nella possente
Tua maestà sì bello? Un dì schiarasti
La gloria nostra; or la vergogna e l' empia
Servitù vedi: nè scema il tuo raggio?...
Ahimè! no 'l sente un popolo d' oppressi,

E invan t' invoco di liberi figli
Suscitator. — No, del caduto il pianto
Al ciel non s' alza, nè riguarda a' vili
Il Dio de' forti. Ma non sono io stesso,
In tenebra d' oblio sceso vivente,
Il più vile di tutti?... O miei guerrieri,
O mie torri d' Ivrea! Perchè non caddi
Tra voi, col ferro in pugno, invitto ancora,
D' Italia alzando il grido?... All' onta mia
Sorvissi; ed or, tutto è compiuto. In cielo
Si ricovrò del mio duol la compagna;
Dalla stanza natìa fuggiro i figli;
E tu, Matelda, tu innocente e bella
Come gli spirti del Signor, sei morta,
Morta per me!... Perchè rimango? Il carco
Dell' angoscie non anco sull' eterna
Lance librò de' miei delitti il pondo?
Della memoria il gemito, per sempre,
Sia muto! Io vo' morir senza lamento.

PRIMO MONACO.

Signor!

ARDOINO.

Fratello, a che signor mi nomi?
De' mortali il più abbietto, il più spregiato
Son io.... dimmi fratello; e tal richiamo
Del cor mio stanco troverà la via.

PRIMO MONACO.

Al mattutino salmeggiar raccolti
Già son gli altri nel tempio....

ARDOINO.

Non le preci,

Non la virtù del santo rito, pace
Render ponno al mio petto.

PRIMO MONACO.

In Lui t'affida
Che mai non abbandona.

ARDOINO.

Ei m'ha respinto;
Spezzò il mio brando, qual festuca; e nudo
Del retaggio mi fe' che diemmi in pria.
Di cenere m'aspersi, ed adorai
La man che mi percosse; ma il rimorso
In me ancor rugge.... Egli mercè mi niega;
E di mia prece si stancò.

SECONDO MONACO.

L'Eterno
Maledisse chi sol nell' uom confida,
E nel braccio mortal d'ossa e di polpe.
Chi, nel pravo suo cor, dir può che spera
In sua propria virtù?

ARDOINO.

Silenzio e posa
Dunque invan chiedo: e tu lo dici.

SECONDO MONACO.

Dove,
O soglio dell' Altissimo, tu splendi
Della calma promessa il dì comincia.

ARDOINO.

Itene, e al ciel parlate voi: ricade
Qui sulla terra il mio pensiero, e trema.

(I due monaci partono.)

SCENA II.

ARDOINO.

Pregan essi, e pregar ponno; il mio spirto
Non sorge più; chè delle membra inferme
Sento il letargo.... Solo in terra, invano
L'ombre io tento afferrar di quel passato,
Che fugge e inghiotte le speranze e gli anni,
E il mio sforzo impossente: al fianco mio
Più quell'una non torna, che far mite
L'ira mia seppe ed il furente impero.
Io qui ancor mi trascino; alla mia patria
Imprecando e a me stesso, indarno invoco
Il sol delle battaglie e i sogni antichi.
L'Eterno il nome mio dalla terrena
Polve cancella.... Or qual vi sarà scritto?

CANTO DE' MONACI (*dalla chiesa*).

— Venite, esultando! l'Eterno lodiamo,
Di nostra salute cantiamo il Dator.
Appiè dell'altare le fronti curviamo;
Ei regge nel gaudio degli umili il cor. —
— Signor, tu se' grande su tutti gli Dei,
E chiudi in tua mano de' mondi il confin.
Da' monti tu guardi, sul mare tu sei:
Tu all'arida terra segnasti il cammin. —

— Venite, ed oranti ploriamo al suo piede;
Egli è nostro Iddio; sua man ci creò.
De' santi suoi paschi siam popolo erede;
Gli agnelli noi siamo ch' Ei sempre avviò. —
— S'Egli oggi a voi parla, l' udite fidenti,
Nè l' alme chiudete, siccome in quel dì,
Che là nel deserto, fra gli alti portenti,
De' rei vostri padri la fede morì. —
— Per venti e vent' anni, quel popol m' offese;
E ciechi, senz' orma, perduti ne van.
Io dissi, e il mio giuro nell' ira discese:
Il dì della pace mai più non vedran. —

ARDOINO.

Sì, lo sento! E il tuo giuro, o Signor, scese
Anche sul capo mio, sì che ogni lena
Di risorger m' ha tolta. Ecco, qui stommi,
Nè più varcar la soglia oso, nè i marmi
Toccar, che cuopron de' tuoi santi l' ossa.
Dal tempio, quasi un' eco interminata,
L' anatema pur suona.... O vecchio folle!
Che fai? che tardi più? Dio ti respinge:
Corri a morir sul campo, e forse al tuo
Nome risponderà d' Italia un grido....
Combatti, e muori, ed il tuo sangue cada
Dello stranier sul capo.... Or dove siete
Miei fidi?... Tutto è sogno! Nella tomba
Ardoin scese, e l' ombra sua son' io.

(Si prostra presso l' entrata del tempio.)

SCENA III.

Il MARCHESE OTBERTO D'ESTE, ADALBERTO, GUGLIELMO DI BORGOGNA, ARDOINO.

GUGLIELMO.

Voi lo vedete.

OTBERTO.

Quello?

ADALBERTO.

E chi il ravvisa?
Padre, a che qui m' hai tratto?

GUGLIELMO.

A me la cura
Di rammentarvi a lui. Da lungo tempo
No 'l rivedesti, Adalberto?

ADALBERTO.

Dal giorno
Ch' ei n' apparve in Pavia, la morta figlia
Recando tra le braccia, e ch' io dovea
Questo alla vinta patria inutil ferro
Volger contro il mio petto.

OTBERTO.

E allor ti vinse
Di me pietà.

GUGLIELMO

Non più!

OTBERTO.

M' odi, Ardoino,
Mio re!

ADALBERTO.

Signor....

ARDOINO (*alzandosi*).

Chi re mi noma?... E voi
Chi siete?... Da tant' anni io movo, solo,
Per il vasto deserto; e ciò che dite
Intendere non so.... nè vi conosco.
Tempo già fu che un re, così nomato
Qual voi dite, vivea.... Non sono io quello.

OTBERTO.

Infelice!

GUGLIELMO.

L' udite?

ADALBERTO.

E come a tanto
Pondo di duol sorvive?

GUGLIELMO.

E che più temi?

ADALBERTO.

Quel muto sguardo, il passo incerto, e il vano
Lottar delle memorie nella mesta
Tenebra della mente....

ARDOINO (*ad Adalberto*).

O giovin prode
Che sì pietoso a riguardarmi stai,
Vienmi al fianco, sostieni il passo mio.
Ti narrerò la mia sventura.... Ignoto,
Per fermo, t'è quanto patir può un uomo,
Ed esser forte.... Ed io soffersi; il mio
Cor batte ancora; pur, di me non piango.

ADALBERTO.

Grande tu fosti, o re.

ARDOINO.

Grande?... Un dì, volli
Dir mia la terra che calchiam, la terra
D'ogni virtude e d'ogni ben nudrice,
Che Dio nomava Italia. All'alto intento
Diedi speranza e vita, e i figli, e il cielo!
Sì, il cielo, io dico; perchè il mio calcagno
Si posò d'un caduto in sulla fronte,
E tocca quella fronte era dal crisma....
Allor fui maledetto, e Dio disperse
I figli miei, Dio mi strappò dal fianco
Quell'una, che innocente ancor potea
Pregar per me.... Nè più mi scorsi intorno
Che odiatori e nemici; in questo suolo
Germinar le fraterne armi, e col sangue
Di Caino alla colpa eterna pena
Vid'io scritta, il servaggio!

OTBERTO.

Al gran cimento
Solo non fosti e a' grandi affanni....

ARDOINO.

È vero.
Non eran pochi al voler mio seguaci,
Cui di patria furor sospinse.... Or dove,
Dove son essi? Otberto io ben rammento,
Fratello antico in guerra, e que' tre forti
Di cui fu padre....

OTBERTO.

Ancor tu li rammenti?

ADALBERTO.

Tu ancor li nomi, nè più li ravvisi?

OTBERTO.

Otberto io sono.

ADALBERTO.

E in me tu vedi, o sire,
De' tuoi fedeli il più infelice.

ARDOINO.

Otberto?
Tu stesso?... Oh come degno sei di pianto!
Poichè vivi tuttor. — Vieni, mi guarda:
Or ti ravviso.... E per che fin ritorni
A colui che fu re?

OTBERTO.

Dell' atterrita
Patria io ti reco il grido, ultimo grido.
Essa vede il suo fallo, e invan si pente:
Questo sacro terren, dall' Alpi a Scilla,
Trema d' Arrigo al trïonfal passaggio,
E alla vendetta sua prostrasi e tace.

ARDOINO.

Tal era, e tal sarà. Morta ell' è dunque
Per sempre?

OTBERTO.

No: ancor vive, e fia redenta!
Ma noi, quel dì, no 'l vedremo.

ARDOINO.

Ancor vive.
Dicesti?

ADALBERTO.

Novo spirto, avida fiamma

Di libertà e d'amor, come il profondo
Fremer de' suoi vulcani, or la comprende:
Chè libertade non è morta mai,
Fin che la patria sta ne' forti petti
De' cittadini.

ARDOINO.

Essa ancor vive e vuole?
Nè risorge? A che tarda?... Io più non cingo
Corona; il regno mio fu lacerato;
E duci traditori, qual d'antico
Ammanto i lembi, ne spartîr gli avanzi.
Ma il vecchio sire troverà il suo ferro,
Quel ferro che nessun raccolse; al forte
Grido di lui, solleverà la fronte
Questa noverca degli eroi.

OTBERTO.

Qual cieco
Impeto un dì ti tolse alla tua patria,
O generoso?

ARDOINO.

Udite.... Non è questo
Fragor lontano di schiere correnti?...
Qual suon di trombe e d'armi! È la battaglia.
Seguitemi.... Ardoin son io, son io
L'Ardoino che fu: la giovinezza
Sento ancor nelle vene, e un' altra volta
D'Adige in riva, o sopra i lati piani
Di Vercelli le barbare falangi
Vedrem mietute, e de' fuggenti l'orme
Innumere.... Chi mai può alla vittoria
Guidarvi, fuor ch' io solo?... Oh gioja antica!

Pur ti sento, e di te la mia fortezza
Si nutre.... Amor d' Italia a' morti stessi
Ridar può l' alma; e basta, alla vendetta
Del re tradito, l' ultim' ora sua.
La mia spada, il destrier !... Non più corona.
Il nemico ladron s' avanza, o forti:
Alle torri ! alle mura !... Infin che un sasso
Resta d' Ivrea, liberi almen morremo.

OTBERTO.

Ahimè ! delira....

GUGLIELMO.

Come corpo affranto,
S' accoscia, nè s' avvede che il supremo
Suo dì già viene.

ADALBERTO.

Non turbiam la grande
E mesta illusïon di sua partita.

ARDOINO.

Che mormorate?... Il re non sono io forse?...
Chi l' ira mia schernisce ? chi m' atterra?
Il fulmine di Dio spezzò il mio brando.
Invan pugnai, deserta landa è fatto
Il bel paese, ed imprecato il nome
D' Ardoino....

ADALBERTO.

Signor, deh ! a noi concedi
Sorreggerti.... Ripensa a quella pia,
A Matelda....

ARDOINO.

Matelda?... Eccola ancora.
Sul mio petto ella posa.... Oh non vedete?

E le mie braccia regger non la ponno,
Ahimè! ahi, tu sei morta! e maledetto,
O santa, è il padre tuo!... Ch'io ti deponga
A' piedi del Signor.... Può a te la vita
Render l'Onnipotente, a me il perdono.

(Entra nel tempio, seguito da Guglielmo e Adalberto.)

SCENA IV.

IL MARCHESE OTBERTO; *poi* ARRIGO IMPERATORE
con poco seguito.

OTBERTO.

Questa è dunque la pace a cui venisti,
O vinto re? Tanto dovea la grande
Opra costarti? Della vil tua soma
Sgravarti, noi credemmo unico dritto,
Magnanim' opra e santa.... Or Dio la sperse,
Qual seme di peccato. Ambo caduti,
Ardoino, siam noi. Raminghi vanno
Dalle case dilette, e imprecan l'armi
De' primati spergiuri i figli nostri,
E i congiunti e i fratelli. Avventurato
Chi cadde nella pugna! O amati miei
Ugo ed Otton, spirate voi quest'aure
Vitali, onde il duol cresce e si matura
Del padre vostro in cor? Sotto a qual cielo
Traete il fianco e la catena? dove
Con gli stanchi occhi miei cercarvi deggio?...

Piangi, o vecchio?... Ti scuoti, e, dentro il ferreo
Core, solo ti viva il patrio affanno.

(*Suono di tromba.*)

Chi sorgiunge? Non è, non è de' nostri
Oricalchi lo squillo.... Alcun potente
Del sacro asil la libertade invase.
De' Teutoni è l' insegna; è Arrigo, è desso.
Servi sian noi; gustiam l' oltraggio.

(*Una schiera di monaci attraversa la scena.*)

Entra ARRIGO.

ARRIGO.

Alfine
Vincemmo; Italia è nostra. Or qui la spada
Posiamo, tinta di soverchio sangue;
Qui de' mortali all' ire Iddio perdoni. —
Signor d' Este, voi stesso?

OTBERTO.

Un' altra volta,
O Cesare, a te innanzi il ciel mi tragge.
Or tra gli oppressi io son, quale un proscritto
Omicida: or, se il vuoi, captivo mena
Nel trïonfale tuo cammino il vecchio.
Vedi, pur t' offro, come un dì, le braccia.

ARRIGO.

Mal noto Arrigo ti fu sempre. Io venni
A dar pace e mercè.

OTBERTO.

Più dunque Arrigo
Non trema? a pascer vien la sua possanza

Il vincitor nell' agonia del vinto?
Sì, a tempo giungi,... tu il vedrai. Non anco
Il frale d' Ardoin morte distrusse.

ARRIGO.

Che parli? egli ancor vive?... e mentì il grido
Del suo fato?... Turbar non vo' il supremo
Dolor dell' infelice.

OTBERTO.

È tardi: Mira.

SCENA V.

I precedenti; ARDOINO, *sostenuto da* ADALBERTO *e* GUGLIELMO DI BORGOGNA; *dietro a loro, alcuni monaci; infine* STEFANO EREMITA.

ARDOINO.

Non mi lasciate; ora di pace è questa.
Non mi fu data tal dolcezza mai,
Nè tanto oblio di vita. È forse presso
Il momento di Dio?... Mercede, o amici
Che mi reggete, della mesta aita
V' abbia il cielo. Al cospetto di Colui,
Che del perdono nella luce eterna
Eterno vive, s' atterrò il mio spirto.
Dileguârsi le tetre ombre ed il fascio
De' dolori si sciolse. — Ancor ti sento,
O d' amor sapïenza e di pietate,
Che m' accompagni, e della mia Matelda
M' assomigli la voce....

OTBERTO.

Ecco, in lui tace
Il ricordarsi della patria; al varco
Estremo ei tocca.

GUGLIELMO.

Le mute pupille
Intorno volge, e nessun vede.

ADALBERTO.

Invano
Parliamo noi; pur l'alma in lui combatte.
Chi le tue vie, Signor, penètra?

ARDOINO.

O voi,
Che amici miei, ma non della ventura,
Qui vi state, nei dì che sorgeranno,
Se non fian con me morti il nome e l'opre,
Dite che a vil non tenni il sacro giuro,
Da me in Pavia profferto, infin che un lembo
A noi rimase di non serva terra.
Pugnammo insieme: or, quella furia antica
Che le serene attosca alme de' forti,
E il ciel rade col capo, la tremenda
Discordia, qui s'asside: e volgeranno
Secoli molti, pria che alcun ne sterpi
Le fatali radici. Ahi quanti ancora
Cadran, mia terra, senza farti grande!

ADALBERTO.

Deh! non rapirne, o re, quella speranza
Che in noi, primo, hai ridesta.

ARDOINO.

Ah no! Serbate,

Serbate ognor, come promessa, il forte
Voto che un dì ne avvinse, e fia l'estrema
Parola d'Ardoin.... Dimmi, vedranno
I nostri figli, Otberto, età men rea? —
Anima mia, che senti?... È forse questo
Il morir?... Tutto al suo fin deve. Ed io
L'ultimo non sarò che, di te nato,
Tocchi la tua corona e la rifiuti,
O Italia!... Un altro l'oserà, che fia
Forse di me più grande e più infelice.
Nè morrà il suo gran giuro, infin che un giorno
Non ti vegga de' suoi figli il più forte
Libera ed una. — (*Ad Arrigo.*) Ma perchè, commosso,
Mi guardi tu? Chi sei?.. Straniero sembri
All'armi e al volto.

ARRIGO.

A cercar pace io venni.

ARDOINO.

Invan la chiedi a terra oppressa, dove
Pugnò Ardoino e cadde, e Arrigo impera.

OTBERTO.

Signor!

ARRIGO.

Colui che tutto vede, l'alma
Vede d'Arrigo ancor.

ARDOINO (*ad Arrigo.*)

Se un dì t'avvenga,
O stranier, di prostrarti al vincitore
D'Italia e mio, gli dirai che mirasti
Ardoino morir; ma che di sotto
All'umil sacco che il vestia, securo

E immutato il suo cor serbò l'altera
Virtude antica; e alla sua patria diede
L' ultimo spiro.

STEFANO.

Alla sua patria, e a Dio!

(*Ardoino muore. Stefano, avanzandosi, stende le mani sul capo di lui.*)

FINE.

INDICE.

TRAGEDIE.